

ISSN 1827-2126
ISBN 978-88-906556-5-4

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno XI, n. 11 – 2015



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI, XI, n. 11, 2015

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno XI, n. 11 – 2015



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», fondato e diretto da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione: *Florina Ciure, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: vergerio@adria-danubia.eu

Sito web: www.adria-danubia.eu

Periodico edito dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste) col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nablježina

Stampa: Luglioprint Srl, Loc. Domio 107, I-34018 San Dorligo della Valle (Trieste)

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2015

© Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», I-34011 Duino Aurisina (Trieste), 2015

ISSN 1827-2126

ISBN 978-88-906556-5-4

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1127

Sommario

7 **Presentazione**

Studia historica

- 10 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **Le vicende e la corografia della Transilvania nei *Commentarii* di Ascanio Centorio degli Ortensi. XVI sec.**
- 26 Antonio Dal Fabbro, **1915. L'entrata in guerra dell'Italia**
- 59 Ion Cârja, **L'entrata dell'Italia nella Grande Guerra (1915). Atteggiamenti e percezioni dei rumeni di Transilvania**
- 69 Alessandro Rosselli, **Ferenc Szalási e il Movimento Ungarista (Croci Frecciate) in alcune note del *Diario* di Galeazzo Ciano**

Studia litteralia

- 80 Klára Madarász, **Affinità di pensiero tra Luigi Pirandello e Mihály Polányi sull'arte e sulla scienza**
- 94 Eliisa Pitkäsalo, **Esercizio del potere e subordinazione nel romanzo *Édes Anna* di Dezső Kosztolányi**

Varia culturalia

- 113 Alessandro Rosselli, **Un'attrice ungherese nel cinema italiano dell'ultimo anno del regime fascista (1943): Erzsi Simor**

Recensioni

- 118 Beáta Tombi, **Due roghi**

Recensione del libro: Imre Madarász, *Due roghi. Savonarola e Giordano Bruno* [Két máglya. Savonarola és Giordano Bruno], Hungarovox, Budapest 2014.

Vita dell'Associazione

- 121 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **«L’inferno del Carso». Presentazione degli atti d’un convegno sulla Grande Guerra**
- 125 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **L’entrata in guerra dell’Italia vista dalla stampa ungherese**

Presentazione

Nel corso del 2015 sono proseguite le celebrazioni del Centenario della prima guerra mondiale, che l'Associazione «Vergerio» e il Centro Studi Adria-Danubia hanno commemorato con un altro – riteniamo – interessante convegno, intitolato «L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura». Il convegno ha avuto luogo a Sistiana, in provincia di Trieste, l'11 aprile 2015, seguito il giorno dopo da una mattinata letterario-musicale tenutasi nei suggestivi ambienti dell'Antico Caffè San Marco di Trieste. L'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale, le sue ripercussioni sull'opinione pubblica della Duplice Monarchia, la presenza di reggimenti ungheresi e rumeni sul fronte italiano del Carso e dell'Isonzo, i luoghi di combattimento, i materiali e le strategie, i luoghi della memoria, le condizioni alimentari al fronte, la letteratura di guerra sono stati i temi principali di questo convegno, di cui sono stati pubblicati gli atti nella collana dell'associazione «Civiltà della Mitteleuropa». Nella sezione «Vita dell'Associazione» vengono pubblicate una sintesi della presentazione del volume degli atti che ha avuto luogo a Venezia il 24 novembre 2015, in occasione del convegno di studi «Dalla Drina al Piave. L'Ungheria nella Grande Guerra», nonché il testo della relazione presentata nel medesimo convegno sull'intervento dell'Italia in guerra e le sue ripercussioni sulla stampa austro-ungarica.

Di Grande Guerra si parla abbondantemente in questo numero dei «Quaderni». Ne parla Antonio Dal Fabbro nell'articolo *1915. L'entrata in guerra dell'Italia*, nel quale, a un breve *excursus* sulla storia dell'Italia all'epoca della Triplice Alleanza e sui suoi non sempre *facili* rapporti con gli alleati, per di più aggravati dalla situazione internazionale e dalle crisi politiche d'inizio secolo culminate nell'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte della Duplice, nella guerra italo-turca per la conquista della Libia da parte italiana (ai vecchi motivi di contrasto d'epoca risorgimentale tra l'Italia e l'Austria s'erano così aggiunti quelli relativi all'espansione italiana in Albania e in Asia Minore) e nelle due guerre balcaniche, vero preludio al primo conflitto mondiale, fa seguito un'esame dettagliato dei rapporti tra l'Italia e la Duplice negli undici mesi che seguirono l'attentato di Sarajevo fino all'ingresso in guerra delle forze armate guidate dal generale Cadorna. Nel suo saggio Dal Fabbro analizza anche la situazione politica interna italiana e il clima di aspra tensione che s'era creato nel paese in conseguenza agli scontri tra inter-

ventisti (scarsi ma chiassosi e per di più magistralmente guidati da un personaggio di grandissimo carisma qual era Gabriele D'Annunzio, anche se non dobbiamo sottovalutare l'azione propagandistica pro-guerra dell'emergente figura di Benito Mussolini e del nazionalista Filippo Corridoni) e i molto più numerosi neutralisti di Giovanni Giolitti, il quale si appoggiava però su una coalizione composita e frammentata, cioè quella costituita dai cattolici, dai socialisti e da una parte dei liberali. Alla fine prevalse la volontà 'interventista' del re e dei 'poteri forti', principalmente sobillati dalla Francia secondo l'opinione pubblica e la stampa austroungarica. L'Italia infine entrò in guerra contro gli Imperi Centrali. Fu un "pessimo affare", sostiene l'autore dell'articolo: l'Italia ebbe come compenso delle terre ex asburgiche con, oltre agli italiani che vi abitavano, anche circa 700 mila nuovi regnicoli fra tedeschi e slavi, praticamente tanti quanti erano stati i soldati italiani che s'immolarono per ottenere questi nuovi territori. In Africa l'Italia ricevette il Fezzan libico e l'Oltre Giuba somalo, due improduttivi "scatoloni di sabbia". Il mare Mediterraneo, invece, continuò a essere controllato dalla Gran Bretagna e dalla Francia.

Sul Carso e sull'Isonzo combatté anche un certo numero di soldati rumeni di Transilvania e del Banato, allora terre ungheresi, inquadrati anch'essi nell'esercito comune imperiale e regio e nella *honvédség* magiara. I soldati di nazionalità rumena erano stati trasferiti dal fronte dei Carpazi a quello italiano affinché fossero tenuti il più lontano possibile dai confini del regno rumeno, che avrebbe potuto esercitare un'attrazione nei loro confronti provocando diserzioni a catena. Nel suo articolo pubblicato in questo numero dei «Quaderni», Ion Cârja, docente dell'università rumena di Cluj-Napoca, fa invece notare come, mentre la stampa del Regno di Romania, allora *quarto* membro della Triplice Alleanza, condannava il voltafaccia dell'Italia e il suo ingresso nel conflitto (forse non prevedendo il voltafaccia del proprio paese che avrebbe seguito quello italiano), l'opinione pubblica e la stampa rumena di Transilvania parteggiarono per l'Italia e ne applaudirono l'intervento a fianco dell'Intesa. Quasi un atto *propiziatorio* volto a scongiurare la permanenza della regione subcarpatica entro i confini dell'*invisio* Regno d'Ungheria.

Non si parla però soltanto di Grande Guerra. Alessandro Rosselli ha continuato la rassegna di profili di personaggi politici ungheresi apparsi in alcune note del *Diario* di Galeazzo Ciano: il personaggio trattato quest'anno è la terrificante e squallida figura di Ferenc Szálasi, il fondatore del Movimento Ungarista, poi divenuto il Partito delle Croci Frecciate, braccio destro dell'occupatore nazista dell'Ungheria.

Due articoli trattano di temi letterari: quello di Klára Madarász, docente dell'Università di Szeged, sulle convergenze tra Luigi Pirandello e il poeta ungherese Mihály Polányi sull'arte e la scienza, e quello della ricercatrice finlandese Eliisa Pitkäsalo sul romanzo *Édes Anna* di Dezső Kosztolányi.

Nella sezione «Varia culturalia» viene invece ripreso il tema dei rapporti italo-ungheresi nel cinema degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso: ne parla ancora Alessandro Rosselli in un articolo incentrato sulla carriera cinematografica di Erzsi Simor, attrice ungherese nel cinema italiano dell'ultimo anno del regime fascista.

Questo XI numero dei «Quaderni Vergeriani» è chiuso dalla recensione di Beáta Tombi dell'ultimo libro del *prolifico* scrittore e studioso ungherese Imre Madarász, dalla presentazione degli Atti del Convegno della Vergerio «L'inferno del Carso» e dal testo di una comunicazione sull'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 presentata a Venezia lo scorso mese di novembre nell'ambito della Giornata di studio «Dalla Drina al Piave. L'Ungheria nella Grande Guerra».

I Curatori

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

Le vicende e la corografia della Transilvania nei *Commentarii* di Ascanio Centorio degli Ortensi. XVI sec.

Flavio Ascanio Centorio degli Ortensi (Hortensii) nacque da nobile famiglia nella prima metà del XVI sec.; sappiamo poco di lui, non ci è nota neanche la sua città natale: secondo alcuni fu Milano, secondo altri Roma. Sappiamo soltanto che il padre si chiamava Girolamo e che era milanese; nulla sappiamo della madre, né di altri suoi parenti. Si suppone abbia trascorso la prima parte della sua esistenza a Milano partecipando alla vita politica della sua città con tale zelo da venir lodato per la sua valentia nell'attività amministrativa. Per le sue ottime qualità e il suo blasone venne accolto nell'Ordine militare di S. Giacomo. Molto probabilmente morì verso la fine del secolo.

Centorio, oltreché perfetto oratore ed elegante poeta, fu anche abile storiografo: più precisamente fu lo storiografo del generale napoletano Giovanni Battista Castaldo, succedendo in questa carica a Marco Antonio Ferrari, così come, a esempio, seguendo la tradizione umanistica, il padovano Francesco della Valle era stato lo storiografo del governatore d'Ungheria Ludovico Gritti, trucidato a Medgyes (oggi Mediaş, in Romania) il 29 settembre 1534 nel corso di una rivolta transilvana¹, o Alfonso Ulloa lo era stato del re dei Romani Ferdinando d'Asburgo².

¹ Francesco della Valle è autore di *Una breve narrazione della grandezza, virtù, valore, et della infelice morte dell'Illustrissimo Signor Conte Alouise Gritti, del Serenissimo Signor Andrea Gritti, Principe di Venezia, Conte del gran Contado di Marmarus in Ongaria, et Generale Governatore di esso Regno, et General Capitano dell'esercito Regio, appresso Sultmano Imperator de Turchi, et alla Maesta del Re Giovanni Re d'Ongaria*, a cura di Iván Nagy, in «Magyar Történelmi Tár», Pest, vol. III, 1857, pp. 9–60. Su Ludovico Gritti ci permettiamo di alla monografia di G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002.

² A. Ulloa, *Vita del potentissimo e christianissimo Imperatore Ferdinando Primo*, Venetia 1565.

Tra le opere di Centorio (non prettamente storiografiche) bisogna menzionare³: le *Rime amorose*, pubblicate a Venezia nel 1553; il romanzo pastorale *L'aura soave*, uscito, sempre a Venezia, nel 1556; il *Discorso sopra l'ufficio d'un capitano generale dell'esercito* e il *Discorso delle cose appartenenti alla guerra*, entrambi editi a Venezia nel 1558; il *Discorso di guerra* (Venezia, 1559); gli *Apparati fatti per il duca di Sessa marchese di Pescara* e le *Rime amorose seconde* (Milano, 1559); il *Discorso dell'arte della Milizia* (Venezia, 1562); i *Discorsi di guerra libri V* (Venezia, 1566); *I sontuosi funerali fatti fare dal duca d'Albuquerque governatore di Milano al principe Carlo di Spagna*, Milano, 1568; gli *Avvertimenti, ordini ed editti fatti ed osservati in Milano nella peste del MDLXXVI e MDLXXVII libri V* (Milano, 1579), un'opera che fu molto apprezzata dai contemporanei; la *Raccolta degli ordini, e gride* (da intendersi per la peste) uscita postuma a Milano nel 1631. Centorio curò anche l'edizione milanese del 1560 delle *Novelle* di M. Bandello e redasse altresì delle opere inedite, quali: il poemetto *L'Urania*; le *Poesie varie*; le *Diverse imprese*; *l'Innamorata Olimpia* (manoscritto della Biblioteca Trivulziana di Milano); il *De utraque fortuna in Plutarchi librum de Fortuna*⁴.

Tra le opere storiografiche di Centorio ricordiamo invece: i *Commentarii della guerra di Transilvania del Signor Ascanio de gli Hortensii, ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. con la tavola delle cose degne di memoria*, usciti in Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, nel 1565 e successivamente nel 1566, nel 1569 e nel 1589⁵. Centorio continuò successivamente l'opera, dopo esser però uscito dal servizio presso il generale Castaldo, con *La seconda parte de' Commentarii delle Guerre, et de' successi più notabili, avvenuti così in Europa come in tutte le parti del mondo dall'anno MDLIII. fino a tutto il MDLX., del signor Ascanio Centorio de gli Hortensii: con una tavola copiosissima di tutte le cose notabili che in*

³ Facciamo qui riferimento alla voce di Nicola Longo, *Centorio degli Ortensi, Ascanio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma 1979, pp. 609–11, al quale rimandiamo anche per l'ulteriore bibliografia.

⁴ Dopo la dedica l'Autore riporta nei *Commentarii* i titoli dei suoi libri di prossima pubblicazione, molti dei quali rimasero però inediti: *Liber Historiarum, rerumque omnium sui temporis memorabilium, De utraque Fortuna, In Plutarchi libellum de Fortuna, L'Urania, Un libro di Rime, Un Discorso di Guerra particolare sopra la gente d'arme, e Cavalleria Leggiera, Un libro di diverse Imprese*. Nelle citazioni da Centorio e nei titoli delle sue opere, onde permetterne una lettura più agevole, le lettere *u* e *v* saranno trascritte secondo il suono attuale, saranno aggiunti gli accenti mancanti, tolti quelli superflui.

⁵ Qui si farà riferimento all'edizione del 1566, ripubblicata nel 1940 in edizione anastatica col titolo semplificato *Commentarii della guerra di Transilvania* (in seguito: *Commentarii*) per conto della casa editrice Athenaeum di Budapest con un saggio introduttivo di Ladislao Galdi.

essa si contengono, apparsa in Vinetia, Appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, nel 1569⁶. L'opera comprende otto libri ed è dedicata a Don Gabriel della Cueva, duca di Alburquerque, governatore del Ducato di Milano dal 1564. Tra i lavori storiografici ricordiamo altresì l'opera inedita qui già citata *Liber historiarum rerum omnium sui temporis memorabilium liber*.

È verosimile che Centorio sia stato segretario del generale napoletano Giovanni Battista Castaldo, dei cui appunti e resoconti di guerra pare si sia servito per redigere la sua opera più nota, i *Commentarii della guerra di Transilvania*⁷. Secondo il biografo di Castaldo, Mariano d'Ayala, fu invece lo stesso generale a scrivere i *Commentarii* o quanto meno a dettarli a Centorio, essendo quest'ultimo più un poeta che uno storico⁸. Mariano d'Ayala riferisce una notizia appresa dall'archeologo Carlo Promis tramite un codice dell'architetto milanese Iacopo Soldati che è conservato negli archivi di Torino, secondo cui il Castaldo aveva fatto scrivere un libro "con molti stratagemmi ed esempi militari da Ascanio Centorio suo segretario, dato sotto il nome del detto Centorio". Prova ne è anche un passo della storia d'Ungheria di Gianmichele Bruto che recita: "Eius [= di Castaldo] quidem litterae leguntur, in quibus ait, se plenum commentarium de iis ipsis rebus Centorio tradidisse, unde, quae scripsit, est mutuatus"⁹. Dal canto suo, Centorio sostiene di essersi servito di testimonianze oculari, tra cui quella del "Signor Giuliano Carleval gentil huomo e Cavaliere Spagnolo"¹⁰. A ogni modo, la genesi dei *Commentarii* di Centorio esalta l'affidabilità e il valore del racconto, anche se si tratta di una narrazione di parte e oltremodo elogiativa delle imprese del suo committente. Senz'altro il fatto di fondarsi su notizie fornite dallo stesso generale Castaldo determinò la fortuna editoriale dei *Commentarii*; per contro, non altrettanto felice fu la pubblicazione della seconda

⁶ Nella parte interna del libro il titolo viene così modificato: *La seconda parte de' Commentarii di tutte le guerre successe nell'Europa cominciando dall'anno MDLIII. Sino al MDLX. Nuovamente composta dal S. Ascanio Centorio degli Hortensii*.

⁷ Giovanni Battista Castaldo, marchese di Cassano e conte di Piadena, fu generale imperiale e consigliere di guerra. Incerta è la sua data di nascita (si presume sia nato nel 1488), come pure incerto è il suo luogo di nascita (molto probabilmente ebbe i natali a Nocera dei Pagani, nell'entroterra campano tra Napoli e Salerno); ancor più incerta è la data della sua morte: quella più accreditata è il 1562, Milano fu il luogo del decesso. Nel 1551 sarà nominato dal re dei Romani, Ferdinando d'Asburgo, comandante in capo dell'esercito regio in Transilvania e nel Banato.

⁸ Cfr. M. d'Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86–124: 105.

⁹ *Ioannis Michaelis Bruti Ungaricarum Rerum libri qui extant*, a cura di F. Toldy, vol. II, Pest 1867 (*Monumenta Hungariae Historica, Scriptores XIII*), lib. XIII, p. 375.

¹⁰ Ne parla a pagina 115 dei *Commentarii*.

parte delle guerre di Transilvania, redatte dopo l'uscita del suo autore dal servizio del generale napoletano.

I *Commentarii*, redatti in sei libri, sono dedicati a Ottavio Farnese, duca di Parma, Piacenza e Castro, nonché a Don Consalvo Ferrante di Cordova, duca di Sessa, governatore di Milano dal 1558 al 1560 e dal 1563 al 1564, nonché capitano generale del re Filippo II in Italia, in quanto – scrive Centorio nella dedica – “tanto amatori, del valore e virtù di quel raro, e venerando vecchio del mio lodato Signor Castaldo, che a dì nostri è stato sì gran guerriero, gran consigliere, e gran Maestro di militia [...]”.

Che nella stesura dei *Commentarii* abbia avuto un ruolo fondamentale Giovanni Battista Castaldo lo dimostrano l'elogio al generale napoletano e due sonetti scritti in sua lode dall'Autore stesso e da Ludovico Dolce e premessi all'opera, cui Centorio fa precedere altri due sonetti questa volta scritti in sua lode da M. Remigio Fiorentino e da Ludovico Dolce¹¹.

Il primo libro dell'opera (ci limitiamo qui alla prima parte dei *Commentarii*) ripercorre le vicende del Regno d'Ungheria dalla “crudel rotta” di Mohács (“Mugaccio” in Centorio) del 1526, dove caddero sul campo di battaglia 30.000 ungheresi, alla guerra civile tra i due re magiari, Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo, all'alleanza del primo con Solimano il Magnifico, all'assedio di Vienna del 1529 e alla restituzione del trono di Buda all'ex voivoda di Transilvania, al governo di Ludovico Gritti, alla sua tragica morte in quel di Medgyes, che fu “il misero fine c'ebbe la troppo superba grandezza del Gritti, la quale per suo mal governo gli fece perdere in poche hore quello che in molti anni haveva stentato ad acquistarsi”, e continua con l'ascesa al potere di Giorgio Martinuzzi Utyeszenics (frate Giorgio)¹², la morte dello Zápolya e la presa turca di Buda, per chiudersi con l'esilio transilvano della regina Isabella Jagellone e del figlioletto Giovanni Sigismondo.

Il secondo libro si apre con i negoziati intercorsi tra Giorgio Martinuzzi e i commissari di Ferdinando d'Asburgo per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria, la reazione della Porta che seguì questi negoziati, la guerra civile scoppiata tra la regina e frate Giorgio, le istruzioni del re dei Romani per il generale Giovanni Battista Castaldo e l'arrivo in Transilvania del suo esercito, la ripresa delle ostilità tra la re-

¹¹ L'elogio a Castaldo e i quattro sonetti sono riportati in Appendice.

¹² Su frate Giorgio ci permettiamo di rimandare alla monografia di A. Papo (in collaborazione con G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011.

gina e il suo luogotenente, frate Giorgio, l'assedio di Gyulafehérvár¹³, l'accordo di Szászsebes¹⁴ e il trattato di Gyulafehérvár con la successiva cessione delle insegne regie al Castaldo sancita dalla Dieta di Kolozsmonorostor¹⁵, la partenza della regina Isabella e del figlio Giovanni Sigismondo per l'esilio di Kassa¹⁶ prima di prender possesso dei territori di Oppeln e Ratibor¹⁷ loro destinati dal trattato stipulato col generale Castaldo.

Molto particolareggiata è la descrizione dell'esercito del generale Castaldo con cui Centorio ci offre un quadro sufficientemente esaustivo dell'organizzazione e della composizione d'un esercito alla metà del XVI secolo. Le istruzioni di Ferdinando, quali appaiono in Centorio, contemplavano, ai fini della costituzione d'un valido esercito, la nomina: d'un pratico "maestro generale di campo", il quale avrebbe dovuto principalmente sovrintendere alla disposizione del campo, all'alloggiamento dei soldati, al vettovagliamento e all'amministrazione della giustizia, avendo alle sue dipendenze cancellieri, notai, guardie, giudici, carcerieri, addetti alle vettovaglie ecc., nonché i maestri di campo degli eserciti di altre nazioni che avessero partecipato alla guerra; d'un "commissario generale" che sovrintendesse al vettovagliamento, coadiuvato da una squadra di fornai, macellai, vivandieri, tavernieri, albergatori ecc.; d'un "tesoriero generale", il quale "sappia trovare espediente di haver danari, quando mancassero", negoziando coi mercanti onde intrattenere i soldati, non solo con le buone parole ma anche coi fatti, per evitare tumulti e sedizioni; d'un amministratore ("computista") addetto al pagamento degli stipendi e alla loro vigilanza; d'un generale d'artiglieria, che necessitava anche di "bombardieri" che fossero di professione fabbri, falegnami o muratori, i quali sarebbero altresì risultati utili alla stessa cavalleria e nella costruzione di ponti, ripari, muri; d'un commissario addetto alla distribuzione delle polveri per l'artiglieria e d'un ingegnere esperto di polveri, "fuochi artificiali" e archibusi; di genieri ("guastatori") capaci di costruire "trincee, ripari, cave, mine e contramine, spianate, accomodare i mali passi, e acconciare strade, tagliare i muri e torri delle città, o castella che si vorranno conquistare, e arbori per fortificare le fortezze, fare frascate, e altre commodità, e cavare pozzi per uso de soldati, sì per havere l'acque, come per riponere tutte le lordezze dell'esercito in essi". Una grande importanza viene quindi riservata al

¹³ Oggi Alba Iulia, in Romania.

¹⁴ Oggi Sebeș, in Romania.

¹⁵ Oggi Cluj-Mănăstur, in Romania.

¹⁶ Oggi Košice, in Slovacchia.

¹⁷ Rispettivamente Opole e Racibórz, oggi in Polonia.

ruolo dell'ingegnere e alla sua perizia nella fortificazione d'un campo militare. Le disposizioni per Castaldo contemplavano ancora: l'arruolamento di due capitani che si occupassero delle spie e delle guide, con l'aiuto di interpreti; l'arruolamento di alcuni ufficiali addetti alla raccolta e allo smaltimento dei rifiuti (ma anche delle carogne di animali), che dovevano essere scaricati nei fiumi o nei pozzi, prima che ammorbassero l'aria; l'approntamento di carri trainati da cavalli o buoi, provvisti di casse per il trasporto delle derrate alimentari (pane, biscotti, farine, carne salata, pesci salati, formaggi, oli, legumi, vini, aceto, sale, biade per i cavalli); l'approntamento di carri addetti al trasporto di pale, zappe, picconi, ceste, pali di ferro, aste di legno in gran quantità, strumenti vari, macine per il grano, fornelli per la cottura del pane, da usarsi durante il viaggio; l'approvvigionamento di barche e ponti portatili, travi, tavole, corde, per il passaggio di fiumi, paludi, fossi ecc.; l'approvvigionamento di picche, lance, archibugi, spade, celate, "corsaletti e morioni", selle, briglie, morsi e speroni; la scelta di buoni medici, chirurghi, infermieri e barbieri; l'assunzione d'un maestro di posta, cui fossero assegnati buoni cavalli; l'accompagnamento d'un certo numero di preti che insegnassero ai soldati a guerreggiare per l'onore e la gloria, anziché per la rapina, e che fossero incaricati di gestire l'ospedale da campo; la nomina infine d'un capitano che avesse cura di tutti i bagagli del campo¹⁸. Ci siamo soffermati sulla descrizione dell'esercito del generale napoletano perché, a parte il suo interesse ai fini della storia militare del XVI sec., la riteniamo una conferma dell'attribuzione della paternità dei *Commentarii* al segretario di Castaldo o quanto meno conferma il fatto secondo cui essi furono redatti da un esperto o comunque sia da uno storico bene informato di cose militari.

La parte centrale del libro è dedicata a una breve corografia della Transilvania, della terra dei secleri, delle province sassoni e della Valacchia, secondo del resto una consuetudine avviata dalla storiografia dell'epoca¹⁹. Uno dei capitoli più interessanti dei *Commentarii* è infatti

¹⁸ Centorio, *Commentarii* cit., pp. 60-4.

¹⁹ A parte la 'classica' corografia di Antonio Possevino, *Transilvania (1584)*, Budapest 1913 (*Fontes Rerum Transylvanicarum*, III), cfr., a esempio, *Georgii Reichersdorff, transilvani, Chorographia Transilvaniae, recognita et emendata*, in *Scriptores rerum Hungaricarum veteres ac genuini*, a cura di J.G. Schwandter [Ioannes Georgius Schwandtnerus], parte III, Vindobonae 1766, e anche il memoriale sulla Transilvania di Giovanni Andrea Gromo (*1518-†1570), originario del bergamasco, redatto in due versioni, una più breve datata Venezia 19 dicembre 1564 e indirizzata a un prelado romano e un'altra più ampia, degli anni 1566-1567, dedicata a Cosimo de' Medici. Lo scopo del memoriale era quello di mettere in buona luce il suo principe presso le corti italiane presentando un paese, la Transilvania, ricco e dotato di buone difese in funzione antiottomana. Una co-

proprio quello dedicato alla Transilvania, che il Centorio ritiene una parte integrante dell'Ungheria e alla quale attribuisce un'indubbia importanza politica e strategica per la sua posizione geografica e per le anguste vie d'accesso, oltrech  religiosa, essendo "chiave della Christianit " in quanto "perdendosi potria essere danno universale non tanto del rimanente dell'Ungheria, e dell'Austria, quanto della Germania, e dell'altre regioni de Christiani":

[...] la Transilvania – *scrive Centorio* –   una provincia nel Regno di Ungheria, e parte di esso, da tutti i lati quasi circondata da altissimi monti, et a similitudine d'una ben murata citt , havendo tutti i suoi ingressi ovvero entrate difficilissime, e strette, per le quali credo che dopo fosse di questo nome chiamata, essendo anticamente detta Docia dal Re Deceballo, che fu di lei Re, e Signore. Confina dall'altra parte del settentrione con la Polonia, e parte della Moldavia, havendo per met  i monti Carpati, dall'Occidente termina con l'Ungheria, e dall'Oriente estendendosi fino alle rive del Danubio, confina con la Valacchia, i cui habitatori chiamarsi Valacchi [...] Et dal mezo giorno termina ultimamente con i Transalpini, e Serviani chiamati Schiavoni, e Rasciani volgarmente detti Rhatiani che quasi sono pur compresi ne Valacchi, perch  tutti conformi vivono in una medesima legge, e costumi, sono Christiani e osservano i precetti, e cirimonie della Chiesa Greca, et obediscono al Patriarca di Costantinopoli, parlano lingua italiana, ma tanto corrotta che appena si pu  intendere. Usano armi conformi a quelle de' Turchi, sono stati, e sono ancora genti bellicose, crudeli, e pi  d'ogn'altra sofferiscono, i travagli, et i disagi delle guerre, sendo di natura robustissimi²⁰.

Oltre ai moldavi, ai valacchi (sembra faccia una leggera distinzione tra valacchi e transalpini) e agli slavi, Centorio menziona anche le due principali minoranze della regione subcarpatca, i secleri e i sassoni.

Dentro di Transilvania   una provincia attaccata alla montagna che la divide dalla Moldavia, chiamata la Ceculia, i cui habitatori nomansi Ceculi, che modernamente diconsi Siculi, i quai sono di natione Unghera, et usando la medesima natura, vivono a modo delle leggi e costumi di Ungheria. E l'altra parte del Regno che   la

rografia della Transilvania fu scritta anche da Antonio Veranzio (Antal Verancsics) (*1504–†1573) col titolo *Antonius Wrancius Sibenicensis Dalmata de situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpinae*, apparsa nel *De Rebus Hungarorum ab inclinatione regni historia*, in *Verancsis Antal  sszes munk i*, vol. II, Pest 1857, a cura di L. Szalay, *Monumenta Hungariae Historica, Scriptores*, III, pp. 119–51.

²⁰ Centorio, *Commentarii* cit., pp. 70–1.

maggiore habitasi da' Sassoni [...] de' quali una gran parte entrò nella Transilvania a conquistarla, et havendola per forza d'armi ottenuta, vi si fermarono dentro, ove fondarono sette città, ovvero sette terre, da' quali per alcun tempo la Provincia prese il nome, cosa che hoggi ancora dura, et in la loro lingua ne viene chiamata Siebemburgen, questi vivono al modo Alemanno, et usano i medesimi costumi, parlano la lingua antica Sassonica, sono genti affabili, e di grande verità, non stanno in troppa concordia con gli Ungheri, né vogliono ac[con]sentire c'habbiano a edificare nelle loro città, le sue montagne sono tutte habitate da Valacchi, a' quai questi Sassoni, per essere la maggiore, e principale potenza di quel Regno, non lasciano mai edificare casa di pietra, né fermarsi²¹.

Il terzo libro inizia con un giudizio dell'autore sui motivi per i quali i transilvani potevano ritenersi soddisfatti di aver accettato la dedizione alla Casa d'Austria:

[...] i Transilvani – *scrive Centorio* – per due cause si credevano di vivere lungamente in pace, e di havere posto fine a tutte quelle afflizioni, e miserie che per lo passato havevano sentito, e patito, la prima era per vedere accomodato il figliuolo del Re Giovanni col Re, et havere pigliato per moglie l'infanta Giovanna sua figliuola, il cui vincolo et amicitia, dava egualmente a tutti una viva speranza di perpetua quiete, et anco col tempo per la bontà di Ferdinando, che a Giovanni non saria stato tolto il potere di rihavere ogni e qualunque volta che egli havesse voluto il suo Regno. Et l'altra che per il nuovo appoggio che per questi accordi acquistavano, si sariano talmente assicurati, che 'l Turco per timore della potenza di Ferdinando, e dell'Imperatore Carlo suo fratello, non gli avrebbe più, o così spesso, come egli faceva, molestati e saccheggati, anzi a lui per questo rispetto si sariano renduti tremendi, e formidabili, et havriano havuto tempo et agio a fortificare i passi, e munire le terre inferiori, che non havriano più dubitato dell'Ottomannica violenza²².

Questo giudizio è un'attestazione di partigianeria dell'autore per la Casa d'Austria.

Il libro prosegue con la descrizione dell'offensiva ottomana contro il Banato, la reazione di Solimano il Magnifico alla notizia della cessione alla Casa d'Austria della Transilvania, che il sultano considerava una sua proprietà e che aveva ceduto in sangiaccato al figlio dello Zápolya la-

²¹ Ivi, pp. 71-2.

²² Ivi, pp. 97-8.

sciandola in amministrazione a Giorgio Martinuzzi fino alla maggiore età di Giovanni Sigismondo. Si parla della marcia verso Temesvár²³ del *beylerbeyi*²⁴ di Rumelia Mehmed Soqollu a capo d'un esercito di 80–90.000 uomini, la conquista turca delle fortezze di Becse e Becskerek²⁵, porte del Banato, la rinuncia da parte dell'esercito del *beylerbeyi* all'assedio di Temesvár, che appariva ben difesa dal suo capitano István Losonczy, la presa osmanica di Lippa²⁶, la reazione dell'esercito asburgico e transilvano con il lungo e cruento assedio della città e della sua fortezza, i cui difensori capitanati dal *bey*²⁷ Ulimano resisterono in condizioni disumane di malnutrimento (erano costretti a nutrirsi di carne di cavallo e bere il sangue dei cavalli morti) fino alla resa finale che li avrebbe visti lasciare il castello con tutte le armi e le loro robe grazie all'intercessione di frate Giorgio, il quale, accusato di connivenza col Turco per aver soccorso Ulimano durante l'assedio e aver tramato per la sua liberazione, al ritorno nella sua residenza di Alvinc²⁸ sarà brutalmente assassinato, su ordine dello stesso re dei Romani Ferdinando d'Asburgo, dai sicari del generale Castaldo, che egli stesso aveva ospitato assegnandogli l'ala più comoda del castello.

Terrificante fu la notte che precedette l'uccisione del frate:

E venendo in tanto la notte molto oscura, e tenebrosa, nella quale parve che 'l cielo anco egli volesse far segno della sua morte, imperoché in essa furono venti horrendi, tempeste, e piogge le più strane che giamai si vedessero a memoria d'uomo, romori insoliti nell'aere, un rivolgimento di porte, e di fenestre per quel castello, che pareva che 'l tutto volesse profundare, et in somma si per l'acre adirato, come per quelle valli rivolgeva questa supernaturale violenza ogni cosa sottosopra, che pareva che tutti i Diavoli dell'Inferno fossero scatenati per quelle parti, la quale cessata che fu, sovrauenendo l'alba non troppo per l'asprezza della passata notte chiara, et havendo in quel dì a partirsi il Frate²⁹.

Molto minuzioso è altresì il racconto dell'uccisione di frate Giorgio. Dopo esser entrato nella stanza del frate con la scusa di fargli firmare alcune carte che il marchese Sforza Pallavicini avrebbe dovuto portare

²³ Oggi Timișoara, in Romania.

²⁴ *Beylerbeyi* [turco] = governatore di una provincia ottomana denominata *beylerbeyilik* o *eyalet*.

²⁵ Oggi rispettivamente Novi Bečej e Zrenjanin, in Serbia.

²⁶ Oggi Lipova, in Romania.

²⁷ *Bey* [turco ottomano] = signore. Titolo attribuito a un capo militare e a un capo-clan.

²⁸ Oggi Vințul de Jos, in Romania.

²⁹ Centorio, *Commentarii* cit., p. 144.

con urgenza a Vienna, il segretario del generale Castaldo, Marc'Antonio Ferrari di Alessandria...

...non perdendo punto di tempo, mise mano ad un pugnale, che seco nascosto portava, col quale gli dette una ferita sovra del petto e nella gola non però tale che lo potesse ammazzare, onde il Frate tosto in sé raccolto dicendo Virgomaria, gli dette d'una mano in petto, e come gagliardissimo che era, lo spinse fino al fondo della tavola, il cui romore udendo il Marchese Sforza, subito saltò dentro, e posto la mano alla spada dette con essa una gran coltellata al Frate in testa, che gliel'aperse tutta, et entrando dopo gli altri, e massimamente il Capitan'Andrea Lopes, gli scaricarono gli archibugetti in petto, a quai il Frate nell'apparire che fecero, altro non disse in latino se non queste parole, che cosa è questa fratelli, e dicendo Iesus Maria cadde spirando morto, e così hebbe fine il più superbo huomo del mondo, et il maggior occulto tiranno che mai vivesse, permettendo Dio, ch'ei morisse in quel proprio luogo [...] ³⁰.

Pregna di cristiana pietà è invece la descrizione del corpo insepolto di Giorgio Martinuzzi, che, pur non avendo amato quand'era in vita, riconosce personaggio di grande rispetto.

[...] lasciando insepulto il corpo del suo signore, et in preda di ogn'uno, il quale per molti giorni stette nudo, e senza lumi in terra, che non fu chi curasse di coprirlo, né di sepelirlo, essendo dal freddo tanto penetrato, che pareva un'huomo di marmo aghiacciato, con la testa, il petto, e con le braccia dalle ferite mutilate, che anco vi havevano il sangue gelato sovra, cosa invero compassionevole da un lato, e dall'altro essecranda, et enorme per rispetto del vedere lasciato un tanto personaggio così vilmente insepulto da coloro che Dio sa con che modo, e colore gli havevano macchinato la morte, a cui fu pur al fine data stanza nella Chiesa d'Albagiulia, ove da alcuni suoi amici portato, fu posto in una sepoltura di pietra in mezzo la nave maggiore della Chiesa appresso a quella del Re Giovanni Uniade Corvino [...] ³¹.

Tema del quarto libro è la continuazione dell'offensiva osmanica nel Banato, il tentativo di riconquista di Szeged da parte degli aiducchi un-

³⁰ Ivi, p. 146.

³¹ Ivi, p. 148.

gheresi di Mihály Tóth³², l'arrivo a Roma della notizia della morte di frate Giorgio e l'avvio del processo contro i suoi assassini, l'assedio di Temesvár da parte dell'esercito del *beylerbeyi* di Rumelia³³, la capitolazione dei suoi difensori e la decapitazione del suo capitano István Losonczy, l'abbandono del castello di Lippa da parte del maestro di campo spagnolo Bernardo de Aldana, la scoperta del tesoro di Giorgio Martinuzzi, la battaglia di Drégely–Palást con la cattura del comandante asburgico Erasmus Teuffel e del marchese Sforza Pallavicini, la conquista ottomana di Szolnok, fortezza ritenuta inespugnabile ma lasciata sguarnita dai suoi difensori, tedeschi, spagnoli, boemi e ungheresi³⁴. Inserita nel libro c'è una digressione con la fuga dell'imperatore Carlo V fino a Villaco inseguito dal duca di Sassonia Maurizio.

Centorio riesce a rendere in tutta la sua crudezza l'assalto dei turchi a Temesvár:

[...] alli XXVII arrivò tutto il campo, con tanto gridore, e strepito d'arme, di timpani, e di trombe, che pareva che'l mondo rovinasse, et appresentossi avanti de' nostri con suoi squadroni molto grandi, et ispaventevoli, e con infinita artiglieria, di cui quei di dentro mostrarono di curarsi poco, anzi con un'horribilissimo assalto ricevendolo, gli fecero vedere il poco conto, che eglino tenevano della sua potente superbia, nel quale punto accampossi intorno la terra, in giro di cui alloggiò tutta la sua gente, e con l'assedio di sì fatta maniera la cinse, che non poteva entrare in essa anima viva, salvo che da certe paludi, dalle quali non poteva ella essere tanto stretta, che i nostri non vi andassero, i quai tosto se gli opposero, e per piu di sei giorni con molte scaramucce vietarono, che non gli fossero occupati i Borghi [...]³⁵.

Nel quinto libro Centorio prosegue la narrazione con le vicende del 1552: la richiesta di aiuto della regina Isabella al Turco affinché potesse rientrare in Transilvania per il mancato mantenimento delle promesse

³² Cfr. al riguardo i saggi di G. Nemeth – A. Papo, *Bellum Segedinum. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», Duino Aurisina, V, n. 1–2, 2012, pp. 92–140 e *La battaglia di Szeged (1552) nel racconto di Ascanio Centorio degli Ortensi*, in «Mediterrán Tanulmányok», Szeged, XXIII, 2014, pp. 5–17.

³³ Cfr. al proposito i lavori degli autori, *La conquista ottomana di Temesvár. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», Duino Aurisina, VI, n. 1–2, 2013, pp. 7–79 e *L'assedio di Timișoara del 1552 nel racconto dell'italiano Ascanio Centorio degli Ortensi*, in *Quaestiones Romanicae*, Szeged 2013, vol. II, pp. 827–38.

³⁴ Cfr. G. Nemeth – A. Papo, *L'offensiva ottomana contro Szolnok ed Eger nel racconto del milanese Francesco degli Strepptati*, in *Quaestiones Romanicae*, Szeged 2015, in corso di stampa.

³⁵ Centorio, *Commentarii* cit., p. 183.

del re Ferdinando, la morte del voivoda di Moldavia, l'arrivo di nunzi della Santa Sede a Vienna per il 'processo Martinuzzi', l'arresto e la difesa di Bernardo de Aldana in quanto responsabile dell'abbandono di Lippa³⁶, l'assedio ottomano di Eger e l'eroica difesa delle donne, la pressione dei turchi ai confini transilvani, l'ammutinamento dei soldati tedeschi del generale Castaldo, il ritiro delle forze transilvane dalla guerra contro il Turco, la rivolta di Radu Ilias 'il Ribelle' (in Centorio "Radulfo") contro il voivoda di Valacchia Mircea V Ciobanul, la minacciosa richiesta del sultano al popolo transilvano di cacciare i tedeschi dal paese, l'inizio del 'processo Aldana', un primo tentativo di rientro in Transilvania della regina Isabella e del figlio Giovanni Sigismondo.

Nel sesto e ultimo libro vengono descritti gli avvenimenti del 1553: i tentativi della regina Isabella di rientrare in Transilvania con l'aiuto dei turchi, lo sfaldamento dell'esercito del generale Castaldo con l'ammutinamento dei soldati spagnoli, la definitiva partenza dello stesso Castaldo dalla Transilvania per Vienna e per la corte imperiale di Carlo V accompagnato dalle voci d'un suo plausibile arricchimento col tesoro di Giorgio Martinuzzi, la rivolta di Péter Petrovics contro Ferdinando I e il suo accordo coi turchi, il processo contro Bernardo de Aldana, che fu salvato dal patibolo grazie all'intervento della regina di Boemia, le vicende della corte di Costantinopoli, del sultano Solimano, della schiava Rossa e del figlio Mustafa, la riconquista del Principato di Transilvania da parte della regina Isabella e di suo figlio Giovanni Sigismondo.

Questo è adunque – scrive Centorio in chiusura del sesto libro e della prima parte dei *Commentarii* – quanto ho voluto dire sopra i progressi di Transilvania, i quali ho scritto con ogni sincerità di animo possibile, e secondo le relationi che per lettere del proprio Ferdinando ho havuto in mano, e rimettendomi sempre alla verità del fatto³⁷.

Lo storico ungherese Gyula Szekfű ritiene che Centorio abbia ampliato nel contenuto e abbellito nella forma l'opera d'un altro italiano, il milanese Francesco degli Streppati, che troviamo nell'*entourage* del generale Castaldo: Francesco degli Streppati è ritenuto autore³⁸ del manoscritto uscito in forma anonima col titolo *Morte di Frate Giorgio, con al-*

³⁶ Cfr. G. Nemeth – A. Papo, *Il caso 'Bernardo de Aldana': l'abbandono di Lippa/Lipova e le sue conseguenze. 1552–1556*, in «Crisia», Oradea, XLIII, 2013, pp. 85–99.

³⁷ Centorio, *Commentarii* cit., pp. 265–6.

³⁸ Cfr. Á. Szalay Ritoókné, *Un memorialista italiano al seguito di Castaldo in Transilvania, in Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di T. Klaniczay, Budapest 1975, pp. 291–5.

cune altre cose in Transilvania et Ungaria successe negli anni M.D.LI: et M.D.LII., conservato presso la Biblioteca Nazionale di Vienna [Österreichische Nationalbibliothek] con la segnatura Cod. 7.803³⁹, che a sua volta è, secondo lo stesso Szekfű, un rifacimento di quella di Vitus Gailel (o Veit Goilel), il tedesco di Pozsony (Bratislava, oggi in Slovacchia) che tra il 1551 e il 1553 fu anche lui al servizio del Castaldo come segretario e interprete di lingua ungherese e tedesca⁴⁰.

Comunque sia, i *Commentarii* hanno costituito fonte documentaria anche per le opere di storici coevi e posteriori, quali il veneziano Gianmichele Bruto (*1517-†1592)⁴¹, il milanese Natale Conti (*1520-†1582)⁴² e il francese Jacques-Auguste de Thou (Thuanus) (*1553-

³⁹ Una copia parziale del codice è conservata presso l'Archivio manoscritti della Biblioteca dell'Università «Eötvös Loránd» di Budapest col titolo *Res gestae in Transsylvania annis MDLI et II ubi de morte Georgii Martinusii Cardinalis, auctore Italo coevo. Ex codice Bibliothecae Vindobonensis. Ns. Num. 908* (Ms. 1551-52, 51-58, Collezione Pray). La copia di Budapest è trascritta e commentata nell'articolo di A. Papo - G. Nemeth, "De morte Georgii Martinusii Cardinalis auctore Italo coaevo!", in «Studia historica adriatica ac danubiana», Duino Aurisina, V, n. 1-2, 2012, pp. 7-71. Sul manoscritto dello Streppati cfr. anche il saggio di A. Papo - G. Nemeth, *La morte di Giorgio Martinuzzi Utyeszenics nel racconto del milanese Francesco degli Streppati*, in *Quaestiones Romanicae*, Szeged 2012, pp. 65-73.

⁴⁰ L'opera di Vitus Gailel (Veit Goilel) è stata pubblicata in forma anonima in *Magyar történelmi okmánytár, a Brüsszeli Országos Levéltárból és a Burgundi Könyvtárból* [Collezione di documenti storici ungheresi degli Archivi Nazionali di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], a cura di Mihály Hatvani, vol. II: 1538-1553, Pest 1858 (*Monumenta Hungariae Historica, Diplomataria II*), pp. 275-94.

⁴¹ Gianmichele Bruto si era trasferito nel 1574 a Kolozsvár alla corte del principe István Báthori, dopo aver soggiornato alcuni anni a Vienna, dove avrebbe dovuto redigere una biografia di Ferdinando I d'Asburgo. L'incarico di Bruto alla corte del principe Báthori era quello di scrivere la storia dell'Ungheria dai primordi all'età contemporanea. Nel 1576 accompagnò lo stesso principe, eletto re di Polonia, a Cracovia, e rimase con lui fino alla sua morte avvenuta alla fine del 1586. Quindi si trasferì alla corte dell'imperatore Rodolfo II in qualità di storico ufficiale del Regno d'Ungheria. Ritornò in Transilvania dopo aver saputo che il nuovo principe Zsigmond Báthori aveva intenzione di pubblicare il manoscritto della sua storia dell'Ungheria, scoperto tra le carte del suo predecessore. Morì a Gyulafehérvár nel 1592 dopo i disagi del lungo viaggio. Nel redigere la sua opera, *Ungaricarum rerum libri qui extant*, edita nel 1867 a Pest a cura di Ferencz Toldy, per conto della Magyar Tudományos Akadémia (*Monumenta Hungariae Historica, Scriptores XIII*), che copre il periodo storico che va dal 1490 al 1552, Bruto si è servito con consapevolezza critica, oltreché dell'opera di Centorio, delle *Istorie* di Paolo Giovio, ma anche degli epistolari di Sigismondo I Jagellone e di Giovanni I Zápolya, delle testimonianze dei contemporanei e di altri manoscritti coevi oggi scomparsi.

⁴² Natale Conti, umanista, è autore de le *Historie de' suoi Tempi... Di Latino in Volgare nuovamente tradotta da M. Giovan Carlo Saraceni*, Damian Zenaro, Venezia 1589. Dotto di greco e di latino, compose i dieci libri delle *Mythologiae sive explicationes fabularum* (1561-64). Scrisse in greco e tradusse in latino il poemetto *De horis* (Venezia 1550), la *Myrmicomachia*, otto libri di elegie, il poema in esametri *De venatione* dedicato al

†1617)⁴³, dai quali spesso vengono espressamente citati. A sua volta l'opera del veneziano Bruto, *Ungaricarum Rerum libri qui extant*, è diventata punto di riferimento per quella degli storiografi successivi Miklós Istvánffy, Wolfgang [Farkas] Bethlen e György Pray.

I *Commentari* sono scritti in un italiano sufficientemente chiaro e leggibile, sono un'opera rigorosa dal punto di vista cronologico, a differenza a esempio dell'opera storiografica di Gianmichele Bruto. Il racconto scorre alla guisa d'un romanzo che tiene avvinto il lettore fino all'ultima pagina.

Appendice

Illustrissimi Castaldi elogium D.O.M.

Si rerum gestarum gloria illustris unquam in mortalium animis effulgere debet, heus viator, virtutem, et Fortunam eam in hoc solo illustriorem reddidisse scias.

Ioannis Baptistae Caroli Castaldi filii: Marchioni Cassani Platinaeque comiti etc.

Qui in primo aetatis flore Equitum, Peditumque Dux designatus, et diuturna armorum sedulitate sub invicti Caroli illius Caesaris Quinti, et Magni Francisci Ferdinandi Piscariae Marchionis auspiciis, honoribus, fortunisque, honestatus, ac ad Maximos militiae gradus evectus, in Italia, Hispania, Gallia, Germania, Austria, et Panonia, ac Africa singulari animi virtute, et dotibus, omnibusque, in bellis clarus emicuit, a Caesare deinde contra Saxoniae Ducem Castrorum metandorum Praefectus, et arduis in belli illius expeditionibus consiliarius deputatus. Mox a Ferdinando Caesare, et a Maximiliano Romanorum Rege eius Filio ad Transilvanicam expeditionem ingenti omnium plausu vocatus, et summus belli Imperator electus, expugnata in ea Lippa, Themesiensi oppido ab obsidione liberato, fugatoque, Achmeto Passà supremo Solymani Potentissimi Imperatoris Belerbego Graeciae profligato, Turcas terrestribus praeliis ita stravit, ut extinctis Tirannis, auctoritas Romanorum Pont. Et Imperii sacri, ac Christiani nominis longe lateque, propagaretur, et cum Transilvaniae Regnum Ferdinando acquisivisset, domesticis quoque, virtutibus, consilio, gravitatae, continentia plurimis

cardinale Giulio della Rovere (Venezia 1550). Di scarso pregio è l'altra sua opera storica *Universae historiae sui temporis*, in 33 libri, che arriva fino all'anno della sua morte. Le *Historie* riproducono molto pedissequamente il racconto di Centorio relativo alle vicende transilvane, apportando scarsissimi elementi di originalità.

⁴³ Jacques Auguste de Thou [Jacopus Augustus Thuanus], giurista, magistrato, eminente latinista, già avviato alla carriera ecclesiastica, pubblicò diversi libri di poemi latini, ma è soprattutto conosciuto per l'opera storiografica *Historiarum sui temporis libri CXXXVIII (1543-1607)*, uscita a Parigi tra il 1604 e il 1608 (l'ultima parte comprendente il periodo 1584-1607 fu pubblicata postuma dai suoi amici nel 1620). Critico nei confronti degli eccessi del clero, tollerante verso i protestanti, Thuanus vide la sua opera messa all'indice fino al 1609. Costituì un'immensa biblioteca di migliaia di manoscritti e 8.000 volumi stampati.

denique in omnes bonos liberalitatis et beneficentiae monumentis, bellicas laudes illustriores reddidisset. Romanorum Regi Provinciam illam in pristinum famae splendorem armis, et victoriis insignibus vindicavit, et Moldaviae Valachiaeque, Vayvodis expulsis summa in rebus omnibus gerendis dexteritate Pannoniae Regnum Turcarum metu liberavit. Et cum a Carolo etiam Caesare postmodum contra Henricum Galliae Regem ad Belgas petitus esset, maxima omnium admiratione expeditionem illam terminari curavit, ut Caesari et ei laus non pauca domi forisque et immortalitatis gloria vindicaretur, in Insubriis demum perventus Mediolani dominium a Gallorum potentia fere oppressum Philippo Hispaniarum Regi conservavit, quibus famae triumphis, tot tantisque laboribus fessus unci Dei Maximi contemplandae gloriae fidei sacratissimae divino celebrandae ministerio salutis animae, caelesti praesidio Templum Dei parvae Virgini in Monte summa impensa sibi posteritatisque eius, Nuceriae a fundamentis erexit, et dotavit, Montisque Oliveti Congregationi ad perenne sui pii animi Monumentum donavit.

Flavius Ascanius Centorius de Hortensiis.

Patrono optimo, ad aeternam rei memoriam, ut praeclara cuius ingenij atque bellicae virtutis monumenta perpetua sint, eiusque admirabili gestorum memoria ne a posteritate desideretur, sed cunctis in perenne Gloriae, Famaeque, exemplum existat, dicavit ac poni mandavit.

Anno partu Virginis, MDLXIII.

Sonetto dell'autore in lode del Signor Castaldo fatto mentre che egli era in vita

Dopo l'haver sott'il gran Carlo Quinto
 Valoroso Signor sette, e più lustri.
 In quante parti il Sol riscaldi, e lustri,
 Già mille volte combattuto, e vinto,
 Presa la Transilvania, il Turco spinto
 Fuor di quel Regno con vittorie illustri
 E, a Ferdinando il capo, acciò s'illustri.
 De la corona di Pannonia, cinto,
 Dopo l'esservi mostro a tante imprese
 Tante difficoltà, che voi vinceste
 Gloria di Marte, e maraviglia nostra.
 Ben fora tempo homai, che dal cortese
 Cesareo animo grato, il premio haveste
 Conforme a la virtù suprema vostra.

Sonetto di Messer Lodovico Dolce in lode dell'illustrissimo Signor Giovanni Battista Castaldo

Quanto fu già valor, quanta bontade,
 Quanta fede e virtù senza difetto;
 Tutte fiorir nel saggio invitto petto

Del buon Castaldo, honor di questa etade.
Sasselo [*sic*] Lippa, e più d'una cittade,
Ch'egli, mercé del suo vivo intelletto,
Con non più visto, e non più udito effetto
Trasse, e serbò da le nimiche spade.
Per lui giacque il maggior nimico estinto,
Che Ferdinando a suoi disegni havesse;
E'l fiero Scitha fu più volte vinto.
Per lui la Transilvania anco si resse.
E senza, fu'l terren di sangue tinto.
Dal barbaro furor, ch'ivi si messe.

Sonetto di Messer Remigio Fiorentino, in lode del Signor Ascanio Centorio

Voi che con bello, e ben purgato inchiostro
Disegnate e scrivete i fatti egregi
Del gran Castaldo, che d'eterni fregi
È degno, quant'altro huom del secol nostro.
Ben mostrate a qual fin s'indirizzi il vostro
Spirto gentile, e quanto brami, e pregi
Più l'opre dir d'Imperatori e Regi
Che di gemme andar carco, e d'oro, e d'ostro
E così morto, anzi hor pur vivo, deve
Il gran Castaldo, haver di voi memoria
Et in voce gentil dirvi dal Cielo
Fu breve il corso, ch'il mortal mio velo
Corse tra voi, ma non fia'l nome breve
Chetu mi dai nella tua bella Istoria.

Sonetto di Messer Lodovico Dolce in lode del Signor Ascanio Centorio

Non ritrasse giamai Pittor sovrano
D'altrui vero. Leggiadro, e vivo aspetto;
Come ogni fatto del Castaldo, e letto.
Spiega il Centorio con la dotta mano.
Quinci il Boemo, e'l sito Transilvano
Rappresenta sì vivo a l'intelletto;
Che vinto è ogni penello, ogni perfetto
Stilo, se'n va da lui molto lontano.
Ne scrisse così ben l'horribil guerra
Che con Carthago hebbe l'antica Roma.
Com'ei di Ferdinando in quella terra.
Dunque nel nostro bel dolce idioma
Le Dive, ond'Helicon e s'apre e serra.
Gli ornin del verde Allor la sacra chioma.

Antonio Dal Fabbro
Centro Studi Adria–Danubia

1915. L'entrata in guerra dell'Italia

Cento anni fa i nostri nonni o bisnonni diventavano nemici, senza sapere, in gran parte, il perché. Nonostante ciò si combatterono ferocemente per tre anni e moltissimi di loro morirono.

Contadini siciliani, delle Alpi venete o piemontesi, toscani, pastori della *puszta*, montanari transilvani o slovacchi, abbracciarono i loro cari per partire per una guerra voluta dalle diplomazie, ovvero dalla politica internazionale. Alla fine si contarono milioni di morti, le stime dicono che le perdite furono di almeno 37 milioni di uomini di tutte le nazioni in guerra. Tra questi nessun re, presidente, o politico di fama, tranne uno, ma molto importante e significativo: l'arciduca Francesco Ferdinando, causa formale del conflitto.

L'Italia su 36,6 milioni di abitanti ebbe 651.000 morti tra i militari, 589.000 tra i civili, per un totale di 1.240.000 morti, in altre parole il 3,48% della popolazione.

L'Austria-Ungheria, con una popolazione di 61,4 milioni di abitanti, ebbe 1.100.000 morti tra i militari, 457.000 tra i civili, quindi in totale 1.567.000, ovvero il 3,05% degli abitanti dell'Impero.

Tutto questo rese l'Europa più debole, preparò una seconda guerra mondiale, rese profughi milioni di persone o cittadini di nazioni diverse dalla loro.

Purtroppo, osservando la realtà odierna, si arguisce chiaramente che questi tragici esempi non sono serviti a nulla.

1. L'Italia e la Triplice Alleanza

Per seguire meglio i tragici avvenimenti dell'estate del 1914 e della primavera del 1915 è opportuno fare un breve *excursus* sulla situazione politica–diplomata–militare riguardante la partecipazione italiana alla Triplice Alleanza, che, date le guerre e l'inimicizia tradizionale con l'Austria, sembrava a prima vista assurda.

Ma non era così.

L'Italia combatté tre guerre d'indipendenza contro l'Austria: la prima nel 1848, dove contro l'Impero c'era il solo Regno di Sardegna, la seconda nel 1859 combattuta dal Regno di Sardegna assieme alla Francia di Napoleone III e la terza dal nuovo Regno d'Italia assieme alla Prussia bismarckiana. Le tre guerre, vinte grazie più alle alleanze che alla forza dell'esercito savoiaro, portarono all'unità d'Italia. Questo fatto non fu mai dimenticato alla corte viennese, dove i re di Savoia erano considerati dei banditi che avevano rubato dei legittimi territori asburgici e di altri legittimi sovrani.

Il nuovo regno appena costituito, con gravi problemi interni riguardanti la stessa unificazione, si trovava isolato nell'ambito del concerto diplomatico europeo.

Da una parte aveva ancora territori irredenti sotto l'Austria-Ungheria, dall'altra si erano rotti i rapporti di buon vicinato con la Francia sia per questioni doganali, ma soprattutto per l'occupazione francese di Tunisi che l'Italia voleva per sé; inoltre Papa Leone XIII si muoveva presso le diplomazie straniere per riavere il potere temporale sullo Stato che gli era stato tolto dall'Italia nel 1870. Infine, se c'era l'irredentismo verso Trento, Trieste, Istria e Dalmazia, vi era anche quello verso Nizza, Savoia, Corsica, Malta e Tunisi.

Il cancelliere tedesco Bismarck riuscì però a far entrare l'Italia nell'alleanza con l'Austria, sua rivale di sempre, e con il nuovo Impero Germanico.

Un capolavoro diplomatico.

Il cancelliere dovette però non solo convincere gli italiani, ma anche gli austroungarici sulla bontà dell'alleanza.

Vienna era ancora offesa dai giochi diplomatici di Casa Savoia che le avevano fatto perdere gli importanti e ricchi territori italiani, ma Bismarck vedeva al di là dei confini. Si era accorto che la Francia faceva di tutto per stringere un'alleanza con l'Inghilterra e la Russia per soffocare la Germania e iniziava anche a fare dei passi di avvicinamento con l'Italia.

L'alleanza giovava all'Italia che veniva così protetta da due forti nazioni, ma soprattutto da un'eventuale rivincita austroungarica. Per gli altri due imperi avere l'Italia, protesa nel Mediterraneo, voleva dire avere una porta aperta verso il mare, un alleato e una sicurezza per l'Austria-Ungheria sul suo confine sudoccidentale.

Nel 1882 fu firmato il primo trattato della Triplice Alleanza. Nel 1887 seguì il secondo trattato con l'aggiunta di due patti che garantivano all'Italia, nel caso in cui l'Austria-Ungheria si fosse allargata nei Balcani, dei compensi nelle regioni italiane dell'Impero. Se invece l'Italia fosse

entrata in guerra con la Francia, avrebbe avuto l'appoggio alleato e la promessa di Nizza, Tunisi e della Corsica.

Nel 1891 fu sottoscritto per la terza volta il patto dell'alleanza.

La situazione politica della Germania e dell'Italia era frattanto cambiata.

Salito al trono Guglielmo II, uomo che non voleva avere tutori, come primo atto licenziò il cancelliere Bismarck, il vero padre della patria tedesca, per sostituirlo col docile Leo von Caprivi.

L'Italia, col governo Crispi, filotriplicista, cercava di avere degli appoggi per un'eventuale guerra alla Francia e auspicava un'espansione coloniale italiana in Nordafrica. Per farsi amica l'Austria combatté anche l'irredentismo. Proprio a causa di questa sua posizione Crispi cadde e fu sostituito dal filofrancese marchese di Rudinì.

L'Italia chiese ed ottenne che i due patti bilaterali firmati nel 1887 divenissero un articolo ufficiale del trattato di alleanza. Nacque così il famoso articolo 7 che dichiarava che in caso di ampliamenti territoriali austroungarici nei Balcani l'Italia avrebbe avuto dei compensi di territori abitati da sudditi di lingua italiana. Inoltre ottenne che la Germania, in caso d'invasione francese di territori che l'Italia voleva conquistare, sarebbe entrata in guerra contro la Francia. Ormai l'idea che la Libia sostituisse la tanto agognata Tunisia si faceva strada negli ambienti politici romani.

Il terzo rinnovo dell'alleanza rimase immutato, ma nel frattempo accadde un avvenimento diplomatico militare molto importante e pericoloso per l'alleanza stessa. La Francia e la Russia avevano stretto un'alleanza militare, quindi la Triplice si sarebbe trovata a combattere su due fronti.

Alla fine del secolo XIX l'Italia, impreparata ad azioni coloniali, subì una sconfitta ad Adua da parte abissina, ed allora cominciò a guardare con interesse ai Balcani.

Proprio in quel periodo Vittorio Emanuele, principe ereditario, sposò una principessa montenegrina, e contemporaneamente le relazioni con la Francia migliorarono.

Il quarto trattato fu firmato nel 1902, senza alcuna modifica del precedente. Il ministro degli Esteri Giulio Prinetti riuscì solo a far accettare all'Austria-Ungheria e alla Germania le richieste italiane di occupazione della Libia. Prinetti, non essendo riuscito a far approvare altre richieste, segretamente, nello stesso anno, firmò con la Francia un trattato di neutralità, che andava in parte contro i principi della Triplice Alleanza. Se la Germania avesse attaccato la Francia, l'Italia sarebbe rimasta neutrale;

la Francia avrebbe fatto la stessa cosa in caso di un attacco austroungarico all'Italia.

Nel 1912 fu firmato il quinto ed ultimo rinnovo del trattato della Triplice Alleanza.

Nei dieci anni d'intervallo erano però successi molti avvenimenti che fecero scricchiolare il vecchio trattato.

Le relazioni fra Austria-Ungheria ed Italia peggiorarono sempre di più. Il re Vittorio Emanuele III rifiutò d'andare in visita a Vienna perché Francesco Giuseppe non aveva voluto andare a Roma per non dispiacere al papa, gli irredentisti si facevano sentire sempre di più nelle manifestazioni culturali, sulla stampa e anche nelle piazze; infine non furono più nascoste le mire di Roma verso i Balcani e l'Adriatico.

A Vienna l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando e il capo di stato maggiore imperiale generale Conrad von Hötzendorf avevano costituito un partito che voleva fare una guerra preventiva all'Italia, ad esempio approfittando del terribile terremoto del 1908 o dell'impegno militare italiano in Libia. L'Austria-Ungheria aveva nel contempo stretto un accordo segreto di neutralità con la Russia (simile a quello stipulato fra Italia e Francia) per proteggersi alle spalle in caso di un attacco all'Italia.

In campo opposto nel 1904 nasceva la *Entente Cordiale*, tra Inghilterra e Francia, che, dopo la crisi di Tangeri, cercò e trovò appoggio anche in Russia trasformandosi nella Triplice Intesa. Gli Imperi Centrali erano circondati: tutto ciò che Bismarck aveva cercato di fare perché questo non avvenisse fu distrutto dalla miopia e dall'orgoglio di Guglielmo II di Germania.

Altri due avvenimenti accaddero in questo periodo che certamente non consolidarono i rapporti fra i firmatari della Triplice Alleanza, soprattutto fra Austria-Ungheria e Italia: l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908 da parte austriaca e la guerra italo-turca per la conquista della Libia. Frattanto sia l'Italia che l'Austria-Ungheria fortificavano le loro frontiere in comune, comportandosi più come nemici che come alleati.

La situazione stava peggiorando; ciò nonostante il presidente del consiglio Giolitti ratificò il trattato. Il capo del governo si giustificò affermando che, se non fosse stata firmata nuovamente l'alleanza, il partito anti-italiano di Vienna avrebbe avuto immediatamente successo e sarebbe scoppiata subito una guerra che l'Italia, impegnata in Libia, non era pronta a sostenere.

D'altra parte anche l'Austria-Ungheria era indecisa sul da farsi a causa delle guerre balcaniche, nelle quali la Serbia, protetta dalla Russia,

ebbe il sopravvento. Avere i confini italiani sicuri era necessario per un'eventuale rapida campagna balcanica.

2. Lo shock della sorpresa

Tutto cominciò, come è arcinoto, il 28 giugno del 1914, quando l'arciduca ereditario d'Austria, Francesco Ferdinando, in visita a Sarajevo, veniva ucciso a colpi di pistola insieme con la moglie dallo studente serbo Gavrilo Princip.

Quei pochi colpi di pistola si trasformarono in un concerto di morte. Quasi tutti gli stati, prima o dopo, entrarono nell'immane conflitto che fu giustamente chiamato guerra mondiale.

L'Austria-Ungheria voleva soddisfazione dalla Serbia, che veniva accusata di aver armato la mano dell'assassino.

Anche per Sarajevo, come per Pearl Harbor e per le Torri Gemelle, si disse che i servizi segreti austriaci fossero stati informati della possibilità di un attentato, ma l'avevano volutamente ignorata perché il governo cercava da tempo un *casus belli* per sistemare la Serbia una volta per tutte.

L'Austria-Ungheria da tempo mal sopportava il nazionalismo serbo, che contagiava i suoi sudditi slavi, perciò immediatamente fece la voce grossa contro il governo di Belgrado.

Tutte le cancellerie sapevano che l'Austria-Ungheria voleva abbattere l'emergente Serbia, che bloccava la sua mirata espansione nei Balcani, tanto che Benito Mussolini, direttore del quotidiano socialista «L'Avanti»¹, scriveva: "[...] non è più lecito dubitare fin dal primo giorno che l'Austria vuole la guerra ad ogni costo, l'attentato di Sarajevo non è che un pretesto senza il quale ne avrebbe cercato un altro non meno ridicolo. Pretesto ridicolo, ma anche ignobile. In sostanza il militarismo austriaco ha iniziato la sua fruttuosa speculazione guerrafondaia su due feretri e, mentre lacrimava su di essi, pensava a come sfruttarli".

Il 6 luglio 1914 l'Impero Tedesco, seppur segretamente, diede immediatamente il suo appoggio a Vienna.

Nella Triplice Alleanza non esisteva però solo Berlino, ma anche Roma. Il governo imperiale austroungarico non tenne in considerazione l'alleata meridionale che fu snobbata, non fu avvertita, come invece lo fu Berlino delle idee punitive che aveva in mente. Vienna pensava di punire la Serbia da sola, eventualmente con il solo aiuto tedesco, per non avere

¹ «L'Avanti», n. 288, 1914.

le ovvie richieste di compenso, come da trattato, che l'Italia avrebbe certamente preteso.

Per circa una quarantina di giorni alcune potenze cercarono di scongiurare il conflitto, ma l'Impero non volle ascoltare nessuno e con l'appoggio della Germania continuò sulla strada della intransigenza.

Come già ricordato, l'Italia da circa trent'anni assieme all'Austria-Ungheria e alla Germania, faceva parte della Triplice Alleanza, che era solo difensiva. In caso di guerra e di annessioni da parte austroungarica, Vienna avrebbe, secondo il trattato, ceduto all'Italia dei territori di lingua italiana, come compensazione.

L'Austria-Ungheria mandò un *ultimatum* alla Serbia senza avvertire l'alleato italiano, mentre il trattato d'alleanza chiaramente imponeva che nessuna nazione contraente potesse iniziare un'azione bellica senza avvertire preventivamente le altre.

Il governo imperiale aveva interessi nei Balcani e soprattutto voleva distruggere ed inglobare nell'Impero la Serbia che col suo nazionalismo panslavo aizzava i popoli di quella nazionalità contro Vienna e Budapest. Lo stesso arciduca Francesco Ferdinando aveva chiesto, un anno prima del suo assassinio, di guidare personalmente le truppe per la conquista della Serbia. La diplomazia lo aveva convinto che non sarebbe stato opportuno, perché la Serbia sarebbe stata conquistata e quindi sarebbe entrata nell'Impero e l'imperatore doveva essere al di sopra di una conquista cruenta. Allora espresse il desiderio di guidare le truppe contro l'Italia, allora alleata!

In realtà da qualche tempo le relazioni italiane coi due alleati non erano delle migliori. La diplomazia ed il governo italiano non avevano dimenticato che all'epoca della guerra italo-turca in Libia Vienna aveva bloccato un'azione navale italiana che doveva bombardare Salonicco, mentre la Germania aveva impedito alla nostra flotta di passare i Dardanelli perché queste azioni avrebbero danneggiato i loro interessi con la Turchia. Finalmente la diplomazia austroungarica si mosse e l'ambasciatore Kajetán Mérey trattò le decisioni viennesi verbalmente con il ministro degli Esteri marchese di San Giuliano, come se la questione non fosse così seria da esigere l'invio di un *memorandum*.

La sera del 22 luglio l'ambasciatore austroungarico a Belgrado consegnò al governo serbo un *ultimatum*, con richiesta di risposta entro 48 ore.

Il 24 il testo dell'*ultimatum* fu reso noto a tutti i governi europei, Italia compresa. Berlino ne era invece già a conoscenza. Benché fosse una delle due alleate, l'Italia fu volutamente tenuta all'oscuro delle manovre viennesi.

Il ministro degli Esteri San Giuliano il giorno successivo fece chiaramente sapere all'ambasciatore austroungarico che l'Italia non avrebbe seguito l'alleata in una guerra contro la Serbia e che, in caso di guerra ed annessioni territoriali a spese serbe, l'Italia, secondo il trattato di alleanza, avrebbe immediatamente, a sua volta, richiesto dei compensi, ovvero i territori italo-foni dell'Impero.

San Giuliano aveva ripetuto le valutazioni italiane sull'azione viennese all'ambasciatore tedesco Ludwig von Flotow.

Il riassunto del contenuto del colloquio si conosce dal telegramma che il ministro spedì immediatamente all'ambasciatore italiano a Vienna, duca d'Avarna:

Oggi abbiamo avuto una lunga conversazione a tre, il presidente del Consiglio, il signor Flotow ed io, che riassumo per informazione personale di Vostra Eccellenza e per eventuale norma di linguaggio. Abbiamo Salandra ed io fatto notare anzitutto che l'Austria non avrebbe avuto il diritto, secondo lo spirito del Trattato della Triplice Alleanza, di fare un passo come quello che ha fatto a Belgrado, senza accordo con i suoi alleati. L'Austria, infatti, per il modo come la nota è concepita e per le cose che domanda, mentre sono poco efficaci contro il pericolo panserbo, sono profondamente offensive per la Serbia e indirettamente per la Russia, e ha solo dimostrato che vuole provocare una guerra. Abbiamo perciò chiaramente detto al signor Flotow che per tal modo di procedere dell'Austria-Ungheria, e per il carattere difensivo e conservatore della Triplice Alleanza, l'Italia non ha obbligo di venire in aiuto dell'Austria-Ungheria in caso che, per effetto di questo suo passo, essa si trovi poi in guerra con la Russia, poiché qualsiasi guerra europea è in questo caso, conseguenza di un atto di provocazione e di aggressione dell'Austria.

Giolitti, uno dei più importanti politici dell'Italia di fine '800 e inizio '900 e che da oltre un ventennio aveva in mano la politica italiana, in un suo discorso, tenuto dopo la fine della guerra, seppur vittoriosa, avrebbe ricordato il motivo per cui aveva voluto che l'Italia rimanesse neutrale.

Il trattato della Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria fu stipulato dal ministero Depretis prima che io entrassi alla Camera, e fu rinnovato dal ministero Rudinì, e poi dal ministro Zanardelli, e lo rinnovai anch'io nel 1913.

Il trattato però era puramente difensivo, cosicché se uno dei tre alleati provocava una guerra, gli altri non avevano obbligo di parteciparvi, ma solamente di mantenere una benévoluta neutralità.

Di questo carattere dell'alleanza mi valse per evitare la guerra nel mese di agosto 1913, un anno prima che scoppiasse la guerra europea. Ed ecco in qual modo. Il 9 agosto 1913, quando ero presidente del Consiglio dei ministri, ricevetti dal mio collega marchese di San Giuliano, ministro degli Affari Esteri, un telegramma, nel quale mi avvertiva che l'Austria aveva comunicato essere sua intenzione di agire militarmente contro la Serbia, e che essa considerava la sua azione come difensiva e, quindi, tale da darle diritto di invocare la nostra alleanza.

Io risposi nei termini seguenti: «Se l'Austria interviene contro la Serbia, è evidente che non si verifica il *casus foederis*. È un'azione che essa compie per conto proprio: non si tratta di difesa, perché nessuno pensa ad attaccarla. È necessario che ciò sia dichiarato all'Austria nel modo più formale, ed è da augurarsi azione della Germania per dissuadere l'Austria dalla pericolosissima avventura».

Un anno dopo avvenne quello che l'Austria-Ungheria aspettava con bramosia.

La Serbia, il 25 luglio, rispose accettando quasi tutte le richieste, ma a Vienna non parve sufficiente e ritirò il suo ambasciatore da Belgrado.

La Serbia mobilitò, seguita dalla sua protettrice, la Russia.

Molti stati cercarono di mediare per evitare la guerra, ma l'Austria-Ungheria non accettò di partecipare a nessuna delle conferenze per la pace. Voleva umiliare i serbi e all'impero tedesco non sarebbe dispiaciuta una guerra limitata per approfittare e liquidare una volta per tutte le due nazioni confinanti: Francia e Russia, pensando erroneamente che l'Inghilterra non sarebbe entrata in un conflitto europeo.

Nei giorni fra il 26 ed il 29 tutte le cancellerie europee erano in subbuglio, cercando invano di bloccare la guerra. Perfino l'imperatore Guglielmo II chiese allo zar, forse per un estremo ripensamento, di non aiutare la Serbia, ma deferire tutta la questione al tribunale dell'Aja.

Il 28 luglio il ministro delle Colonie Ferdinando Martini scrisse nel suo diario:

L'orizzonte si fa sempre più oscuro e i timori di guerra crescono ogni giorno. Se avverrà la guerra non ci sarà un altro esempio nella storia, dopo la quale l'Europa rischia di divenire un continente morto alla mercé dell'America e dei popoli dell'Estremo Oriente.

Il ministro aveva capito quale sarebbe stato il futuro, al contrario degli arroganti politici mitteleuropei.

Erroneamente, i politici ed i militari austroungarici pensavano che sarebbero riusciti con un sol colpo a mettere in ginocchio la Serbia e, se fosse intervenuta la Russia e la Francia, la Germania, col suo piano Schlieffen, avrebbe saputo bloccarle e vincerle. Nelle due cancellerie imperiali si continuava a ritenere che la Gran Bretagna non sarebbe intervenuta.

La cancelleria viennese fin dall'inizio della crisi continuò a tenere la diplomazia italiana defilata per paura che Roma chiedesse subito delle compensazioni territoriali. Richieste alla fine messe sul tavolo ma in pratica ignorate dal ministro degli Esteri austroungarico.

Alla fine di luglio il ministro degli Esteri italiano marchese di San Giuliano, in una conversazione ufficiale con l'ambasciatore tedesco von Flotow, come risulta da un suo telegramma inviato al duca d'Avarna, ambasciatore italiano a Vienna, gli comunicò che anche il capo del governo era d'accordo sul fatto che l'Impero non avrebbe dovuto fare un tale passo contro Belgrado se voleva rimanere nello spirito dell'alleanza. Doveva consultarsi prima con gli alleati, non avvertirli quando aveva già deciso ogni cosa.

L'Italia quindi non aveva l'obbligo di aiutare l'Austria-Ungheria in caso di una guerra conseguente alla sua provocazione ed aggressione. L'alleanza, veniva sottolineato da parte italiana, era difensiva e non offensiva. Il primo agosto, nella seduta del Consiglio dei Ministri, il capo del governo Antonio Salandra e il ministro degli Esteri chiarirono questo concetto per spiegare il motivo per cui la nazione non si schierava con gli alleati. Insomma fu messo in pratica, a loro avviso, il motto latino: *Salus patriae suprema lex*. Non dissero però in modo chiaro che erano già in corso dei colloqui con le potenze dell'Intesa.

Ormai il dado era tratto ed i cannoni austriaci iniziarono a bombardare Belgrado.

I russi mobilitarono le riserve e cominciarono a marciare verso i confini austroungarici.

Il giorno dopo, il 31, l'Impero Germanico mobilitò il suo formidabile esercito e chiese alla Francia di dichiarare la sua neutralità in caso di una guerra austro-ungherese-germanica contro la Russia. Allo zar chiese invece di bloccare la mobilitazione.

Il ministro degli Esteri marchese di San Giuliano espresse chiaramente agli ambasciatori degli Imperi Centrali la posizione italiana, che sarebbe stata neutrale, lamentandosi del comportamento dell'Austria-Ungheria, che avrebbe dovuto preventivamente consultare l'alleato italiano. Non escluse però possibili cambiamenti se Vienna avesse assicurato gli interessi italiani nei Balcani e delle compensazioni territoriali,

come da trattato. Le stesse dichiarazioni furono fatte anche agli ambasciatori inglese e francese².

L'Italia aveva deciso di non entrare nel conflitto, ma l'imperatore Guglielmo II mandò a Roma il colonnello Paul Ludwig von Kleist per ricordare al re Vittorio Emanuele III le clausole del trattato della Triplice e che il generale Alberto Pollio, capo di stato maggiore, deceduto da pochi giorni, aveva sempre appoggiato l'alleanza e preparato i piani per mandare truppe italiane sul Reno.

² Telegramma dell'ambasciatore austroungarico a Roma, Kajetán Mérey de (von) Kapos-Mérey, al conte Leopold Berchtold, Roma, 30 luglio, 1914: "[...] Dato che il carattere della Triplice Alleanza è puramente difensivo; dato che le nostre misure contro la Serbia possono precipitare in una conflagrazione europea; e infine, dato che non abbiamo preventivamente consultato questo governo, l'Italia non sarebbe stata obbligata a unirsi a noi nella guerra. Questo, tuttavia, non preclude l'alternativa che l'Italia possa, nell'eventualità, dover decidere per se stessa se i suoi interessi fossero serviti meglio alleandosi con noi in un'operazione militare o rimanendo neutrale. Personalmente si sente più incline a favore della prima soluzione, che gli appare la più probabile, purché gli interessi italiani nella Penisola Balcanica siano salvaguardati e purché noi non cerchiamo cambiamenti che probabilmente ci daranno un predominio dannoso agli interessi italiani nei Balcani".

Telegramma dell'ambasciatore tedesco a Roma, barone Ludwig von Flotow, al Ministero degli Esteri tedesco, Roma, 31 luglio, 1914: "Il Governo locale ha discusso, al Consiglio Ministeriale tenuto oggi, la questione dell'atteggiamento dell'Italia nella guerra. Il Marchese San Giuliano mi ha detto che il governo italiano ha considerato la questione in ogni aspetto ed è giunto nuovamente alla conclusione che la procedura austriaca contro la Serbia deve essere vista come un atto di aggressione e che di conseguenza un *casus foederis*, secondo i termini del trattato della Triplice Alleanza, non esisteva. Perciò l'Italia avrebbe dovuto dichiararsi neutrale. Alla mia violenta opposizione a questo punto di vista il ministro continuò a dichiarare che poiché l'Italia non era stata informata in anticipo della procedura austriaca contro la Serbia, poteva con meno ragioni aspettarsi di entrare in guerra, dato che gli interessi italiani erano direttamente danneggiati dall'azione austriaca. Tutto ciò che poteva dirmi ora era che il governo locale si riservava il diritto a determinare se fosse possibile per l'Italia intervenire più tardi tra gli alleati, se, al momento, gli interessi italiani fossero stati soddisfacentemente protetti. Il ministro, che era in uno stato di grande eccitazione, disse per spiegare che l'intero Consiglio dei Ministri, eccetto se stesso, aveva mostrato un'evidente avversione per l'Austria. Era stato ancora più difficile per lui contestare questi sentimenti, perché l'Austria, come seppi io stesso, continuava così persistentemente con una riconosciuta offesa agli interessi italiani, tanto da violare l'articolo 7 del Trattato della Triplice Alleanza, e perché stava rifiutando di dare una garanzia per l'indipendenza e l'integrità della Serbia. Rimpiangeva che il governo imperiale non avesse fatto di più per intervenire a persuadere l'Austria a una temporanea condiscendenza. Ho l'impressione che non sia ancora necessario rinunciare a ogni speranza per il futuro qui, se gli italiani venissero accontentati parzialmente riguardo alle domande richieste sopra o, in altre parole, se venisse loro offerto un compenso. Tuttavia, non può essere negato che l'atteggiamento che l'Inghilterra ha assunto ha decisamente diminuito le prospettive di una partecipazione italiana in nostro favore [...]".

Il re rispose che doveva sentire il parlamento³, ma intanto il generale Luigi Cadorna, nuovo capo di stato maggiore, continuava i piani di Pollio per mandare un'armata sul Reno.

L'imperatore tedesco, quando il 2 agosto ebbe notizia dal re Vittorio Emanuele III, che aveva telegrafato anche all'imperatore Francesco Giuseppe, sulla certezza della neutralità italiana, usò parole poco regali e nobili verso il re d'Italia ed ebbe un furioso attacco d'ira.

Nel Consiglio dei Ministri del 2 agosto il primo ministro Salandra e il ministro degli Esteri marchese di San Giuliano spiegarono il motivo per cui avevano respinto le richieste degli alleati austroungarici e tedeschi di partecipare alla guerra dalla loro parte, o da parte degli alleati, nonostante degli accordi bilaterali segreti con Francia, Gran Bretagna e Russia.

Salandra sottolineò la ripugnanza del popolo italiano alla guerra, l'impreparazione militare e finanziaria della nazione, il carattere offensivo della guerra contrastante con il carattere difensivo e pacifico contenuto nei trattati della Triplice Alleanza; rimarcò, infine, come la guerra austroserba pregiudicasse gl'interessi italiani nell'Adriatico e violasse i patti dell'alleanza, che stabilivano compensi all'Italia in caso di modificazione dello *status quo* orientale, compensi che però l'Austria non solo non offriva ma neppure accennava, dando motivo all'Italia di considerarsi sciolta da qualsiasi impegno.

Il 3 agosto 1914 un manifesto del governo annunciava ufficialmente la neutralità italiana nel conflitto europeo.

Le trattative con l'Intesa erano così segrete che il nuovo capo di stato maggiore, generale Cadorna, filotriplicista come il suo predecessore deceduto da pochi giorni, il generale Pollio, non sapeva nulla di queste trattative e continuava a preparare piani per spedire un'armata sul Reno in aiuto ai tedeschi. Intanto i diplomatici italiani avevano chiesto all'Intesa ciò che l'Austria-Ungheria non avrebbe mai concesso: Trieste, Trento, l'Istria, gran parte della Dalmazia, il protettorato sull'Albania, il possesso di Valona, Gorizia, l'Alto Adige e Fiume. Tutto fu stabilito verbalmente, ma poi nell'atto formale ci "si dimenticò" di far scrivere dettagliatamente i precisi confini dell'Alto Adige e di Fiume. A causa di ciò, dopo la guerra nacquero molti problemi sulle questioni confinarie.

Giovanni Giolitti allo scoppio delle ostilità si trovava a Londra. Partì immediatamente dalla capitale britannica, si fermò a Parigi e, il 5 agosto,

³ Lo Statuto albertino manteneva ancora delle antiche prerogative dei sovrani assoluti, come quella dell'entrata in guerra. Questa prerogativa era virtuale essendoci di fatto il Parlamento, ma il re la usò per spingere la nazione in guerra nella prima come nella seconda guerra mondiale.

dall'ambasciata mandò un messaggio al capo del governo Salandra a Roma. Tra le altre cose scriveva:

Il modo come l'Austria provocò la conflagrazione fu veramente brutale e rivela o una incoscienza o il deliberato proposito di volere una guerra europea. Sbaglierò, ma la mia impressione è che essa più di tutti ne pagherà le spese. Per fortuna la cosa fu condotta in modo da giustificare la nostra neutralità.

Ricordò inoltre che già da un anno prima l'Austria-Ungheria voleva la guerra contro la Serbia, ma che lui, allora capo del governo, aveva subito fatto sapere che non essendoci un *casus foederis* l'Italia sarebbe rimasta neutrale.

In Italia si scatenò subito una disputa tra interventisti e neutralisti, soprattutto nelle piazze, perché in parlamento, su 500 deputati, solo circa una sessantina erano favorevoli ad una guerra col rovesciamento delle alleanze.

L'idea di Giolitti e della maggioranza dei parlamentari era che se l'Italia fosse entrata in guerra, non importava con chi, alla fine sarebbe uscita sconquassata nel suo interno, nella sua ancora debole società non ancora diventata 'italiana' dopo pochi anni di unità.

Frenava Giolitti anche il fatto che era convinto della bontà dell'alleanza ed era in amicizia con i rappresentanti delle altre due nazioni, perciò non se la sentiva di diventare avversario, ma solo neutrale. Infine era consapevole della scarsezza dei materiali bellici della nazione, della poca professionalità dei generali, divenuti tali più per amicizie che per merito, della mancanza di tradizioni militari italiane unitarie e della volontà del popolo.

Dall'altra parte dello schieramento, le potenze dell'Intesa, non mancavano gli inviti e gli allettamenti ufficiali. La Russia, consapevole la Francia e l'Inghilterra, prometteva all'Italia, in cambio dell'intervento, il possesso di Trento, di Trieste e di Valona. Parigi, per mezzo di Clemenceau, offriva all'Italia l'alleanza offensiva e difensiva, il rimborso delle spese, il possesso dell'Adriatico e di tutte le terre italiane sottomesse all'Austria, il Dodecaneso, l'estensione della sfera d'influenza nell'Asia Minore, facilitazioni doganali ed economiche, miglioramenti nel trattato di lavoro per gli operai italiani e vantaggi in Africa. L'Inghilterra a sua volta prometteva di appoggiare le richieste italiane per l'assoluto dominio dell'Adriatico, per la rettifica dei confini in Tripolitania e in Abissinia e per ingrandimenti in Somalia. Tutte promesse dimenticate poi a Versailles a conflitto terminato.

Grandi applausi coronarono il discorso dell'on. Salandra che, due giorni dopo, ottenne quel voto di fiducia da lui stimato necessario al suo governo in quelle difficili circostanze. Infatti, 433 deputati contro 49, approvarono l'ordine del giorno dell'ammiraglio Giovanni Bettolo così concepito:

“La Camera, riconoscendo che la neutralità dell'Italia fu proclamata con pieno diritto e ponderato giudizio, confida che il Governo, conscio delle sue gravi responsabilità, saprà spiegare, nei modi e con i mezzi più adatti, un'azione conforme ai supremi interessi nazionali”.

Il 3 agosto veniva annunciata ufficialmente la neutralità italiana.

Come ricordato, segretamente le diplomazie dell'Intesa avevano iniziato subito a indurre l'Italia, con allettanti promesse, a passare dalla loro parte.

Questi colloqui, voluti dal re, erano ultrasegreti e solo pochissime persone ne erano a conoscenza.

Il grave errore fu che nemmeno il generale Cadorna ne era al corrente, di modo che continuò a preparare le forze armate per una campagna contro gli anglofrancesi e solo degli accorgimenti difensivi verso i confini orientali.

Nonostante la neutralità, fu richiamata l'ultima classe congedata e si limitarono commerci e transazioni finanziarie.

Mentre in Italia gli ambasciatori delle potenze straniere confabulavano segretamente con gli italiani, il mondo si trovò in guerra; uno dopo l'altro tutti gli stati più importanti vi si trovarono coinvolti.

La certezza austroungarica di una facile vittoria sulla piccola Serbia fece sì che gli altezzosi diplomatici imperiali, non vollero nemmeno sentire parlare di patteggiamenti con l'Italia. I furbi inglesi, esperti in diplomazia e commerci, fecero invece l'occhiolino all'Italia neutrale.

San Giuliano, già nei primi giorni del mese, chiese a Salandra di intraprendere formali e segreti abboccamenti con l'Intesa. Se fossero stati offerti Trento e il Sud Tirolo, Trieste, la Dalmazia, l'Albania, si sarebbe potuto anche entrare in guerra contro i vecchi alleati, ma solo se esisteva una certa possibilità di vittoria.

Le immediate operazioni vittoriose delle truppe tedesche, che applicarono il piano Schlieffen, congelarono per un lungo periodo i colloqui.

Anche se il re aveva ancora delle rimembranze assolutiste dello Statuto, nel XX secolo ormai l'opinione pubblica aveva un peso fondamentale. Gli italiani si divisero subito in interventisti contro l'Austria-Ungheria, che chiedevano a gran voce l'ultima guerra d'indipendenza nazionale, i favorevoli alla Triplice Alleanza, i neutralisti e gli agnostici.

I socialisti votarono per la neutralità, mentre i nazionalisti, i radicali, i liberali, appoggiati dalle associazioni irredentistiche, i futuristi, gli anarchici e la massoneria chiedevano ad alta voce di entrare in guerra con l'Intesa.

Peppino Garibaldi organizzò una legione per combattere a fianco dei francesi, mentre gruppi anarchici si recavano in Serbia come volontari⁴.

Le cancellerie dell'Intesa iniziarono a mercanteggiare in modo ignobile e spudorato con l'Italia, giocando a chi offriva di più. A parole veniva offerta qualsiasi cosa in Italia, in Libia, in Somalia, in Adriatico purché l'Italia aprisse un nuovo fronte.

Mentre le contrattazioni andavano a rilento, ebbe luogo la battaglia della Marna, che bloccò tra il 5 ed il 12 settembre la travolgente avanzata tedesca, facendo fallire il ben congegnato piano Schlieffen. Questa battaglia d'arresto germanica diede impulso e vigore ai fautori di un capovolgimento delle alleanze.

Gruppi di scalmanati invasero le città. A Milano furono bruciate bandiere austroungariche, gettati sassi contro il consolato imperiale, mentre gridavano "viva la guerra", "la neutralità è dei castrati".

D'Annunzio, da parte sua, aizzava la folla dicendo che "L'avvoltoio dal doppio becco non può aver fiato, e rantola già. Ci sarà partizione delle sue ossa".

Il 20 ottobre a Bologna si tenne il congresso socialista e Benito Mussolini, direttore de «L'Avanti», non approvando la linea neutralista del partito, fondò il giornale «Il popolo d'Italia», che sosteneva invece posizioni interventiste.

Da alcune frasi prese dal suo primo articolo si evince la sua opinione completamente rivolta all'intervento:

[...] Oggi, io lo grido forte, la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria. Ha fortuna perché vellica l'istinto della

⁴ Tra gli interventisti ci fu anche il nipote di Giuseppe Garibaldi, Peppino, che aveva combattuto per la libertà contro i turchi in Grecia, Bulgaria, Montenegro, ma anche in Sud Africa e in Messico. Come la Francia entrò in guerra, assieme ai suoi fratelli: Ricciotti, Menotti, Bruno, Costante ed Ezio e molti volontari, si mise al suo servizio. Fu formato con questi volontari un reggimento della legione straniera. Dopo un periodo di addestramento, il reggimento, al comando di Peppino, entrò in azione nelle Argonne, portando orgogliosamente, sotto la giubba, la tradizionale camicia rossa. I garibaldini ebbero tre durissimi combattimenti tra il dicembre 1914 ed il mese successivo. L'onore, il valore, furono riconosciuti dai francesi, cosa insolita, ma le perdite furono tali da ritirare questo reggimento dalla prima linea, non avendo più un flusso di volontari in quanto che l'Italia cominciava a richiamare classi sotto le armi e chi non si presentava era considerato disertore. Tra i caduti anche Bruno e Costante Garibaldi.

conservazione individuale. Ma per ciò stesso è una propaganda antirivoluzionaria. La facciano i preti temporalisti e i gesuiti che hanno un interesse materiale e spirituale alla conservazione dell'impero austriaco; la facciano i borghesi, contrabbandieri o meno, che, specie in Italia, dimostrano la loro pietosa insufficienza politica e morale; la facciano i monarchici, che, specie se insigniti del laticlavio, non sanno rassegnarsi a stracciare il trattato della Triplice che garantiva, oltre alla pace (nel modo che abbiamo visto), l'esistenza dei troni [...].

E concludeva: “[...] Il grido è una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali e che innalzo invece forte, a voce spiegata, senza infingimenti, con sicura fede, oggi: una parola paurosa e fascinatrice: Guerra!”.

Qualche giorno prima⁵ moriva il marchese di San Giuliano e il posto di ministro degli Esteri *ad interim* veniva preso dal capo del governo Salandra che, in occasione del suo insediamento, disse fra l'altro che la politica doveva essere imperniata solo sul bene dell'Italia e sul sacro egoismo che chiedeva la Patria. Alla fine del mese vi fu la caduta del governo o meglio un rimpasto di ministri perché Salandra fu riconfermato e agli Esteri fu nominato Sidney Sonnino.

Giolitti capì immediatamente che tra Salandra ed il re dovevano esserci delle trattative segrete.

In quell'ottobre Salandra dovette far fronte a dei nuovi eventi che potevano far vacillare la neutralità: l'entrata in guerra della Turchia, che metteva in pericolo sia il Dodecaneso che la Libia, non ancora assoggettata, e lo sbarco effettuato da truppe italiane in Albania per motivi socio-sanitari, ma in realtà per farne un protettorato; inoltre dovette rifiutare dei prigionieri austriaci di lingua italiana offerti dalla Russia, sempre per non uscire dalla neutralità.

I problemi di Salandra si moltiplicarono proprio a causa della divisione delle opinioni sulla guerra all'interno del governo, così Salandra stesso pensò di farlo cadere per averne uno nuovo più compatto e con una visione maggiormente neutralista ma con una propensione per l'Intesa.

In dicembre l'ambasciatore tedesco von Flotow fu sostituito dal filoitaliano Bernhard von Bülow. L'imperatore Guglielmo II sperava ancora di convincere l'Italia a mantenere fede alla alleanza.

Bülow espose le sue giuste argomentazioni ai sordi politici italiani. Ricordò che la Francia non aveva visto di buon occhio né la formazione

⁵ Il marchese di San Giuliano morì il 16 ottobre 1914.

di un forte stato italiano, né di uno tedesco ai suoi confini. Italia e Germania erano unite per molteplici interessi in quanto complementari; la caduta tedesca avrebbe portato con sé anche l'Italia, seppur neutrale o vincitrice. Il problema italiano era sul mare, non sulle Alpi. Le antiche questioni con l'Austria potevano venire risolte diplomaticamente.

L'ambasciatore andò anche a trovare, tra i vari uomini politici, Giolitti, che era a capo del partito della neutralità. Per questa visita molte furono le critiche da parte dei nazionalisti interventisti che accusarono Giolitti di tradimento.

La diplomazia italiana, condotta dal ministro degli Esteri Sonnino, chiese al suo collega austroungarico Berchtold di iniziare delle consultazioni sui compensi territoriali, nel caso di acquisizioni imperiali ai danni della Serbia. L'austriaco non voleva nemmeno iniziare le trattative. Solo su pressione di von Bülow il ministero degli Esteri viennese cedette ed offrì territori che appartenevano alla Serbia, ma Sonnino voleva territori solo austriaci. Berchtold, non sapendo come procedere, si dimise ed il suo posto fu preso dall'ungherese István Burián, il quale annullò i piccoli passi ottenuti con Berchtold, anzi rimise sul tappeto la nostra occupazione del Dodecaneso e dell'Albania.

L'Italia voleva invece Trento e Trieste. Per il primo territorio non vi erano problemi, ma per l'unico porto austriaco ovviamente sì.

Questo blocco delle trattative diede ossigeno alla parte interventista, che soprattutto con l'infaticabile Mussolini conduceva una forte propaganda in tutti i ceti sociali.

3. La situazione politica interna

L'Italia si divise in interventisti e neutralisti. I primi, seppur in numero inferiore, erano più decisi, organizzati e operavano soprattutto nelle grandi città, dove le loro azioni rimbombavano per tutta la penisola. Avevano fatto presa soprattutto sul ceto medio borghese e sugli studenti, ma Mussolini, ex socialista, si faceva ascoltare anche da una parte della classe operaia.

I nazionalisti fecero un congresso nel quale auspicavano l'entrata in guerra dell'Italia contro gli Imperi Centrali per raggiungere i confini naturali e completare l'unità.

Mussolini, dopo aver fondato i fasci interventisti, era molto più spinto nei suoi articoli per spronare l'Italia contro gli imperi austroungarico e germanico. Il suo animo rivoluzionario antimonarchico si manifestò completamente alla fine del discorso della prima adunata dei fasci; concluse dicendo che "[...] Il Fascio è il fatto. L'Adunata continua la tradi-

zione, da quella del giuramento di Pontida, attraverso «Roma o Morte», al grido odierno «Guerra o Rivoluzione!»”.

A Mussolini facevano eco i radicali e Filippo Tommaso Marinetti che chiudeva il manifesto dei futuristi con queste parole: “[...] la guerra come unica ispirazione dell’arte, unica morale purificatrice, unico lievito della pasta umana”.

Favorevoli all’intervento a fianco dell’Intesa erano i Giovani Liberali, la Massoneria, la maggior parte degli ebrei, quasi tutta la gioventù studentesca, molti letterati, il ceto impiegatizio, i futuristi e, naturalmente, tutti quei dalmati, istriani e trentini emigrati da tempo o di recente in Italia, fra cui Cesare Battisti, che predicava nei comizi la liberazione delle terre soggette all’Austria. I più impazienti avevano voluto dare l’esempio: sette, tra anarchici e repubblicani di Roma, già alla fine di luglio, si erano arruolati nell’esercito serbo ed erano caduti per una terra che non era la loro; altri si raccoglievano a Nizza nelle file di una compagnia che prendeva il nome di ‘Mazzini’, mentre un figlio di Ricciotti Garibaldi, Peppino, che aveva combattuto a Domokos, nel Transwal, ed era stato generale in Messico, raccoglieva volontari per costituire una ‘Legione garibaldina’.

A questi discorsi che incitavano il popolo italiano ad entrare in guerra rispondevano, seppur in toni e con motivazioni diverse, i socialisti, la Camera del Lavoro, i liberali giolittiani e i cattolici, affermando che la salvezza della nazione era solo la neutralità.

La tensione interna era così forte ed esplosiva che nemmeno il tremendo terremoto della Marsica, del gennaio del 1915, con i suoi oltre 30.000 morti, trattenne le due parti da scontri violenti e da manifestazioni sempre più numerose, soprattutto da parte interventista.

Il clima di guerra civile era così alto che il capo del governo Salandra diede ordine ai prefetti e alle forze di polizia di essere inflessibili nell’applicazione della legge e di soffocare ogni focolaio di eversione. Concluse il suo discorso, che fu applaudito da tutta la Camera, ma che gli interventisti intesero come una promessa a causa della frase: “So che il giorno del pericolo, il giorno dell’appello, la Nazione marcerà unanime all’ordine della Patria e del Re”.

Nonostante i divieti, gli scontri fra gli interventisti e i neutralisti continuarono nelle piazze, con il sopravvento dei fascisti e dei nazionalisti capitanati da Benito Mussolini e Filippo Corridoni.

Mentre gli eserciti alleati e i tedeschi combattevano nel fango e nel freddo della Francia e gli austroungarici ed altri tedeschi contro i russi nelle foreste polacche, durante i mesi invernali in Italia continuava l’altalena di emozioni, dubbi e paure.

Gli interventisti diventavano sempre più violenti nelle loro manifestazioni. Mussolini e Peppino Garibaldi, con scritti e comizi, infuocavano le piazze dove continuava sempre ad essere gridato lo slogan: "Viva l'Italia! Viva Trento! Viva Trieste! Vogliamo la guerra!".

Le avanzate russe facevano prevedere un intervento e questo era benzina sul fuoco acceso dagli interventisti. I fasci di azione rivoluzionaria diventavano sempre più numerosi ed attivi. Mussolini, dalle pagine del «Popolo d'Italia», letto da borghesi e proletari, dati i tracolli austro-ungarici sperava che un fatto decisivo per la sconfitta dell'Impero fosse ormai prossimo e quindi voleva che il governo partecipasse a costituire questa azione che avrebbe aiutato a far cadere lo Stato di Francesco Giuseppe. Il giorno 11 aprile scriveva: "Przemyśl⁶ pareva un fatto decisivo, adesso il fatto decisivo sarebbe costituito dalla ormai avvenuta traversata dei Carpazi da parte dei russi. Ma non è intuitivo che se domani le baionette italiane si affacciassero alle frontiere austriache, si faciliterebbe l'invasione dei russi in Ungheria, e si sarebbe compartecipi del fatto decisivo".

L'11 e il 13 aprile furono giornate 'calde': gli interventisti, appoggiati dagli studenti, scesero nelle piazze manifestando violentemente e chiedendo a gran voce "guerra all'Austria-Ungheria".

Salandra continuava a proclamare e difendere la neutralità, ma con sempre meno convinzione, tanto che aveva chiesto a Giolitti se voleva subentrargli nella guida del governo.

L'esercito, da parte sua, dimostrava fedeltà assoluta verso il re e la patria. Un generale espresse questo stato d'animo affermando, in un discorso, che l'esercito era pronto a marciare dove voleva S.M. il re.

Intanto lo Stato Maggiore emanava tra gennaio ed aprile il richiamo di alcune classi, la distribuzione di armamenti, l'operatività delle fortezze.

⁶ Il 22 marzo 1915, dopo 133 giorni di resistenza, la fortezza di Przemyśl si arrese. Il generale Conrad von Hötzendorff mandò in suo soccorso molte colonne, ma tutte furono bloccate dai russi. Il comandante della guarnigione, Hermann Kusmanek von Burgneustädten, sapendo che ormai era isolato e nessun aiuto gli sarebbe arrivato, dopo aver tentato una sortita, non riuscita, si arrese alla 11^a Armata russa agli ordini del generale Andrei Nikolaevich Selivanov. 117.000 uomini, tra i quali 9 generali, 93 ufficiali superiori e 2.500 altri ufficiali, furono fatti prigionieri.

4. La diplomazia

La parte interventista formata da giovani e da persone d'azione si faceva sentire di più anche perché la massa silenziosa ed apatica della popolazione non partecipava attivamente alla politica. Giolitti, mal visto dagli interventisti che lo definivano 'austriacante', aveva invece visto giusto.

Nei cinque mesi durante i quali erano in corso quelle trattative fra il governo italiano e il governo austriaco – ricordava Giolitti – due correnti si determinarono fra i nostri uomini politici: l'una che spingeva alla immediata dichiarazione di guerra all'Austria; l'altra che, mirando a conservare la pace, sosteneva la convenienza di proseguire nei tentativi di accordo. I fautori della guerra sostenevano l'urgenza di prendervi parte, perché, ritenendo che la guerra avrebbe avuto breve durata, temevano che, venendo a finire senza il nostro intervento, si perdesse una magnifica occasione per compiere l'unità nazionale. Essi affermavano che il nostro intervento avrebbe fatto finire la guerra in tre o quattro mesi. Anche il nostro governo prevedeva una guerra brevissima, come è provato dal testo del patto di Londra, del 26 aprile 1915, col quale l'Italia si obbligava ad entrare in guerra. In quel patto, per la parte finanziaria si stipulò soltanto l'obbligo dell'Inghilterra di facilitare all'Italia un prestito di 50 milioni di sterline. Io avevo invece la convinzione che la guerra sarebbe stata lunghissima⁷.

Giolitti criticava anche la superficialità viennese nei contatti con gli italiani. Il vecchio statista affermò:

Osservavo, d'altra parte, che, atteso l'enorme interesse dell'Austria di evitare la guerra coll'Italia, e la piccola parte che rappresentavano gli Italiani irredenti in un Impero di cinquanta-due milioni di abitanti, si aveva le maggiori probabilità che trattative bene condotte finissero per portare all'accordo.

Di più consideravo che l'Impero austroungarico, per le rivalità fra Austria e Ungheria, e soprattutto perché minato dalla ribellione delle nazionalità oppresse, Slavi del sud e del nord, Polacchi, Czechi, Sloveni, Rumeni, Croati, Italiani, che ne formavano la maggioranza, era fatalmente destinato a dissolversi, nel quel caso la parte italiana si sarebbe pacificamente unita all'Italia.

⁷ Mussolini continuerà a fare lo stesso errore 25 anni dopo. Anche allora credeva che la guerra fosse alla fine e voleva partecipare alle trattative della vittoria. Si sbagliò.

Le potenze dell'Intesa continuavano a mandare inviti all'Italia perché entrasse in guerra con loro.

La Russia, in accordo con la Francia e l'Inghilterra, prometteva all'Italia, in cambio dell'intervento, il possesso di Trento, di Trieste e di Valona; Parigi, per mezzo del Clemenceau, offriva all'Italia l'alleanza offensiva e difensiva, il rimborso di spese, il possesso dell'Adriatico e di tutte le terre italiane sottomesse all'Austria, il Dodecaneso, l'estensione della sfera d'influenza nell'Asia Minore, facilitazioni doganali ed economiche, miglioramenti nel trattato di lavoro per gli operai italiani e vantaggi in Africa; l'Inghilterra a sua volta prometteva di appoggiare le richieste italiane per l'assoluto dominio dell'Adriatico, per la rettifica dei confini in Tripolitania e in Abissinia e per ingrandimenti in Somalia. Tutte promesse, dimenticate poi a Versailles a conflitto terminato.

Le potenze della Triplice Alleanza erano meno propense a largheggiare nelle offerte, perché sapevano quello che avrebbero potuto offrire, mentre gli alleati dell'Intesa concedevano quasi tutto ciò che veniva loro richiesto, ben sapendo che alla fine molte promesse non sarebbero state mantenute, anche perché alcune fatte ad altre parti.

In un articolo sulla tedesca «Neue Freie Presse» il conte Gyula Andrassy⁸ enumerava i vantaggi che sarebbero venuti all'Italia da un suo intervento a fianco degli Imperi Centrali: tutta l'Africa settentrionale, Nizza, Savoia, la Corsica e l'egemonia nel Mediterraneo; il barone Macchio, successo a von Merye come ambasciatore austriaco a Roma, annunciava alla Consulta che il Governo austroungarico era pronto a discutere con l'Italia sui compensi nel caso di una occupazione, anche temporanea, di territori balcanici. Né le voci provenienti dall'Intesa, né quelle provenienti dagli Imperi Centrali trovavano, naturalmente, eco in quanti in Italia volevano che fosse mantenuta la neutralità. E non erano pochi i neutralisti, specie tra i proprietari terrieri, i socialisti ufficiali, che continuavano a rimanere insensibili al grido di dolore che veniva dal Belgio, molti sindacalisti ed anarchici e l'Azione Cattolica. A tutti costoro erano da aggiungersi i deputati del gruppo liberale che, riunitisi il 30 settembre, votarono un ordine del giorno, da tutti interpretato come neutralista. Grandi applausi coronarono il discorso dell'on. Salandra, che ottenne quel voto di fiducia da lui stimato necessario al suo governo in quelle difficili circostanze. Infatti, 433 deputati, contro

⁸ Il conte Andrassy, ministro imperiale e regio, era favorevole ad un avvicinamento con l'Italia perché capiva che la scelta dei suoi alleati sarebbe stata probabilmente l'ago della bilancia che avrebbe fatto pendere la possibilità di vittoria verso l'una o l'altra parte in lotta.

49, approvarono l'ordine del giorno dell'ammiraglio Bettolo così concepito:

La Camera, riconoscendo che la neutralità dell'Italia fu proclamata con pieno diritto e ponderato giudizio, confida che il Governo, conscio delle sue gravi responsabilità, saprà spiegare, nei modi e con i mezzi più adatti, un'azione conforme ai supremi interessi nazionali.

Con l'avvento di Burián al dicastero degli Esteri i colloqui si smorzano fino a finire del tutto. In marzo Sonnino mandò una nota al ministro Burián:

Di fronte al contegno persistentemente dilatorio a nostro riguardo, non è possibile ormai nutrire più alcuna illusione sull'esito pratico delle trattative. Onde il Regio Governo si trova costretto, a salvaguardia della propria dignità, a ritirare ogni sua proposta o iniziativa di discussione e a trincerarsi nel semplice disposto dell'art. 7 dichiarando che considera come apertamente contraria all'articolo stesso qualunque azione militare che volesse muovere da oggi in poi l'Austria-Ungheria nei Balcani sia contro la Serbia, sia contro il Montenegro o altri, senza che sia avvenuto il preliminare accordo richiesto dall'art. 7. Non ho bisogno di rilevare che se di questa dichiarazione e del disposto art. 7 il Governo austroungarico mostrasse con il fatto di non voler tenere il dovuto conto, ciò potrebbe portare a gravi conseguenze delle quali questo Regio Governo declina fin da ora ogni responsabilità⁹.

Sonnino in successive note chiariva bene la posizione italiana: chiedeva subito dei compensi territoriali austroungarici, per virtù del tratta-

⁹ Art. 7. L Austria-Ungheria e l'Italia, non mirando che al mantenimento, in quanto possibile, dello *status quo* territoriale in Oriente, si impegnano a usare la loro influenza per prevenire qualunque modificazione territoriale che potesse portare danno all'una o all'altra delle Potenze firmatarie del presente Trattato. Esse si comunicheranno a tale scopo tutte le informazioni suscettibili di illuminarle mutuamente sulle loro proprie disposizioni come su quelle di altre Potenze. In ogni modo, nel caso che, in forza di avvenimenti, il mantenimento dello *status quo* nelle regioni dei Balcani o delle coste ed isole ottomane nell'Adriatico e nel Mar Egeo divenisse impossibile e che, sia in conseguenza dell'azione di una terza Potenza, sia altrimenti, l'Austria-Ungheria o l'Italia si vedessero nella necessità di modificarlo con un'occupazione temporanea o permanente da parte loro, quest'occupazione non avrà luogo che dopo un preventivo accordo fra le due Potenze, fondato sul principio di un compenso reciproco per qualunque vantaggio territoriale o d'altra natura che ciascuna di esse ottenesse in più dello *status quo* attuale, e che dia soddisfazione agli interessi e alle pretese ben fondati delle Parti.

to e non ammetteva che fossero messi in discussione le occupazioni del Dodecaneso e di Valona in Albania.

Burián si decise a riprendere i contatti solo per la pressione che Berlino faceva su Vienna. *Obtorto collo* il ministro ungherese accettò le richieste italiane di riaprire le consultazioni, ma subito nacquero i dissensi. Sonnino voleva la segretezza assoluta dell'accordo che doveva entrare in vigore subito. Burián non accettò e Sonnino pensò che il ministro volesse solo prendere tempo. Contemporaneamente era sollecitato dagli emissari dell'Intesa e, vista la poca buona volontà viennese, iniziò a rivolgersi a questi ultimi.

Gli intriganti inglesi, maestri di diplomazia e commerci, appena capirono la delusione italiana causata dalla mancanza di buona volontà austro-ungarica, fecero ben intendere che sarebbero stati disposti a trattare compensazioni. L'ambasciatore italiano a Londra, in marzo, consegnò al governo inglese un *memorandum* dove si chiedevano dei compensi nel caso di una partecipazione al fianco dell'Intesa nella guerra in corso.

L'Italia chiedeva:

- che le potenze dell'Intesa non facessero armistizi o paci separate.
- Alla fine della guerra dovevano essere dati all'Italia i seguenti territori: il Trentino col Sud Tirolo fino al Brennero, Trieste e l'Istria, Parte della Dalmazia, Fiume esclusa, Valona e parte dell'Albania, l'isola di Saseno, il Dodecaneso; inoltre compensi in Africa se l'Intesa si fosse appropriata delle colonie tedesche, compensi in Turchia se l'Impero Ottomano fosse stato diviso. In tal caso desiderava avere Adalia e il suo territorio.

Se queste richieste fossero state accettate, l'Italia sarebbe scesa in guerra il 25 maggio, ma solo contro l'Austria-Ungheria e l'Impero Ottomano, non contro la Germania, a meno che questa non aiutasse sul fronte italiano l'alleata. A Roma interessava infatti la guerra contro l'Austria-Ungheria per completare l'unità e contro la Turchia per avere la sicurezza in Libia. Con la Germania non esisteva nessun contrasto.

Le richieste italiane furono trasmesse a Parigi e a Pietroburgo per essere approvate. Gli inglesi sostenevano che l'impegno bellico italiano sarebbe stato di enorme utilità per gli alleati perché l'Austria-Ungheria, con un nuovo fronte, non avrebbe potuto aiutare l'alleato tedesco.

Gli austro-ungarici, spinti dai tedeschi e soprattutto dalle relazioni che von Bülow spediava a Berlino, acconsentirono a fare delle concessioni. Guglielmo II era così interessato alla partecipazione italiana che aveva dato la sua garanzia alle proposte austro-ungariche.

Probabilmente, avevano capito che l'Italia, seppur in segreto, stava trattando per decidere con chi fosse più conveniente schierarsi.

Burián dovette cedere, ma in cuor suo era decisamente contrario a qualsiasi concessione. Propose comunque sia all'Italia la benevola neutralità fino alla conclusione della guerra, rinunciando a qualsiasi compenso territoriale. Per premiare la sua posizione neutrale le veniva concesso parte del Trentino.

Sonnino storse il naso leggendo queste misere ed avare concessioni. I confini, non arrivando allo spartiacque del Brennero, non sarebbero stati sicuri; inoltre venivano lasciate fuori dalla sperata unità Gorizia, Trieste, l'Istria e la Dalmazia, abitate in buona parte da popolazioni venete.

Il gioco del tragico *ping pong*, che offriva popolazioni e territori come fossero campi e bestiame, continuò.

L'Inghilterra accettò le richieste italiane, meno la supremazia sull'Adriatico che sarebbe andata a sfavore della Serbia che agognava uno sbocco sul mare. Dopo tentennamenti e discussioni l'Italia accettò a sua volta una riduzione territoriale sulle coste dalmate per il completo aiuto che Francia e Russia davano alla Serbia. Le avevano infatti già promesso in parte queste concessioni.

Nei primi giorni di aprile Sonnino mandò un nuovo *memorandum* a Burián perché le sue proposte erano troppo limitate e per avere la benevola neutralità l'Impero avrebbe dovuto cedere il Trentino con i confini del Regno d'Italia napoleonico del 1810, Trieste, parte della valle dell'Isonzo, Gorizia, molte isole dalmate, e disinteressarsi dell'Albania.

Burián respinse sdegnosamente le richieste e rilanciò la sua offerta con minime correzioni territoriali.

Sonnino capì che la controparte voleva guadagnare tempo per vedere come si metteva la guerra o, cosa più probabile, non aveva nessuna intenzione di cedere territori all'Italia, come stabilito dal trattato d'alleanza.

A questo punto tutta l'attenzione si rivolse alla più comprensiva Intesa che dava maggiori vantaggi.

Purtroppo alla fine del conflitto molte promesse non vennero onorate. Gli inglesi erano sempre stati degli ottimi mercanti che sapevano fare i loro affari.

Il 26 aprile fu firmato il trattato di Londra: l'Italia s'impegnava ad entrare in guerra entro un mese. In compenso le veniva concesso, o meglio promesso: il Trentino ed il Sud Tirolo fino al confine geografico del Brennero, Trieste, Gorizia e l'entroterra, l'Istria, tranne l'ungherese Fiume, alcune coste ed isole dalmate, Valona, Saseno, ampliamenti in Eritrea, Somalia, Libia e occupazione di una parte della costa turca. Le

potenze dell'Intesa s'impegnavano altresì a non firmare armistizi o paci separate.

Come conseguenza, il 3 maggio, Sonnino, attraverso l'ambasciatore d'Avarna, fece consegnare a Burián un *memorandum* in cui lo accusava della decisione presa di rompere il trattato di alleanza¹⁰.

L'Italia si trovò, dal 26 aprile, alla consegna della rottura del patto d'alleanza, nella paradossale situazione di essere alleata con entrambi gli schieramenti.

5. Gli ultimi giorni di pace e le 'radiose giornate'

Le 'radiose giornate' non furono altro che un colpo di stato. Nelle piazze d'Italia, Mussolini, D'Annunzio, i nazionalisti, gli interventisti continuavano a fare un grande propaganda, ma in realtà la massa degli italiani era per la neutralità.

I prefetti scrivevano a Roma che la gente voleva la neutralità, che i soldati richiamati mostravano segni d'insofferenza e che molta gente del popolo chiedeva a gran voce il ritorno di Giolitti al governo, perché si era dichiarato neutrale.

Giolitti finalmente scese dal suo eremo piemontese per recarsi a Roma. Immediatamente tutti i parlamentari che avevano fiducia in lui lo andarono a trovare lasciando 300 biglietti da visita per dimostrare la loro solidarietà. Non erano solo i deputati del suo partito ma con loro anche i neutralisti cattolici e socialisti che rappresentavano assieme la massa degli italiani.

Il 13 maggio Salandra, di fronte ad un paese ancora spaccato fra neutralisti e interventisti, rassegnò le dimissioni. Ma fu solo una mossa concordata col re, che voleva la sua guerra, voleva passare alla storia come suo nonno ed essere l'unificatore d'Italia.

¹⁰ Il testo relativo alla denuncia del trattato di alleanza: "Tutti gli sforzi del Regio Governo s'infransero nella resistenza del Governo Imperiale, che dopo parecchi mesi, si è soltanto deciso ad ammettere gli interessi speciali dell'Italia a Valona e a promettere una concessione non sufficiente di territori nel Trentino, concessione che non comporta il regolamento normale della situazione né dal punto di vista etnico né dal punto di vista politico o militare. Questa concessione inoltre non doveva essere eseguita che ad epoca indeterminata, alla fine della guerra. In questo stato di cose il Governo italiano deve rinunciare alla speranza di giungere ad un accordo e si vede costretto a ritirare tutte le sue proposte. È egualmente inutile mantenere all'alleanza un'apparenza formale, la quale non sarebbe destinata che a dissimulare la realtà di una diffidenza continua e di contrasti quotidiani. Perciò l'Italia, fidando nel suo buon diritto, afferma e proclama di riprendere da questo momento la sua intera libertà d'azione e dichiara annullato e ormai senza effetto il suo trattato d'alleanza con l'Austria-Ungheria".

Giolitti, che era a capo della fazione neutralista, aveva la maggioranza al Parlamento e avvertì sia Salandra che il re che i deputati avrebbero votato per la neutralità. Come detto, Salandra, dopo essersi esposto in prima persona per aver firmato il patto di Londra, si dimise. Il suo successore doveva essere ovviamente Giolitti, ma questi, sicuro della sua maggioranza e non volendo prendersi la responsabilità di essere colui che rimaneva neutrale, rifiutò l'incarico ma propose al re un suo uomo fedele, pensando di continuare a operare nell'ombra.

Vittorio Emanuele III approfittò della svista di Giolitti, non accettò le dimissioni di Salandra, facendo un colpo di stato in bianco. Il re ridiede l'incarico a Salandra perché aveva già firmato il trattato di Londra, dove era stabilito che l'Italia sarebbe entrata in guerra entro il 26 maggio. Si sarebbe trovato in una situazione a dir poco imbarazzante se avessero vinto i neutralisti. Giolitti era all'oscuro degli impegni presi a Londra. Il trattato era segretissimo e pochi ne erano a conoscenza.

I deputati si trovarono spiazzati senza il loro *leader* ed ancora con Salandra interventista a capo del governo, capitolarono. L'Italia entrò in guerra contro l'Austria-Ungheria in opposizione alla volontà della maggioranza del popolo italiano.

Con la nomina del nuovo governo era chiaro che la guerra era ormai alle porte.

Quei giorni di esaltazione da parte degli interventisti furono chiamate le 'radiose giornate', dove le manifestazioni si susseguirono, provocando anche incidenti da parte dei più facinorosi.

Silvio Bertoldi scriveva:

Vittorio Emanuele III vede nella guerra la possibilità di sfogare antiche avversioni [...] rivalersi su Guglielmo II che l'ha trattato da parente povero [...] vede poi, secondo l'antica tradizione Sabauda, l'occasione per accrescere a spese altrui il territorio nazionale [...]. Allora questo Re, sempre proclamatosi difensore e quasi schiavo dello statuto, lo infrange. Manda a firmare un patto segreto impegnandosi a scendere in campo accanto ai nuovi alleati [...] tiene nascosto questo fatto al parlamento, fomenta l'azione di piazza e ne prende pretesto per cedere alla volontà popolare [...] A Giolitti non perdonerà mai di essergli stato contrario [...] Vendicativo come tutti i deboli non seguirà neanche nel 1929 le esequie di Stato di quest'uomo al quale doveva i soli anni dignitosi del suo Regno.

Questi, sono come erano allora, i giochi poco democratici, tipici delle cosiddette democrazie.

Burián, che non aveva capito nulla, fece delle nuove proposte, ma sempre troppo lontane da ciò che chiedeva Roma.

I politici austroungarici speravano che ci fosse ancora possibilità di accordi con l'Italia, tanto che ancora il 18 maggio il conte Tisza, presidente del consiglio, scriveva al conte Andrásy: "Sono convinto che, se noi riusciremo ad eliminare ora i punti d'irritazione, il sentimento di simpatia fra le nazioni ungherese ed italiana si risveglierà in tutto il suo antico vigore".

I tedeschi fecero pressione a Vienna fino all'ultimo sperando di convincerla a fare maggiore concessioni per tenere l'Italia fuori dal conflitto.

Il dado invece era tratto.

È comprensibile l'atteggiamento riluttante austroungarico nel cedere territori di lingua italiana. L'Impero era un mosaico multietnico, e da sempre regnava nella corte e nel Parlamento il terrore del nazionalismo dei vari popoli. Concedere territori abitati da italiani all'Italia sarebbe stato un motivo di disgregazione.

Le piazze ormai erano in mano ai nazionalisti ed agli interventisti. I neutralisti non avevano più la forza per contrastare la marea che con bandiere e canti invadeva ogni città. Mussolini, tra discorsi ed articoli, assieme a D'Annunzio e agli altri più importanti *leader* dei movimenti, non facevano che istigare sempre di più l'opinione pubblica.

Con il discorso di Salandra in Parlamento il 20 maggio le manifestazioni raggiunsero il loro apice.

Salandra nel suo discorso ricordò che le frontiere erano insicure, che gli sforzi fatti per raggiungere l'unità d'Italia non erano ancora finiti. Sottolineò che l'Austria-Ungheria, contrariamente agli accordi del patto difensivo, aveva attaccato la Serbia senza avvertire l'alleato italiano, né si era curata di dare delle compensazioni come era stabilito dal trattato stesso. "La pazienza è finita - disse - dopo aver tentato in tutti i modi di far ragionare Vienna, ora dobbiamo essere tutti uniti a prescindere dalle divisioni ideologiche o politiche ed essere un tutto uno con l'esercito".

Il giorno dopo ci fu un'imponente manifestazione patriottica a Roma. I diplomatici austroungarici cominciarono a fare le valige.

Nello stesso giorno, attraverso l'ambasciatore italiano a Vienna, Burián consegnò una nota indirizzata al governo italiano dove si rammaricava per la denuncia italiana dell'alleanza. Si meravigliava e dispiaceva della sua rottura, rilevava che la guerra alla Serbia non toccava nessun interesse italiano; concludeva che l'Italia veniva meno agli impegni del trattato e quindi si prendeva ogni responsabilità di ciò che sa-

rebbe avvenuto a causa di questa defezione, non accettata dal governo imperiale.

Il 23 maggio il ministro degli Esteri Sonnino comunicava alle cancellerie europee l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, spiegandone i motivi¹¹.

¹¹ Di seguito alcuni stralci del testo della comunicazione di Sonnino: "Il carattere eminentemente conservativo e difensivo della Triplice Alleanza risulta evidente dalla lettera e dallo spirito del Trattato e dalle intenzioni chiaramente manifestate e consacrate in atti ufficiali dei ministri che fondarono l'Alleanza [...] L'art. 1° del Trattato consacrava una norma logica e generale di qualsiasi patto d'alleanza: cioè l'impegno di procedere ad uno scambio d'idee sulle questioni politiche ed economiche di natura generale che potessero presentarsi. Ne derivava che nessuno dei contraenti era libero d'intraprendere, senza previo comune concerto, un'azione le cui conseguenze potessero produrre agli altri alcun obbligo contemplato dall'alleanza o comunque toccare i loro più importanti interessi. A questo dovere contravvenne l'Austria-Ungheria con l'invio alla Serbia dello sua nota in data 23 luglio 1914, senza previo concerto con l'Italia [...] L'azione intrapresa dall'Austria-Ungheria contro la Serbia era inoltre direttamente lesiva degli interessi generali italiani, politici ed economici, nella Penisola Balcanica. Non era lecito all'Austria pensare che l'Italia potesse restare indifferente alla menomazione dell'indipendenza della Serbia. Non erano mancati a questo proposito i nostri moniti. Da molto tempo l'Italia aveva più volte, in termini amichevoli, ma chiari, avvertito l'Austria-Ungheria che l'indipendenza della Serbia era considerata dall'Italia come elemento essenziale dell'equilibrio balcanico, che l'Italia stessa non avrebbe mai potuto ammettere fosse turbato a suo danno [...] L'Austria dunque, aggredendo la Serbia con un *ultimatum* non preceduto, con disdegno d'ogni consuetudine, da qualsiasi mossa diplomatica verso di noi, e preparato nell'ombra con sì gelosa cura da tenerlo celato all'Italia, che ne ebbe notizia insieme al pubblico dalle Agenzie telegrafiche prima che per via diplomatica, si pose non solo fuor dell'Alleanza con l'Italia, ma si eresse a nemica degli interessi italiani. Risultava, infatti, al Regio Governo, per sicure notizie che tutto il complesso programma d'azione dell'Austria-Ungheria nei Balcani portava ad una gravissima diminuzione politica ed economica dell'Italia perché a ciò conducevano, direttamente od indirettamente, l'asservimento della Serbia, l'isolamento politico e territoriale del Montenegro, l'isolamento e la decadenza politica della Romania [...] Giova osservare che il Governo austro-ungarico aveva esplicito obbligo di previamente concertarsi con l'Italia, in forza, d'uno speciale art. 7 del trattato della Triplice Alleanza, che stabiliva il vincolo dell'accordo preventivo ed il diritto a compensi fra gli alleati in caso d'occupazioni temporanee o permanenti nella regione dei Balcani. In proposito il Regio Governo iniziò conversazioni col Governo Imperiale e Reale fino dalla apertura delle ostilità austro-ungariche contro la Serbia, ritraendo dopo qualche riluttanza un'adesione di massima [...] Esprimemmo allora subito un dato fondamentale del nostro punto di vista: e dichiarammo che i compensi contemplati, sui quali doveva intervenire l'accordo, dovevano riflettere territori che si trovano sotto il dominio attuale dell'Austria-Ungheria [...] E solamente alla fine di marzo, dal barone Burián, ci fu offerta una zona di territorio compresa in limiti lievemente a nord della città di Trento. Per questa cessione il Governo austro-ungarico ci richiedeva a sua volta numerosi impegni a suo favore, fra cui piena ed intera libertà d'azione nei Balcani. È da notarsi che la cessione del territorio nel Trentino non doveva, nel pensiero del Governo austro-ungarico, effettuarsi immediatamente come noi chiedevamo, ma solamente alla fine dell'attuale conflitto. Rispondemmo che l'offerta

non poteva soddisfarci; e formulammo il minimo delle cessioni che potevano corrispondere in parte alle nostre aspirazioni nazionali, migliorando ugualmente la nostra situazione strategica nell'Adriatico. Tali richieste comprendevano: un confine più ampio nel Trentino; un nuovo confine sull'Isontino; una situazione speciale per Trieste; la cessione di talune isole dell'Arcipelago Curzolano; il disinteresse dell'Austria nell'Albania; ed il riconoscimento dei nostri possessi di Valona e del Dodecaneso. Alle nostre richieste furono opposti da prima dinieghi categorici. Solo dopo un altro mese di conversazioni, l'Austria-Ungheria s'indusse ad aumentare la zona di territorio da cedere nel Trentino, limitandola a Mezzolombardo, ma escludendone territori italiani, come un lato intero della vallata del Noce, la Val di Fassa e la Val d'Ampezzo; o lasciandoci una linea non rispondente nemmeno a scopi strategici. Restava poi sempre fermo il Governo austroungarico nel negare qualsiasi effettuazione di cessione prima del termine della guerra [...]

Da ciò derivavano all'Italia la necessità e il dovere di riprendere la sua libertà d'azione, cui aveva diritto, e di ricercare la tutela dei suoi interessi all'infuori dei negoziati condotti inutilmente per cinque mesi, ed all'infuori di quel patto d'alleanza che per opera dell'Austria-Ungheria era virtualmente cessato sino dal luglio 1914. Non sarà fuori di luogo osservare che, cessata l'alleanza, è cessata la ragione dell'acquiescenza, determinata per tanti anni nel popolo italiano dal desiderio sincero della pace, mentre rivivono le ragioni della doglianza per tanto tempo volontariamente repressa per il trattamento al quale le popolazioni italiane in Austria furono assoggettate [...] la costante politica del Governo austroungarico mirò per lunghi anni alla distruzione della nazionalità e della civiltà italiana lungo le coste dell'Adriatico. Basterà qualche sommaria citazione di fatti e di tendenze, ad ognuno già troppo noti: sostituzione progressiva dei funzionari di razza italiana con funzionari d'altra nazionalità; immigrazione di centinaia di famiglie di nazionalità diverse; assunzione a Trieste di Cooperative di braccianti estranei; decreti Hohenlohe diretti ad escludere dal Comune di Trieste e dalle industrie del Comune, impiegati regnicoli; snazionalizzazione dei principali servizi del Comune di Trieste e diminuzione delle attribuzioni municipali; ostacoli d'ogni sorta all'istituzione di nuove scuole italiane; regolamento elettorale con tendenza antitaliana; snazionalizzazione dell'amministrazione giudiziaria; la questione della Università, che formò pure oggetto di trattative diplomatiche; snazionalizzazione delle compagnie di navigazione; azione di Polizia o processi politici tendenti a favorire le altre nazionalità a danno di quella italiana; espulsioni metodiche ingiustificate e sempre più numerose di regnicoli. La costante politica del Governo Imperiale e Reale riguardo alle popolazioni italiane soggette non fu unicamente dovuta a ragioni interne o attinenti al gioco delle varie nazionalità contrastanti nella Monarchia; essa invece apparve ispirata in gran parte da un intimo sentimento d'ostilità e d'avversione riguardo all'Italia, dominante in alcuni circoli più vicini al Governo austroungarico ed avente una determinante influenza sulle decisioni di questo. Fra i tanti indizi che si possono citare, basterà ricordare che nel 1911, mentre l'Italia era impegnata nella guerra contro la Turchia, lo Stato Maggiore a Vienna si preparava intensivamente ad un'aggressione contro di noi; ed il partito militare proseguiva attivissimo il lavoro politico inteso a trascinare gli altri fattori responsabili della Monarchia. Contemporaneamente gli armamenti alla nostra frontiera assumevano carattere prettamente offensivo [...] Onde l'Italia si è trovata costretta dal corso degli eventi a cercare altre soluzioni. E poiché il patto dell'Alleanza con l'Austria-Ungheria aveva già cessato virtualmente di esistere e non serviva ormai più che a dissimulare la realtà dei sospetti continui e di quotidiani contrasti, il Regio Ambasciatore a Vienna fu incaricato di dichiarare al Governo austroungarico che il Governo italiano era sciolto da ogni suo vincolo decorrente dal Trattato della Triplice Alleanza nei riguardi dell'Austria-

L'ambasciatore italiano a Vienna consegnò personalmente al ministro Burián la dichiarazione di guerra.

L'imperatore Francesco Giuseppe, nonostante le spiegazioni italiane, dei motivi per cui l'Italia si sentiva moralmente sollevata dall'impegno sottoscritto nella Triplice Alleanza e incolpava l'Austria-Ungheria di aver tradito lo spirito dell'alleanza e gli interessi italiani, nel suo proclama ai suoi popoli affermava esattamente il contrario, accusando l'Italia di tradimento, ingratitude e disonestà¹².

Re Vittorio Emanuele III, dal canto suo, comunicava questo proclama ai suoi soldati:

Soldati di terra e di mare! L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è sonata. Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomabile slancio saprà di certo superarla. Soldati! A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di com-

Ungheria. Tale comunicazione fu fatta a Vienna il 4 maggio. Successivamente a tale nostra dichiarazione, e dopo che noi avevamo già dovuto provvedere alla legittima tutela dei nostri interessi, il Governo Imperiale e Reale presentò nuove offerte di concessioni, insufficienti in sé, e nemmeno corrispondenti al minimo delle nostre antiche proposte; offerte che ad ogni modo non potevano più essere da noi accolte. Il Regio Governo, tenuto conto di quanto è sopra esposto, confortate da voti del Parlamento e dalle solenni manifestazioni del Paese, ha deliberato di rompere gli indugi; ed ha dichiarato oggi stesso in nome del Re all'ambasciatore austro-ungarico a Roma di considerarsi, da domani, 24 maggio, in stato di guerra con l'Austria-Ungheria. Ordini analoghi sono stati telegrafati ieri al R. Ambasciatore a Vienna. Prego V. S. di render noto quanto precede a codesto Governo".

¹² Uno stralcio del proclama dell'imperatore: "Il Re d'Italia mi ha dichiarato la guerra. Un tradimento di cui la storia non conosce l'esempio fu consumato dal Regno d'Italia contro i due alleati, dopo un'alleanza di più di trent'anni, durante la quale l'Italia poté aumentare i suoi possessi territoriali e svilupparsi ad impensata floridezza. L'Italia ci abbandonò nell'ora del pericolo e passa con le bandiere spiegate nel campo dei nostri nemici. Noi non minacciammo l'Italia; non minacciammo la sua autorità; non toccammo il suo onore e i suoi interessi. Noi abbiamo sempre fedelmente corrisposto ai nostri doveri di alleanza; e le abbiamo assicurato la nostra protezione quando essa è scesa in campo. Abbiamo fatto di più; quando l'Italia diresse i suoi sguardi bramosi verso le nostre frontiere, eravamo decisi, per conservare le nostre relazioni di alleanza e di pace, a grandi e dolorosi sacrifici che toccavano in modo particolare il nostro paterno cuore. Ma la cupidigia dell'Italia, che ha creduto di poter sfruttare il momento, non era tale da poter essere calmata. La sorte deve così compiersi [...]".

piere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

Il generale Cadorna e lo Stato Maggiore partivano per il Veneto, dove l'esercito si era già in gran parte radunato alle frontiere.

Il 24 maggio "[l]'esercito marciava per raggiunger la frontiera". Come recitava la famosa canzone di E.A. Mario.

6. L'organizzazione militare

La morte del generale Alberto Pollio fu per molti provvidenziale e forse sospetta, in quanto un deciso sostenitore della Triplice Alleanza. Il suo posto fu occupato dal generale Luigi Cadorna che, essendo all'oscuro delle segrete manovre diplomatiche, chiedeva a gran voce al governo di provvedere alla difesa di tutti i confini, essendo neutrali. Solo in ottobre, con il nuovo ministro della guerra, s'iniziarono a richiamare un paio di classi di riservisti. Ne furono in seguito richiamate altre per formare battaglioni alpini sia della milizia mobile sia territoriale da inviare subito ai confini. Nel gennaio del 1915 furono costituiti due nuovi corpi d'armata. Fu deciso di aumentare di altri 50 reggimenti di fanteria i 96 già esistenti, ma per fare questo occorreva che venisse ordinata la mobilitazione.



Essendo neutrali e soprattutto non volendo far sapere al futuro nemico le trame segrete, non venne detto nulla a Cadorna fino al 4 maggio. La mobilitazione doveva essere segreta per non far capire agli au-

stroungarici le intenzioni italiane, ma per mobilitare tutte le truppe occorrevano come minimo 40 giorni. Cadorna quindi dovette mobilitare l'esercito in 20 giorni, senza far troppo rumore.

L'Italia partiva per la guerra col piede sbagliato. Ovvio che il 24 maggio non era pronta per una decisa azione offensiva. Non solo, ma l'entrata in guerra doveva coincidere con un'offensiva russa, invece l'esercito zarista era in ritirata.

Finalmente, il 22 maggio, arrivò l'ordine della mobilitazione e così si poterono completare i quadri dei reparti esistenti e formarne di nuovi, costituire grandi unità e passare dall'economia e dal diritto di pace a quelli di guerra.

I 600 km di confine erano difesi da quattro armate con quattro corpi d'armata di riserva.

L'ordine era di avanzare dove si poteva, ma nonostante gli italiani schierassero in quel momento circa mezzo milione di uomini e gli austroungarici nemmeno 100.000, formati da classi anziane e giovani, l'impreparazione, l'incapacità di alcuni comandanti, subito silurati, il complesso verso l'antico e forte esercito asburgico, la difficoltà in molti teatri di manovra, di trasporto, di logistica, ma soprattutto la mancanza di fegato, fecero sì che gli italiani non occupassero dei centri importanti sguarniti come Trento, la valle del Gail, Dobbiaco, la conca di Villaco e alcune zone del Carso.

Quando finalmente l'esercito si mosse, gli austroungarici avevano trasportato truppe dalla Galizia, dall'Ungheria, avevano avuto l'aiuto dell'Alpenkorps tedesco¹³ e quella che avrebbe potuto essere per alcuni giorni una marcia senza ostacoli si trasformò in una guerra di trincea che durò tre anni.

Conclusioni

Dopo tre anni di guerra l'Italia vinse ma perdette oltre un milione di uomini fra militari e civili e si trovò a pagare 63 miliardi di lire di allora in 50 anni. Finì di pagare i debiti negli anni '80.

Il Veneto era un cumulo di rovine, distruzione dappertutto, molta gente emigrò per disperazione,

¹³ L'*Alpenkorps*, proveniente dalla Germania si schierò sulle Dolomiti pur non essendo le due nazioni in guerra. Guglielmo II mandò questo valido aiuto a Francesco Giuseppe per aiutarlo nei primi mesi, quando le frontiere meridionali erano scoperte. L'Italia, pur sapendo di questo grave fatto, che avrebbe dovuto immediatamente farla entrare in guerra anche contro l'Impero Germanico, volutamente lo ignorò, pur facendo prigionieri soldati in uniforme tedesca.

Le contrapposizioni sociali, a causa della mancanza di lavoro, dell'effetto del reducismo, della fiammata socialista che s'ispirava alla rivoluzione sovietica, fecero nascere come contrapposizione il fascismo, che prese il potere e ci portò ad una seconda guerra, perché ci si era accorti che gli alleati erano quelli sbagliati.

L'Italia ebbe come compenso delle terre ex asburgiche, con, oltre agli italiani che vi abitavano, anche circa 700 mila nuovi regnicoli fra tedeschi e slavi, tanti quanti furono i soldati italiani che morirono per ottenere questi nuovi territori. In Africa ricevette il Fezzan libico e l'Oltre Giuba somalo, due "scatoloni di sabbia" improduttivi. Il mare Mediterraneo continuò, invece, ad essere controllato dalla Gran Bretagna e dalla Francia.

Un pessimo affare!

Aveva ragione il ministro Andrassy nel dire che l'Italia aveva interesse sul mare. La penisola, protesa nel Mediterraneo, ha sempre dovuto cercare di avere la libertà dei mari. Dall'epoca romana a quella di Venezia, delle Repubbliche marinare, senza la libertà del commercio e delle rotte marine, l'Italia, povera di risorse, soffocava. Era ovvio che i "nemici" fossero la Francia e soprattutto l'Inghilterra che controllava il Mediterraneo con Gibilterra, Malta, Suez e Cipro, e la Francia con le sue coste mediterranee, la Corsica e la costa nordafricana.

Queste erano le mete da raggiungere in caso di una vittoria nella II guerra. Quindi l'Italia si trovò costretta a combattere contro gli alleati di venti anni prima. Questo l'errore: l'Italia li avrebbe dovuti combattere già nel 1914.

La seconda guerra, che voleva rimediare, invece fu persa e le cose peggiorarono.

In Europa le cose non andarono meglio. Giolitti scrisse:

La terribile guerra, oltre alle gravi condizioni create anche ai vincitori, ha trasformato l'Europa sia dal punto di vista geografico, creando, sulle rovine di grandi imperi, molti piccoli Stati in conflitto fra di loro; sia da quello degli ordinamenti politici, riducendo a minoranza i popoli retti a monarchia; ha alterati tutti i valori politici, sociali, economici e finanziari; ha quindi segnato l'inizio di un periodo storico assolutamente nuovo. Guai se non ci rendessimo conto di quante trasformazioni se volessimo ripigliare il cammino sul solco del passato. L'eccezionale gravità di questa guerra, non paragonabile ad alcuna delle precedenti perché non fu più guerra di eserciti ma di popoli, dipese dall'enorme numero di uomini che ogni popolo gettò contro il nemico, e dai nuovi mezzi di distruzione inventati e preparati negli ultimi quarant'anni; per la prima volta furono messi in opera i sottomarini, gli aeroplani, i dirigibili,

i gas asfissianti, i carri di assalto, le artiglierie di portata oltre a 100 chilometri, e grandi perfezionamenti in tutte le armi. Nei rapporti internazionali dovrebbe stare in prima linea, come garanzia di pace, la Società delle Nazioni. Purtroppo lo spirito imperialista che prevalse nella conferenza per la pace impedì che a questa Società fossero dati un ordinamento e una base tali da costituire una sufficiente garanzia di pace definitiva, come era nei primi propositi del presidente Wilson.

Anche l'Ungheria non fu trattata bene. Con il trattato di Trianon perse gran parte del suo territorio, non solo quello abitato da popolazioni non magiare, ma addirittura anche molte abitate solo o in gran parte da ungheresi. Incredibilmente alcuni territori furono ceduti a nuove nazioni che appartenevano anche loro all'Impero asburgico ed erano nemiche degli alleati.

L'Ungheria si trovò isolata a Parigi a causa della rivoluzione bolscevica che la sconvolgeva, e non trovò nessun difensore, se non debolmente solo la delegazione italiana.

Anche l'Ungheria sperò con una nuova guerra di recuperare i territori perduti, ma perse invece ancora una volta e tutto fu peggio di prima. In conclusione, per entrambe queste nazioni fu un disastro che ancora si ripercuote nella nostra vita.

Bibliografia

- Ansaldo G., *Giovanni Giolitti*, Milano 2002.
- Cadorna L., *La Guerra alla fronte italiana*, Milano 1921.
- *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth – A. Papo, San Dorligo della Valle 2014.
- De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario: 1883–1920*, Torino 1995.
- Gallo M., *Vita di Mussolini*, Bari 1983.
- *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth – A. Papo, San Dorligo della Valle 2015.
- Martini F., *Diario 1914–1918*, Milano 1966.
- Melograni P., *Storia politica della prima guerra mondiale*, Milano 1998.
- Rothenburg G. *The Army of Francis Joseph*, West Lafayette 1976.
- Tuchman B. W., *I cannoni di agosto*, Milano 1963.
- Volpe G., *Storia dell'Italia moderna 1898–1910*, Firenze 2002.

Ion Cârja

Universit  Babeş–Bolyai, Cluj-Napoca

L'entrata dell'Italia nella Grande Guerra (1915). Atteggiamenti e percezioni dei rumeni di Transilvania

Durante l'et  moderna, l'Italia ha goduto di una percezione privilegiata all'interno delle * lite* e nell'opinione pubblica rumena. L'interesse generale per l'Italia nel secolo XX gode gi  di una lunga tradizione culturale, ideologica e politica, di antiche origini, che si   consolidata in particolare nel periodo del Risorgimento, grazie alla collaborazione politico–diplomazia tra la Romania e l'Italia, in seguito all'unit  politica realizzatasi nei due paesi. In quel periodo, e anche successivamente, si   parlato nella storiografia dedicata alle relazioni politiche rumeno–italiane dell'esistenza di un 'modello italiano' sia nella politica interna che in quella estera dello stato rumeno¹. I promotori del movimento nazionale rumeno, sia nei Principati prima del 1859, sia in Transilvania lungo tutto il secolo XIX, fino al primo conflitto mondiale, si sono relazionati con frequenza al Risorgimento italiano, prendendolo come modello e fonte d'ispirazione, ritenendolo simile al proprio movimento d'emancipazione politico–nazionale. L'orientamento generale si indirizzava ampiamente a livello ideologico, politico e culturale verso l'Italia². In questo senso, anche i rapporti politico–diplomatici venivano privilegiati dall'* lite* politica rumena rispetto agli altri stati.

¹ Cfr. R. Dinu, "Il modello italiano" nella proclamazione del Regno di Romania (1881), in *Italia e Romania verso l'unit  nazionale*, a cura di F. Guida, Bucureşti 2011, pp. 124–48 (Atti del Convegno di studi in occasione del 150° anniversario dell'unit  d'Italia, Universit  di Bucarest, 16–17 giugno 2011).

² Si veda in proposito: S. Mitu, *Transilvania mea. Istorie, mentalit ţi, identit ţi*, Iaşi 2006, pp. 347–59; F. Guida, *Affinit  cronologiche e diversit  socio–politiche nella formazione degli Stati nazionali romeno e italiano*, in *Unit  nazionale e modernit  nel Risorgimento italiano e romeno*, a cura di I. C rja, Atti del Convegno internazionale in occasione dei 150 anni dell'Unit  d'Italia, Cluj–Napoca 2011, pp. 65–79; Id., *L'unificazione italiana e il Risorgimento delle nazioni del Sud–est europeo*, in Guida, *Italia e Romania verso l'unit  nazionale* cit., pp. 9–21; G. Altarozzi, *Alcune considerazioni sul Risorgimento di italiani e romeni: parallelismi e divergenze*, in *Il Risorgimento italiano e i movimenti nazionali in Europa. Dal modello italiano alla realt  dell'Europa centro–orientale*, a cura di G. Altarozzi e C. Sigmirean, Roma 2013, pp. 9–19.

Nel periodo della prima guerra mondiale Italia e Romania affrontarono discussioni convergenti non solo a livello politico, ma vissero anche, nei momenti chiave del conflitto, un destino e posizioni molto simili. La Romania e il Regno d'Italia si orientarono entrambe verso la Triplice Alleanza, alla quale aderirono rispettivamente nel 1882 e nel 1883; più tardi inoltre, nell'estate del 1914, con l'inizio delle ostilità, i due paesi scelsero la neutralità. La relazione alle attitudini dell'Italia sarebbe rimasta costante in tutto il periodo 1914–1916. La neutralità del regno italiano influenzò l'atteggiamento della Romania, cosa che venne sottolineata in occasione del Consiglio della Corona tenutosi il 3 agosto 1914. Ciò venne anche riconosciuto da alcuni uomini politici, come ad esempio Ion Gheorghe Duca, secondo il quale la decisione italiana in merito all'atteggiamento da assumere in guerra sarebbe stata determinante per stabilire anche la posizione ufficiale della Romania³. Negli anni della neutralità ci fu anche un avvicinamento tra i due paesi, voluto dai dirigenti politici di Bucarest e di Roma. In questo senso, il barone Carlo Fasciotti, ambasciatore italiano accreditato a Bucarest, il 12 agosto 1914 trasmetteva al capo della Consulta, il marchese Antonio di San Giuliano, questo messaggio: "Un accordo tra l'Italia e la Romania ci sembra molto desiderato". A sua volta, Ion I. C. Brătianu, capo del governo rumeno, voleva stringere un'alleanza con l'Italia in modo tale da condizionare l'Intesa a sostenere le aspirazioni nazionali dei due paesi. Il 23 settembre 1914, Brătianu accettò il testo dell'accordo proposto da parte italiana, affermando che questo corrispondeva "integralmente ai sentimenti e ai desideri del popolo rumeno". Tale accordo obbligava i due paesi a non rinunciare alla neutralità senza previa informazione. A causa della lunga attesa e di un certo calcolo pragmatico, entrambi i paesi avrebbero esitato inizialmente ad impegnarsi nella guerra e a entrare in un'alleanza politico-militare capace di favorire e di tutelare i loro interessi nazionali⁴.

L'Italia fece il passo decisivo il 23 maggio 1915, dichiarando guerra alla monarchia austro-ungarica⁵, decisione presa, un anno più tardi, anche dalla Romania. La reazione dei rumeni non fu unanime, ma fu il frutto degli orientamenti politici e delle appartenenze di partito, di orien-

³ I. G. Duca, *Memorii*, vol. II, București 1992–1993, pp. 13 sgg.

⁴ Si vedano sul tema: R. Dinu – I. Bulei, *35 de ani de relații italo-romene 1879–1914. Documenti diplomatici italiani*, București 2001; Eid., *La Romania nella Grande Guerra. Documenti militari e diplomatici italiani, 1914–1918*, Bucarest 2006.

⁵ Sull'esperienza italiana durante la Grande Guerra, si veda il volume uscito di recente: *La guerra italo-austriaca (1915–18)*, a cura di N. Labanca e O. Überegger, Bologna 2014, pp. 63–83, 111–38, 165–83, 215–37, 261–76, 303–23.

tamento 'antantista': una parte della classe politica si schierò a favore degli Imperi Centrali. Le memorie dei *leader* politici dell'epoca, come Marghiloman, I.G. Duca, Constantin Argetoianu, Alexandru Averescu, mostrano in modo suggestivo come fu difficile assumere una posizione che contenesse rischi minimi e vantaggi massimi per il giovane stato rumeno, in seguito al suo impegno in guerra. Il riferimento all'Italia non manca in questo dibattito, come ci risulta, per esempio, dalle note di Argetoianu: "Take Ionescu sosteneva, insieme anche con Nicu Filipescu, lo *slogan* del momento: 'In guerra insieme con l'Italia!'. Qui nessuno dubitava delle intenzioni dell'Italia; tutti contavano sulla sua imminente entrata in guerra e spingevano anche verso la nostra entrata immediata in azione, come se esistesse il pericolo di perdere l'occasione e lasciarsi fuggire un eccezionale affare!"⁶. Non mancarono neanche le reazioni di massa, a Bucarest, dopo l'entrata in conflitto del regno italiano, così come fu la manifestazione del 19-30 maggio, con la quale i rumeni espressero la loro soddisfazione per l'entrata dell'Italia nel conflitto accanto all'Intesa.

Se le reazioni dell'*establishment* politico e della società del vecchio regno rumeno sono ben conosciute, grazie soprattutto ai contributi storiografici più recenti, l'atteggiamento dei rumeni della monarchia austro-ungarica, di fronte all'entrata dell'Italia in guerra, non ha beneficiato finora di una ricerca sistematica. Nel momento che stiamo analizzando, furono inquadrati e mandati al fronte circa 400.000 rumeni, soldati e ufficiali, dalla Transilvania e dagli altri territori rumeni che, in quel periodo, si trovavano sotto gli Asburgo, sperimentando già da un anno le sofferenze imposte dall'esperienza del fronte⁷. Il modo in cui i rumeni che si trovavano all'interno dell'arco carpatico percepirono l'entrata dell'Italia in guerra risentiva della poca libertà di opinione e di espressione, proprio perché vigeva la regola della censura. Ciononostante, ci proponiamo di osservare come la stampa rumena della Duplice Monarchia avesse valorizzato questo momento, premettendo che i giornali che scrivevano in rumeno nella seconda metà dell'Ottocento e all'inizio del Novecento puntarono spesso la loro attenzione su temi e soggetti di storia, cultura e attualità politica italiana. L'attenzione verso i 'fratelli di

⁶ C. Argetoianu, *Pentru cei de mâine. Amintiri din vremea celor de ieri*, vol. II, partea a IV-a. 1913-1916, București 1991, p. 148.

⁷ Sull'argomento si vedano i seguenti lavori: L. Maior, *Soldați români în armata austro-ungară*, in *Civilizație medievală și modernă românească. Studii istorice*, a cura di N. Edroiu, A. Răduțiu, P. Teodor, Cluj-Napoca 1985, pp. 355-67; Eid., *Românii în armata habsburgică. Soldați și ofițeri uitați*, București 2004, pp. 171-203; Eid., *Habsburgii și românii. De la loialitatea dinastică la identitate națională*, București 2006, *passim*.

stirpe latina' della Penisola non sarebbe scomparso neanche ora, sebbene la stampa subisse molte limitazioni dovute alla situazione straordinaria della guerra.

La nostra ricerca ci impone una classificazione minima dei giornali in questione: la stampa di opinione, indipendente in modo esplicito dal punto di vista confessionale, e la stampa della Chiesa, edita a Blaj e a Sibiu, sotto il patrocinio delle due chiese metropolitane greco-cattolica e ortodossa. Per quanto riguarda la prima categoria, abbiamo scelto la «Gazeta de Transilvania» (Gazzetta della Transilvania), il più antico giornale rumeno della Transilvania, che era stato fondato nel 1838. La Gazzetta transilvana esprimeva in modo incisivo le opinioni e le convinzioni collettive e aveva una vasta area di diffusione. In questa categoria abbiamo scelto i giornali «Românul» (Il Rumeno) di Arad e «Drapelul» (Il Drappello) di Lugoj, ambedue orientati alla disputa politica e dalla parte del movimento nazionale rumeno di Transilvania. Riguardo alla stampa confessionale abbiamo scelto di esaminare «Unirea» (L'Unione) e «Cultura Creștină» (La Cultura Cristiana) di Blaj e «Telegraful Român» (Il Telegrafo Rumeno) di Sibiu.

La monarchia austroungarica da un anno era in stato di guerra, mentre i *media* pubblici, la stampa e l'opinione pubblica discutevano sulla possibilità e sull'impegno, prevedibile, nel conflitto di alcuni paesi rimasti inizialmente neutrali, come l'Italia e la Romania. I giornali in questione seguirono attentamente le vicende dei due paesi, pubblicando continuamente notizie di politica interna, facendo anche previsioni sull'orientamento verso uno o l'altro blocco politico-militare. L'entrata dell'Italia in guerra, il 24 maggio 1915, venne preceduta, quindi, da un'attenta analisi da parte dei giornali rumeni, in particolare per il periodo della neutralità dell'Italia, premettendo che questa situazione non poteva durare all'infinito. In questo senso, tra i molteplici materiali informativi pubblicati dai giornali rumeni prima dell'entrata dell'Italia in guerra, appare emblematico il testo apparso nella «Gazeta de Transilvania» il 10-23 maggio 1915, in cui si menziona il fatto che il Senato e la Camera del Parlamento italiano avevano votato favorevolmente per l'entrata del paese nel conflitto europeo⁸.

Per quanto riguarda la valutazione del 23 maggio 1915 apparsa nei giornali rumeni dell'Austria-Ungheria, si deve dire che una categoria cospicua d'informazioni, collocata di solito in prima pagina, riguarda le notizie ufficiali sugli eventi nonché il punto di vista del regime nei confronti dello svolgimento dei fatti. La valutazione più suggestiva e com-

⁸ *Votul Camerei și Senatului Italiei*, in «Gazeta de Transilvania», Brașov, LXXVIII, 1915, n. 101, 10-23 maggio, p. 1.

pleta in questo senso si può rintracciare attraverso la «Gazeta de Transilvania» di Braşov, che, sulla prima pagina del numero del 14–27 maggio, pubblica le notizie seguenti: il manifesto dell'imperatore Francesco Giuseppe che riporta l'entrata dell'Italia in guerra e l'articolo editoriale intitolato *La guerra con l'Italia* con i temi seguenti: la dichiarazione di guerra, il testo della dichiarazione di guerra indirizzata dall'Italia alla monarchia bicefala, un appunto informativo sulla solidarietà della Germania con la sua alleata, l'Austria-Ungheria, le informazioni riguardo l'attacco lanciato dalla marina austroungarica sulle coste italiane, il ritiro degli ambasciatori dopo la formulazione della dichiarazione di guerra, un'altra informazione dal titolo *La tendenza della Bulgaria non sarà cambiata dall'entrata dell'Italia in azione*⁹. Si deve però puntualizzare che nel contesto di cui stiamo parlando gli stessi giornali si limitano a esprimere il punto di vista ufficiale e non l'atteggiamento della redazione o magari qualche punto di vista particolare dei rumeni. Similmente alla «Gazeta» di Braşov si comportarono anche gli altri giornali, come ad esempio «Românul» di Arad, che intitolava il suo articolo del 14–27 maggio: *L'Italia ha dichiarato guerra all'Austria-Ungheria. Le prime lotte*¹⁰. Presentando succintamente l'approssimarsi delle ostilità, l'editoriale della «Gazeta» teneva a precisare, alla fine, il fatto che l'Austria-Ungheria avesse superato con successo le prime battaglie: «La nostra azione militare contro l'Italia è dunque in pieno svolgimento, essendo coronata finora dai più bei successi»¹¹. Lungi dall'essere un'informazione di passaggio, nei giornali citati, l'entrata dell'Italia in guerra veniva raccontata di solito in almeno 2–3 numeri.

Così come si è verificato anche prima dello scoppio del conflitto, l'Italia continuava ad essere un soggetto privilegiato per la stampa rumena; pertanto, dopo il 24 maggio, le notizie sull'andamento della situazione sul fronte del Nord Italia godono di un'attenzione considerevole nel quadro di un insieme informativo collocato sulla prima o sulla seconda pagina dei giornali citati. Le notizie dal fronte italiano ebbero la priorità e vennero inserite di solito nella prima sezione di alcune rubriche, tipo: *La situazione sul campo di battaglia* («Gazeta»), *Dal campo di battaglia Sud-Occidentale* («Drapelul»).

Appare interessante soffermarsi su alcuni elementi trasmessi dai giornali rumeni della Transilvania riguardo all'entrata dell'Italia in guerra e all'impatto che ebbe lo svolgimento delle ostilità. In questo senso appare suggestivo l'editoriale *La guerra con Italia*, pubblicato nel

⁹ «Gazeta de Transilvania», Braşov, LXXVIII, n. 102, 14–27 maggio 1915, p. 1.

¹⁰ «Românul», Bucureşti, V, n. 103, 14–27 maggio 1915, p. 3.

¹¹ «Gazeta de Transilvania», Braşov, LXXVIII, n. 102, 14–27 maggio 1915, p. 1.

n. 51 di «Unirea» del 29 maggio 1915. Il gesto dell'Italia appare immotivato e privo di ragionevolezza: per i suoi 700.000 connazionali che vivono dentro i confini dell'impero austroungarico, l'Italia poteva realizzare l'ideale nazionale senza versare nemmeno una goccia di sangue e rimanendo il più possibile in relazioni di amicizia con la monarchia bicefala e con la Germania, relazioni che duravano da decenni. D'altro canto, il rimprovero dell'Italia secondo cui l'Austria-Ungheria avrebbe trasgredito il punto 7 dell'accordo di costituzione della Triplice Alleanza viene considerato illusorio e infondato. Il giornale di Blaj, di cui riportiamo le citazioni, affermava che, se l'Italia avesse creduto veramente a questo argomento, doveva entrare in guerra sin dallo scoppio delle ostilità. L'armata italiana – conclude il giornale – anche se entrata nel conflitto non avrebbe determinato la sorte della guerra “tanto più perché le nostre truppe apparivano così brave alla prova del fuoco, infine perché l'Italia era entrata in guerra per motivi esclusivamente egoistici e immorali”¹².

In questi termini si esprimevano i giornali rumeni, immediatamente in seguito all'entrata nel conflitto del Regno d'Italia. Nel loro contenuto viene riportato subito dopo il 23 maggio 1915 e nel periodo che segue, un insieme d'informazioni che si propongono di rafforzare l'ostilità nei confronti d'Italia e di mettere in risalto alcuni aspetti dell'andamento della guerra. Così dunque un problema molto preoccupante per i ceti politici austroungarici aveva in vista l'atteggiamento del vecchio regno rumeno, la cui benevola neutralità nei confronti delle Potenze Centrali era fondamentale. I giornali che prendiamo in considerazione riportano alcuni elementi che pongono il problema in questa chiave, avvertendo direttamente e allusivamente sul fatto che, per lo stato rumeno, sarebbe stato del tutto controproducente un'entrata in guerra, sull'esempio dell'Italia. In tal modo, nello stesso numero del 27 maggio, che registra la prima reazione sull'entrata dell'Italia nella guerra contro l'Austria-Ungheria, la «Gazeta de Transilvania» pubblicava col titolo *La Romania e l'intervento dell'Italia* un insieme di informazioni raccolte dal giornale di Bucarest «La Sera» incentrate sull'idea che l'entrata dell'Italia in guerra non avrebbe influenzato la decisione della Romania, il cui interesse principale era di mantenere la neutralità. Il giornale parla anche dell'azione propagandistica e di alcune pressioni orchestrate dalla Russia nei confronti del governo Brătianu, per indurlo ad entrare in guerra insieme col suo vicino orientale¹³.

¹² «Unirea», Blaj, XXV, n. 51, 29 maggio 1915, p. 1.

¹³ Cfr. «Gazeta de Transilvania», Braşov, LXXVIII, n. 102, 14–27 maggio 1915, p. 2.

Nella stessa categoria dei materiali che illustrano in chiave positiva la neutralità della Romania, scoraggiandola dal seguire l'esempio italiano, si riscontra anche l'articolo intitolato *La guerra italo-austro-ungherese*, pubblicato nella «Gazeta de Transilvania» del 2 giugno 1915, che venne riprodotto anche dal giornale di Bucharest «Viitorul», appartenente ufficialmente al Partito Conservatore, che in quel periodo era al potere¹⁴. Tre settimane dopo, lo stesso giornale pubblicava un articolo tradotto del «Magyar Hirlap», *Italia e Romania. Un articolo del conte Andrásy*, in cui venivano messe in luce le pressioni esercitate dall'Italia nei confronti dell'Ungheria e della Romania¹⁵. Altresì, «Românul» del 21 maggio 1915 riportava da «L'Independence Roumanie» l'articolo *L'intervento italiano*, in cui emergeva come l'Italia non si limitasse all'annessione dei territori abitati dai propri connazionali, situati nei domini austroungarici, ma avesse mire imperialiste molto ambiziose nell'Europa del Sudest e dell'Asia Minore¹⁶.

L'analisi dei giornali rumeni, in seguito all'ingresso dell'Italia in guerra contro l'Austria-Ungheria, evidenzia la precisa volontà di condurre una campagna indirizzata al pubblico del proprio perimetro etnico, una campagna con fini politici ed ideologici precisi. Innanzitutto, come risulta anche dai materiali che abbiamo presentato fino ad ora, i giornali miravano a sottovalutare la scelta dell'Italia di entrare in guerra schierandosi dalla parte del blocco politico-militare nemico. Consapevole del fatto che la guerra avesse messo in crisi le monarchie e che la fedeltà dei rumeni verso lo stato ungherese si stesse spostando decisamente verso i propri interessi nazionali, la propaganda ufficiale utilizzava la stampa per potenziare la loro fedeltà allo stato dualista. Gli articoli pubblicati nei giornali in questione, quindi, vennero scritti in questa chiave, presentando, apertamente o indirettamente, l'entrata dell'Italia in guerra in una luce negativa. Se la Romania, inoltre, avesse seguito l'esempio italiano, avrebbe fatto una scelta perdente, perché solo accanto alle Potenze Centrali la Romania sarebbe stata in grado di combattere con successo l'imperialismo russo. Venne sottolineata invece la solidità della Triplice Alleanza, soprattutto sul piano militare, essendo apprezzata come un elemento di stabilità e civiltà nell'Europa centro-orientale. Per rendere efficace questa strategia propagandistica presso i lettori, i giornali scelsero temi e argomenti abbastanza rilevanti. Veniva presentata anche la personalità di re Carlo I, di dinastia tedesca, che non smise fino alla fine della sua vita di difendere l'alleanza con le Potenze Centrali. Dalla

¹⁴ Cfr. *ivi*, n. 107, 20 maggio-2 giugno 1915, p. 1.

¹⁵ Cfr. *ivi*, n. 125, 11-24 giugno 1915, p. 1.

¹⁶ Cfr. «Românul», București, V, n. 109, 21 maggio-3 giugno 1915, p. 3.

sua morte fino all'estate del 1915 erano trascorsi sei mesi. In questo ordine d'idee, accanto al re scomparso, emersero le personalità dei reali Ferdinando e Maria, che i giornali presentarono con molta simpatia. A tal proposito, nello stesso numero del 27 maggio in cui si dava notizia dell'entrata dell'Italia nella guerra, la «Gazeta de Transilvania» pubblicava in prima pagina un ampio e dettagliato articolo, ripreso probabilmente dalla stampa di Bucarest, in cui veniva spiegato come era stata festeggiata in quell'anno la festa del 10 maggio nella capitale della Romania¹⁷. A sua volta, il «Românul» di Arad pubblicava due giorni più tardi, il 29 maggio 1915, l'articolo *Il Re Carlo fondatore del paese e creatore della dinastia. L'anniversario del regno rumeno*, ripreso dal giornale conservatore «Viitorul» di Bucarest. L'articolo era accompagnato dalla foto del sovrano rumeno e si concludeva con una considerazione molto rilevante: "Il 10 maggio non è solo la concretizzazione dei fatti gloriosi di Carlo I, ma anche l'attesa delle vittorie di Ferdinando I"¹⁸. A questo proposito, vorremmo soffermarci sull'articolo apparso il 9 giugno nel giornale «Românul», intitolato *Su cosa si poggia la vittoria dell'esercito? Un sagace e brillante ordine del giorno di re Carlo I*, datato 7 aprile 1910, in cui veniva motivata la pubblicazione dell'articolo "per la sua indiscutibile attualità ed importanza"¹⁹. Nel contempo, il giornale proponeva, nelle prime due pagine del numero apparso il 17 giugno, un'ampia relazione riguardante una recente assemblea dell'Accademia Rumena, in cui veniva omaggiato re Carlo I alla presenza di re Ferdinando e della regina Maria, allegando allo stesso tempo le foto dei sovrani e il discorso di Ferdinando tenuto in questa occasione²⁰. Negli articoli pubblicati sui giornali transilvani, le figure dei re rumeni vennero utilizzate per il loro valore simbolico, e in modo strumentale per preservare la fedeltà dei rumeni nei confronti della monarchia dualista e per le Potenze Centrali.

I combattimenti e il rumore delle armi nella prima linea del fronte venivano quindi accompagnati dalla guerra di propaganda interna, che utilizzava temi e motivi altamente significativi, in grado di creare convinzioni e di influenzare la mentalità della gente che stava dietro il fronte. Tra i testi selezionati, è utile menzionare un altro articolo in un periodo in cui la stampa fungeva più che mai da arma politica nelle mani della propaganda di stato. Si tratta di un articolo molto lungo e ricco di informazioni, dal titolo *Il Colonnello David barone Urs de Margina a Solferino e Lissa*, apparso in più numeri nelle pagine di «Românul»,

¹⁷ Cfr. «Gazeta de Transilvania», Braşov, LXXVIII, n. 102, 14–27 maggio 1915, pp. 1–2.

¹⁸ «Românul», Bucureşti, V, n. 104, 16–29 maggio 1915, pp. 1–2.

¹⁹ Cfr. *ivi*, n. 113, 27 maggio–9 giugno 1915, p. 3.

²⁰ Cfr. *ivi*, n. 120, 4–17 giugno 1915, p. 1.

nell'intervallo maggio-luglio 1915. Gli articoli si concludono il 4 luglio, con la riproduzione di una fotografia della tomba dell'illustre personaggio presentato. David Urs de Margina (*1816-†1897), ufficiale che percorse una splendida carriera nell'esercito imperiale asburgico, fu il primo rumeno che ricevette l'ordine militare di Maria Teresa e che venne apprezzato per la destrezza nelle armi in occasione di altri due momenti di crisi nei rapporti italo-rumeni. Nel 1859, combatté a Solferino e a Medole, dove fu decorato peraltro con l'ordine militare succitato, quindi in seguito a due battaglie cruciali per la guerra austro-franco-piemontese, nota anche come seconda guerra d'indipendenza italiana. Alcuni anni più tardi, nella battaglia navale tra Austria e l'Italia che si concluse con la sconfitta della flotta italiana, il colonnello Urs de Margina fu comandante della fortezza di Lissa, portando a termine tale compito in modo eccellente, per cui fu nominato 'eroe di Lissa'. Il fatto che, nel 1915, questa personalità di riferimento per l'identità rumena sia stata così a lungo rappresentata nel giornale «Românul», proprio nel momento dell'entrata dell'Italia nella guerra contro l'Austria, non è affatto casuale: ciò non è avvenuto per ragioni storiografiche o a scopo ludico, ma perché il bravo colonnello, nato nel territorio di Făgăraș, rappresentava un utile strumento per la propaganda di guerra dell'Austria-Ungheria, che desiderava presentare ai rumeni transilvani degli esempi convincenti di connazionali che furono abili combattenti nelle guerre condotte nel passato dagli austriaci contro gli italiani²¹.

La ricerca che abbiamo presentato brevemente in questa sede mette in risalto, in fin dei conti, il significato e i limiti della ricezione di una certa problematica. Nella guerra, non essendoci libertà di espressione, i giornali rumeni trascurarono il reale pensiero dei loro lettori verso la Monarchia danubiana, mettendo in risalto piuttosto le modalità e le strategie della propaganda ufficiale che strumentalizzava la stampa per incentivare appunto la fedeltà dei rumeni nei confronti dello stato dualista. In questo senso, l'entrata dell'Italia nella guerra contro le Potenze Centrali, all'inizio dell'estate del 1915, non poteva essere vista in chiave nazionale oppure nazionalista rumena, come spesso, in passato, si leggeva nei giornali su cui ci siamo soffermati. Era impossibile, a esempio, commentare favorevolmente gli interessi nazionali che avevano spinto l'Italia ad entrare in guerra contro lo stato austro-ungherese, formato

²¹ Cfr. *ivi*, n. 102, 13-26 maggio 1915, p. 3; n. 104, 16-29 maggio 1915, p. 2; n. 109, 21 maggio-3 giugno 1915, p. 3; n. 113, 27 maggio-9 giugno 1915, p. 3; n. 114, 28 maggio-10 giugno 1915, p. 3; n. 117, 31 maggio-13 giugno 1915, pp. 2-3; n. 119, 3-16 giugno 1915, p. 3; n. 123, 7-20 giugno 1915, p. 3; n. 125, 10-23 giugno 1915, p. 3; n. 131, 17-30 giugno 1915, p. 2; n. 135, 21 giugno-4 luglio 1915, p. 2.

anche da territori abitati da comunità italiane. La valutazione del problema nei giornali transilvani non può essere paragonata al modo in cui la stampa del vecchio Regno di Romania affrontava l'argomento potendosi permettere di parlare apertamente delle analogie esistenti tra la Romania e l'Italia per quanto riguardava gli interessi per alcuni territori che stavano sotto il dominio dell'Austria-Ungheria. Paragonando sotto questo aspetto i giornali transilvani con i periodici pubblicati nel vecchio regno rumeno, si deve ricordare che anche la stampa bucarestina mostrava una certa prudenza nel commentare l'entrata dell'Italia nella guerra, per la semplice ragione che il conflitto era allora in pieno svolgimento.

Il contenuto dei giornali transilvani, che abbiamo brevemente presentato, dimostra come la propaganda di guerra si sia servita di temi diversificati per scoraggiare tra i rumeni un eventuale abbandono della fedeltà alla Monarchia austro-ungarica, per scoraggiare lo spirito nazionale dei rumeni, incentivando la loro obbedienza e fedeltà verso uno stato multinazionale che voleva mantenere sotto controllo il problema delle nazionalità, diventato veramente critico negli stessi anni della Grande Guerra.

Alessandro Rosselli
Università degli Studi di Szeged

Ferenc Szálasi e il Movimento Ungarista (Croci Frecciate) in alcune note del *Diario* di Galeazzo Ciano

Il Partito della Volontà Nazionale, che in seguito sarebbe divenuto tristemente famoso come Partito delle Croci Frecciate, fondato in Ungheria fin dal 1935¹, appare nel corso del 1938 in alcune note del *Diario 1937-1943* di Galeazzo Ciano² sotto la denominazione di Movimento Ungarista³.

Tuttavia, come si vedrà, nelle sue note del 1938 solo due volte viene fatto il nome del fondatore di questo partito politico, Ferenc Szálasi⁴: e ciò non può che apparire alquanto singolare, poiché ancora oggi sono ignote le ragioni che portarono il ministro degli Esteri dell'Italia fascista ad ignorare quasi del tutto il capo nazionalsocialista ungherese mentre invece, sia pure non per molto tempo, parla della sua organizzazione politica.

¹ Sulla fondazione del partito cfr. J. Erős, *Ungheria*, in *Il fascismo in Europa*, a cura di S.J. Woolf, Bari 1968, p. 155; J.W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa Orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Roma-Bari 1981, p. 40; L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, p. 365; I. Romsics, *L'époque Horthy (1920-1944/45)*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. Tóth, Budapest 2003, p. 547; E. Collotti, *Fascismo fascismi*, Firenze 2004, p. 184; P. Fornaro, *Ungheria*, Milano 2006, p. 108; H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, p. 246: l'autore però data la fondazione del partito al 1937; I. Romsics, *A 20. századi Magyarország* [L'Ungheria del ventesimo secolo], in *Magyarország története* [Storia dell'Ungheria], a cura di I. Romsics, Budapest 2010, p. 803; G. Nemeth Papo - A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013, p. 272.

² L'edizione di riferimento del libro è G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1998.

³ Tale denominazione non viene inventata da Galeazzo Ciano: in realtà, è solo la seconda parte del nome dato, dal 1937, dallo stesso Ferenc Szálasi alla sua formazione politica, che si chiamava appunto Partito Magiaro Nazionalsocialista-Movimento Ungarista, poi fin troppo noto come Partito delle Croci frecciate. Su tale denominazione cfr. in particolare Fornaro, *Ungheria* cit., p. 108; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., p. 272.

⁴ Sul capo del Partito delle Croci Frecciate cfr. *Szálasi Ferenc* [sic], in B.P. Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano 1983, p. 233.

Una prima nota su questo partito è quella del 13 gennaio 1938⁵, che fa seguito ad una del giorno prima e che si colloca all'interno del viaggio di Ciano in Ungheria⁶: e, in quest'ultimo testo, in evidente contrapposizione alla classe dirigente ungherese, il genero del duce scrive:

Ma i giovani sono diversi. Amano l'Italia per la sua audacia guerriera e per la sua giustizia sociale. L'Ungheria dei signori terrieri, l'Ungheria feudale non può desiderare l'avvento di un regime che migliori seriamente, profondamente, le condizioni delle masse⁷.

La nota, collocata nel periodo in cui il ministro degli Esteri ungherese è Kálmán Kánya⁸, permette a Ciano di mostrare ancora una volta tutta la sua superficialità nonché una notevole dose di vanità personale: infatti, anche in questo caso insulta un paese amico ed alleato, da lui in definitiva visto come *vecchio e decrepito*, l'Ungheria governata dai *vecchi* del regime di Miklós Horthy – i quali dovrebbero lasciare il posto ai *giovani* nazionalisti ungheresi, che, a suo avviso e con sua grande illusione, sarebbero filoitaliani – contrapponendolo alla *nuova* Italia fascista, senza capire – per dirla con Luigi Pirandello – che questi ultimi non sono certo migliori dei primi, così come che un loro arrivo al potere avrebbe per effetto proprio la perdita di quel ben poco che ormai resta dell'influenza italiana in Ungheria⁹.

Ciano tornerà a parlare del Movimento Ungarista, sia pure in modo indiretto e per interposta persona, solo alcuni mesi dopo, nella nota del 23 ottobre 1938¹⁰, in cui appare per la prima volta il nome di Ferenc Szálasi. Scrive infatti:

Villani [*sic*] [*Il Barone Frigyes Villányi, Ministro ungherese a Roma, n.d.r.*] ora perora la causa del suo paese. Vorrebbe che noi insi-

⁵ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., pp. 87-8 (nota del 13 gennaio 1938).

⁶ Cfr. *ivi*, pp. 86-7 (note del 9, 10, 11 e 12 gennaio 1938).

⁷ Cfr. *ivi*, p. 87 (nota del 13 gennaio 1938).

⁸ Su di lui cfr. *Kanya Kalman* [*sic*], in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 135. Sul suo operato come ministro degli Esteri ungherese cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 370-2; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 104-5; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 272-3.

⁹ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 87. L'allusione è qui al romanzo di L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, Milano 1913, ora in *Id., Tutti i romanzi*, a cura di C. Alvaro, Milano 1959, pp. 695-1.105: l'opera, in assoluto la più politica dello scrittore, evidenzia proprio quel che Ciano non riesce a capire della situazione ungherese: cioè, che i *giovani* non sono affatto migliori dei *vecchi* ma, forse, addirittura peggiori. I corsivi nel testo sono miei (A.R.).

¹⁰ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., pp. 199-200 (nota del 23 ottobre 1938).

stessimo con i tedeschi per l'arbitrato poiché è certo che senza la nostra pressione metteranno ancora una volta i bastoni tra le ruote. La tensione tra magiari e tedeschi è forte benché d'ambo le parti si facciano sforzi per nascerla. Si accusano reciprocamente di mendacio per quanto riguarda le tre città orientali di Kassa, Ungvar e Munkacs. I magiari, a sostegno della loro tesi, citano le testimonianze dello stesso Ministro di Germania a Budapest, il quale però per evidenti ragioni non può darla pubblica. Villani ha parole durissime per la Germania. Si preoccupa della sorte del Gabinetto Imredy [sic] e teme un avvento di Szalazy [sic], agente, a suo dire, al soldo di Berlino¹¹.

Nel corso di nove mesi, il quadro della situazione è davvero mutato: oltre all'arrivo al potere di Béla Imrédy¹², sono stati conclusi gli accordi di Monaco¹³ che hanno aperto la strada alle rivendicazioni magiare sull'Alta Ungheria (Slovacchia), con particolare riferimento alle tre città di Kassa, Munkács e Ungvár¹⁴, perdute con il trattato del Trianon

¹¹ Ciano, *Diario 1937-1943* cit., pp. 199-200. Il genere del duce ha ragione a non condividere l'opinione dell'ambasciatore ungherese a Roma, che vede fin da ora in Ferenc Szálasi un agente nazista, pagato da Berlino: non c'è alcuna prova in proposito, ma è ipotizzabile che il *Terzo Reich*, pure guardasse di buon occhio al Movimento Ungarista ed al suo capo, li tenesse come *carta di riserva* al regime di Miklós Horthy che, purtroppo per l'Ungheria, sarebbe stata giocata al momento opportuno, nell'ottobre 1944. Il ministro d'Ungheria a Roma pare trasferire all'Ungheria la situazione della Romania, dove la Guardia di Ferro ed il suo capo, Corneliu Zelea Codreanu, hanno contatti con la Germania nazista fin dal 1934, che fin da allora li finanzia. Sulla Guardia di Ferro romana e sul suo fondatore-capo cfr. Z. Barbu, *Romania*, in *Il fascismo in Europa* cit., pp. 169-90. Sui contatti di Corneliu Zelea Codreanu con il *Terzo Reich* fin dal 1934 ed i finanziamenti da esso versatigli da quel momento in poi cfr. C. Hale, *I carnefici stranieri di Hitler. L'Europa complice delle SS*, Milano 2012, p. 111.

¹² Su di lui cfr. *Imredy [sic] Béla*, in *Indice biografico* annesso a G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano 1994, p. 568. Sul suo arrivo al potere cfr. Erős, *Ungheria* cit., p. 152; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 371; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 550; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 109; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., p. 274.

¹³ Sugli accordi di Monaco cfr. A.J.P. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari 1965, pp. 205-49; E. Collotti (con N. Labanca e T. Sala), *Fascismo e politica di potenza*, Firenze 2000, pp. 361-73. Ma cfr. inoltre Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 372; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 596; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 110; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 275-6. Per il punto di vista italiano su tali accordi cfr. L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, 1964, pp. 988-90; per quello tedesco cfr. W.L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962, pp. 451-9.

¹⁴ Le tre città in questione (oggi, rispettivamente, Košice, Munkačevo e Užgorod, la prima in Slovacchia, le altre due in Ucraina) sono citate in Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 200.

(1920)¹⁵ e infine recuperate, con parte del territorio conteso fra Budapest e Praga, con il primo arbitrato di Vienna¹⁶, dopo che precedenti trattative dirette ungaro-cecoslovacche in merito erano fallite¹⁷.

Ma, al di là di quanto è accaduto prima e di ciò che avverrà dopo la stesura della sua nota. Galeazzo Ciano riconferma qui tutta la sua superficialità ed il suo diletterantismo politico, che lo rendono incapace di capire la situazione, poiché minimizza del tutto la portata e la pericolosità del partito di un eventuale arrivo al potere dello stesso di Ferenc Szálasi sia per lo stesso regime di Miklós Horthy¹⁸ che per i rapporti italo-ungheresi, che rischierebbero di essere annullati a favore della Germania nazista, e quindi l'Italia perderebbe – se ciò non è già avvenuto – ogni residua influenza nel settore carpatico-danubiano, per Roma di interesse vitale: infatti, Ciano chiude la sua nota con l'affermazione che è solo l'ambasciatore ungherese in Italia a sostenere che il capo del Movimento Ungarista è un agente nazista¹⁹.

Un nuovo accenno al partito di Ferenc Szálasi, anche stavolta per interposta persona, è fatto dal genero del duce nella sua nota del 23 novembre 1938²⁰ quando scrive, a proposito della situazione politica in Ungheria:

Imredy si dimette, com'era previsto in seguito al voto contrario della Camera. Non si possono fare previsioni sulla successione, ma

¹⁵ Sul trattato del Trianon cfr. *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth Papo – A. Papo, San Dorligo della Valle (Trieste) 2010. Cfr. inoltre F. Fejtő, *Requiem per un Impero defunto*, Milano 1994, pp. 380–1; F. Fejtő – M. Serra, *Il passeggero del secolo. Guerre, Rivoluzioni, Europa*, Palermo 2001, pp. 87–9; F. Pollmann, *Guerre, révolutions, contre-révolution, Traité de Trianon*, in *Mil ans d'histoire hongroise* cit., pp. 538–9; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 341–4; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., pp. 181–2; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 79–81; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 794–8; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 222–9.

¹⁶ Sul primo arbitrato di Vienna (2 novembre 1938) ed i piccoli vantaggi territoriali che diede all'Ungheria cfr. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 258; Erős, *Ungheria* cit., p. 152; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 172; Collotti, *Fascismo e politica di potenza* cit., pp. 394–5; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 586; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 111; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 831; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 276.

¹⁷ Su queste trattative ed il loro fallimento cfr. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 258; Erős, *Ungheria* cit., p. 152; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 372; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 586; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 289; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 831; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 276.

¹⁸ Su di lui cfr. *Horthy de Nagybanya Miklos Nicolas* [sic], in Boschese, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 123–4.

¹⁹ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 200.

²⁰ Cfr. *ivi*, pp. 215–6 (nota del 23 novembre 1938).

si parla di una reincaricazione dello stesso Imredy, più a destra. È interessante notare che il colonnello Szabò [sic] [*László Szabó, addetto militare ungherese a Roma, n.d.r.*] si è rivelato ostile all'attuale governo. Nei colloqui di lunedì, mentre Villani deprecava la possibile caduta del governo Imredy, Szabò non sembrava affatto contrariato dall'eventualità di un governo ungarista. A suo dire sarebbe il solo modo per avere una politica completamente aderente all'Asse e, nell'Asse, a Roma. Egli esclude che gli estremisti di destra siano, come si dice, infeudati alla Germania nazista²¹.

Stavolta, il ministro degli Esteri dell'Italia fascista, oltre a continuare a non capire il reale pericolo di una possibile ascesa al potere del Movimento Ungarista sia per l'Ungheria che per le relazioni italomagiaro, pare quasi volersi limitare a prendere atto delle opinioni contrapposte dei suoi due referenti ungheresi a Roma, l'ambasciatore e l'addetto militare: e, se il primo è contrario alla caduta del governo Imrédy²², non mette neppure l'accento sul fatto che il secondo, a proposito del Movimento Ungarista, mente in piena coscienza di farlo perché un suo arrivo al potere in Ungheria porterebbe il paese ancora di più nell'orbita di Berlino e lo allontanerebbe del tutto da Roma.

Il Movimento Ungarista e Ferenc Szálasi ricompaiono di nuovo, e sempre per interposta persona, nella nota del 6 dicembre 1938²³, nella quale Ciano scrive:

Horthy mi invita ad una partita di caccia. Accetto e partirò il 19 dicembre. Vale la pena di sorvegliare da vicino la situazione interna ungherese che non è affatto brillante. Il regime feudale continua nel governo attuale e solo un netto colpo di barra a destra può rimettere l'Ungheria sulla buona strada. Szabò [sic] ieri ha fatto l'esaltazione di Szalazy e dell'ungarismo²⁴.

In questo scritto sull'Ungheria, Galeazzo Ciano riconferma in pieno la sua superficialità, in questo caso non priva di un certo senso di superio-

²¹ Ivi, p. 216.

²² Il ministro degli Esteri dell'Italia fascista sbaglia però nel ritenere imminente la caduta del governo di Béla Imrédy ed un suo possibile reincarico, anche se con uno spostamento ancora più a destra (cfr. ivi, p. 216): infatti, il suo gabinetto cadrà solo nel febbraio 1939. Sul periodo di governo di Béla Imrédy cfr. Erős, *Ungheria* cit., pp. 152-3; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 371-3; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 550 (che però si sofferma solo sulla sua caduta); Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 107, 109, 111-112; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 806, p.831; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., pp. 276-7.

²³ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 222 (nota del 6 dic. 1938).

²⁴ *Ibid.*

rità su tutto e tutti, cui si abbina una notevole vanità personale, e dimostra ancora una volta una totale incapacità di valutare la situazione cui si trova davanti; infatti, anche se accetta un invito a quella che si può definire ‘una gita di piacere’ dal capo di un regime da lui apertamente disprezzato perché ritenuto vecchio e, addirittura, “feudale”, crede che la soluzione del ‘problema Ungheria’ sia “un netto colpo di barra a destra”²⁵, e in tal modo si ostina a non capire che proprio quanto da lui così tanto auspicato segnerebbe la fine di quel residuo di influenza sull’Ungheria che è rimasto all’Italia e spingerebbe definitivamente Budapest nelle braccia – non certo molto accoglienti e meno che mai amichevoli o disinteressate – del III Reich.

Inoltre, la sopracitata affermazione di Ciano, che fra l’altro denota una totale non conoscenza della situazione politica ungherese, che forse proprio per questo è opportuno “sorvegliare”, anche se ormai è già troppo tardi per farlo sul serio, spiega anche perché il ministro degli Esteri dell’Italia fascista non congedi bruscamente l’addetto militare magiaro a Roma quando, di fronte a lui, esalta il Movimento Ungarista e Ferenc Szálasi²⁶.

Ciano parlerà poi per l’ultima di tale organizzazione politica ungherese e del suo capo in due note, fra loro collegate, quelle del 19, 20 e 21 dicembre 1938²⁷, quando è in corso il suo viaggio in Ungheria in precedenza annunciato²⁸, la cui partenza ha anticipato di un giorno rispetto al previsto²⁹.

Giunto a destinazione, il genero del duce, nella prima delle sue due ‘note ungheresi’, dopo aver notato la calda accoglienza fattagli dal popo-

²⁵ Cfr. *ibid.*

²⁶ Cfr. *ibid.* Pare utile notare che quanto scritto dall’autore sull’Ungheria si colloca al centro della nota del 6 dicembre 1938 (cfr. *ibid.*), e che viene preceduto e seguito da altri passi, rispettivamente sul piano d’azione italiano contro l’Albania (la cui invasione sarà poi attuata nell’aprile 1939), sulle possibili reazioni di Grecia e Jugoslavia, e sul ritorno di Ettore Muti dalla Spagna, che riferisce della situazione in quel paese, dove ormai da quasi due anni è in corso una guerra civile: tutto ciò fa allora pensare che, in definitiva, per Ciano quanto accade in Ungheria sia di secondaria importanza. Sul gerarca qui citato cfr. *Muti Ettore*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 175–6.

²⁷ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 225–6 (note del 19–20 e 21 dicembre 1938).

²⁸ Ciano aveva infatti annunciato all’inizio del dicembre 1938 il suo prossimo viaggio in Ungheria, con partenza prevista per il 19 dello stesso mese: cfr. *ivi*, p. 222 (nota del 6 dicembre 1938).

²⁹ In effetti, la partenza del ministro degli Esteri dell’Italia fascista per l’Ungheria era avvenuta un giorno prima della data da lui stesso annunciata: cfr. in proposito *ivi*, p. 225 (nota del 18 dicembre 1938).

lo ungherese nonostante il freddo pungente³⁰, scrive, a proposito del gruppo dirigente del paese:

Anche nel Governo trovo un'aria nuova. Parlo con franchezza di quella che dovrà essere la nuova politica magiara, sicura non equivoca all'Asse. Sono tutti d'accordo, benché l'atmosfera sia di aperta ostilità alla Germania. Si teme la Germania. Csaky [sic] [István Csáky, allora ministro degli Esteri ungherese, n.d.r.] non nasconde la sua ansia e Imredy [sic] del pari. Ciò spiega l'intransigenza mostrata nei confronti del partito ungarista di Szalazy [sic], che però guadagna terreno nella gioventù. Assicuro gli ungheresi che non permetteremmo mai alla Germania di agire verso l'Ungheria come è stato agito nei confronti dell'Austria. Vi erano ben altre ragioni che rendevano logica, quindi accettabile, una tale politica. Questa mia affermazione dà molta tranquillità ai miei interlocutori³¹.

Nella nota, scritta quando Béla Imrédy è ancora il *premier* ungherese ed István Csáky il ministro degli Esteri³², Ciano pare finalmente accorgersi della pericolosità, sia per la situazione interna dell'Ungheria che per i rapporti italo-ungheresi, di un'eventuale presa del potere a Budapest da parte del Movimento Ungarista – che, non a caso, ha ispirato tardivi ed inefficaci provvedimenti repressivi del governo ungherese – ma tale consapevolezza, momentanea, è subito spazzata via dall'affermazione che il partito di Ferenc Szálasi acquisisce crescenti consensi tra la gioventù magiara³³, che sembra nascondere una malcelata soddisfazione per quanto sta accadendo in Ungheria e ripropone, quindi, quell'inutile ed assurda contrapposizione tra *vecchi e giovani* per la conquista del potere in quel paese già da lui prima espressa³⁴.

Inoltre, stavolta il genere di Mussolini coglie l'occasione per fare del millantato credito quando afferma che la Germania non potrà fare con l'Ungheria quel che ha fatto con l'Austria perché, se Berlino avesse simili intenzioni, Roma lo impedirebbe; la realtà è infatti ben diversa e Ciano lo sa benissimo, perché l'Italia – fra l'altro colta del tutto di sorpresa

³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 225–6 (nota del 19–20 dicembre 1938). Il genere del duce non pare accorgersi – o volerlo fare – che, molto probabilmente, la popolazione magiara che grida al suo passaggio e lo acclama dalla frontiera germano-ungherese a Budapest, e che lo commuove (cfr. *ivi*, p. 226) è stata obbligata a farlo o perché precettata o perché pagata.

³¹ Cfr. *ivi*, p. 226.

³² Su di lui cfr. *Csaky Istvan [sic!]*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 61.

³³ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 226.

³⁴ Il riferimento preciso è *ivi*, p. 87 (nota del 13 gennaio 1938).

dall'occupazione nazista dell'Austria, atto che per di più compromette seriamente proprio la sicurezza delle frontiere italiane – nel quadro dell'Asse ha ben poca voce in capitolo perché vi ricopre ormai – come ha notato uno storico – il ruolo di *junior partner*³⁵.

Subito dopo, nella seconda delle sue *note ungheresi*, Ciano scrive:

Situazione interna: non del tutto chiara. Le leggi antisemite e di riforma agraria verranno varate tra poco e il governo se ne attende grossi risultati. Vedremo. Ma è certo che nella gioventù c'è un fermento nuovo e che tutta l'impalcatura comincia a pesare in modo insopportabile sulle nuove generazioni. Il partito ungarista si diffonde. Intorno a Szalazy [*sic*] si crea un'atmosfera di martirio che gli giova. E io non credo all'accusa che il Governo gli fa di voler vendere l'Ungheria alla Germania Hubai [*Kálmán Hubai: sostituto di Ferenc Szálasi alla guida del Movimento Ungarista, n.d.r.*], che dirige il Partito durante la detenzione di Szalazy, mi ha inviato un molto caloroso telegramma. Non ho risposto direttamente per non dare un documento che potrebbe essere sgradito al Governo, ma ho fatto sapere, tramite Vinci [*Luigi Vinci-Gagliardi, ministro d'Italia a Budapest, n.d.r.*] che ho ricevuto con piacere il saluto della gioventù magiara. Chi sa cosa riserva il futuro?³⁶.

Ciano anche stavolta non si rende davvero conto del reale stato della situazione ungherese, che rischia di precipitare in senso del tutto sfavorevole all'Italia fascista: proprio per questo motivo, contrappone ancora i *vecchi ai giovani* nella lotta per il potere in Ungheria senza immaginare – o neppure sforzarsi di farlo – le deleterie conseguenze, sia per Budapest che per Roma, di un governo egemonizzato da questi ultimi, seguaci del Movimento Ungarista.

In più il genere di Mussolini, dopo un accenno alla promulgazione in Ungheria di nuove leggi razziali antiebraiche – circostanza che lo lascia

³⁵ Cfr. *ivi*, p. 226. Sull'occupazione tedesca dell'Austria, che suscitò reazioni allarmate ma del tutto impotenti a Roma (cfr. *ivi*, pp. 11–4, note del 12, 13, 14, 15 e 16 marzo 1938) cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 355–91; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 181–204. Sulle apprensioni italiane per l'*Anschluss* cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 969–75; Collotti, *Fascismo e politica di potenza* cit., pp. 337–47. Per la definizione dell'Italia fascista come *junior partner* – coniata per la situazione verificatasi durante la seconda guerra mondiale ma, a parere di chi scrive, valida anche per il periodo immediatamente precedente – cfr. D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. La politica di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940–1943)*, Torino 2003, p. 55; il *senior partner* era, ovviamente la Germania, la Germania nazista: per tale definizione cfr. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., p. 32.

³⁶ Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 226. (nota del 21 dicembre 1938).

del tutto indifferente³⁷ –, parla del tardivo imprigionamento di Ferenc Szálasi che, a suo avviso, può rivelarsi un *boomerang* per il governo ungherese perché ingigantisce la popolarità nel paese del capo del Movimento Ungarista dato che gli conferisce l'aureola del martire³⁸ e finisce per compiacersi dell'omaggio fattogli da Kálmán Hubay – sostituto di Szálasi, durante la sua prigionia, alla guida dell'organizzazione politica – pervenutogli, come lui stesso dice, in un "molto caloroso telegramma"³⁹. Così, nella più totale incomprensione del pericolo per l'Ungheria costituito dal Movimento Ungarista (nel frattempo divenuto Partito delle Croci Frecciate) sia sul piano interno che su quello internazionale, perché ormai è fin troppo chiaro che le simpatie del suo capo non vanno all'Italia fascista ma alla Germania nazista, nella cui orbita il paese finirebbe in caso di una sua conquista del potere a Budapest, si chiudono le note del genere del duce sul partito fondato e guidato da Ferenc Szálasi. Infatti, Galeazzo Ciano non parlerà mai più nelle sue note di questa organizzazione politica forse anche perché, dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale in cui prima l'Italia⁴⁰ e poi l'Ungheria⁴¹ finiranno per

³⁷ Cfr. *ibid.*. Sulle nuove leggi antiebraiche promulgate dal governo di Béla Imrédy cfr. Erős, *Ungheria* cit., p. 152; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 371; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., p. 183; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 110; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 246; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 277. Sulla precedente legislazione antisemita ungherese, promulgata da Kálmán Darányi, predecessore di Béla Imrédy come primo ministro, cfr. Erős, *Ungheria* cit., p. 152; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 369; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 109; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 246; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 277. Per alcune considerazioni sull'insieme della legislazione antiebraica ungherese cfr. R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, I, Torino 1999, pp. 817–20. Su Kálmán Darányi non è stato possibile reperire alcun profilo biografico.

³⁸ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 226. Anche adesso, il ministro degli Esteri dell'Italia fascista non si rende conto del punto in cui è arrivata la situazione interna ungherese, e quindi non capisce che l'arresto di Ferenc Szálasi ed il suo imprigionamento sono l'unico atto concreto, ma tardivo, del regime di Horthy nei confronti di un partito politico che rischia di soppiantarlo. Sulla circostanza cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 369; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 548; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., p. 184; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 108; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 803; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 274.

³⁹ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 226.

⁴⁰ Sull'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1.035–9; Ma cfr. anche McG. Knox, *La guerra di Mussolini 1939–1941*, Roma 1984, pp. 179–91; G. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista (1940–1943)*, Milano 1996, pp. 126–43; R. De Felice, *Mussolini il duce: Lo stato totalitario (1936–1940)*, Torino 1996, pp. 467–75; G. Rochat, *Le guerre italiane 1935–1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino 2008, pp. 239–41.

⁴¹ Sul coinvolgimento dell'Ungheria nel secondo conflitto mondiale cfr. Erős, *Ungheria* cit., p. 157; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 377; Romsics, *L'époque Horthy*

essere coinvolte, l'argomento non lo interessa più, se mai lo ha davvero interessato, almeno a giudicare da quanto ne scrive.

Tuttavia il genero del duce, che morirà prima⁴², non potrà vedere gli sviluppi della situazione ungherese che mostreranno quanto fosse vana la garanzia da lui data – del resto, in forma condizionale, *et pour cause* – ai governanti ungheresi sulla protezione italiana contro un'eventuale invasione del paese da parte del III Reich⁴³, che infatti avverrà nel marzo 1944⁴⁴; né, tantomeno, vedrà i risultati finali della sua incapacità di comprendere tutta la reale pericolosità del Movimento Ungarista che, ormai divenuto Partito delle Croci Frecciate, prenderà il potere in Ungheria il 15 ottobre 1944 con l'appoggio dei tedeschi che allora liquideranno quanto resta del potere del reggente Miklós Horthy⁴⁵, e che si dedicherà al suo sport preferito, la caccia agli ebrei⁴⁶, in un regime di terrore che colpirà anche tutti gli oppositori – veri o presunti tali – del potere di Ferenc Szálasi⁴⁷.

Ma, se nel caso del Movimento Ungarista l'incapacità di comprenderne tutta la reale minaccia sia sul piano interno che su quello internazionale non appartiene solo a Galeazzo Ciano ma anche al regime di Miklós

cit., pp. 588–90; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 118–20; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 834–5; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 288–9.

⁴² Sulle circostanze della morte di Galeazzo Ciano, legata al processo di Verona celebrato dalla Repubblica Sociale Italiana contro i cosiddetti 'traditori' del 25 luglio 1943 cfr. F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1963, pp. 622–37; G.F. Venè, *Il processo di Verona*, Milano 1967; R. De Felice, *Mussolini l'alleato. La guerra civile (1943–1945)*, Torino 1998, pp. 516–36. Ma cfr. anche Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1.119–22.

⁴³ Su tale garanzia, del tutto inconsistente, data dal genero del duce ai governanti ungheresi – cfr. in proposito Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 226 (nota del 19–20 dicembre 1938) – cfr. nota 37.

⁴⁴ Sull'invasione tedesca dell'Ungheria (marzo 1944) cfr. Erős, *Ungheria* cit., p. 164; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 383; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 593; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., p. 184; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 121; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 839; Nemeth Papo–Papo, *Ungheria* cit., pp. 298–9.

⁴⁵ Sulla presa del potere in Ungheria del Partito delle Croci Frecciate cfr. Erős, *Ungheria* cit., p. 160, p. 166; Borejsza, *Il fascismo e l'Europa Orientale* cit., p. 42; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 385–6; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 596; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., p. 184; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 124–5; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 842; Nemeth Papo–Papo, *Ungheria* cit., pp. 306–8.

⁴⁶ Su tale aspetto del regime di Ferenc Szálasi cfr. in particolare R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, I cit., pp. 870–4.

⁴⁷ Sul regime di terrore instauratosi in Ungheria dall'ottobre 1944 all'aprile 1945 cfr. Erős, *Ungheria* cit., pp. 160–1, p. 166; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 385–6; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 596; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., pp. 184–5; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 126–7; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 842–3; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 309–10.

Horthy, va però detto che il genero del duce, con il suo disprezzo verso il governo dell'Ungheria, paese che avrebbe voluto essere un leale amico ed alleato di un'Italia fascista forte e quindi autorevole, con la sua contrapposizione tra *vecchi* (il regime di Miklós Horthy) e *giovani* (il movimento, poi partito, di Ferenc Szálasi) ha dato un contributo, minimo ma che all'epoca poteva anche avere un certo peso, al successivo sviluppo degli avvenimenti ungheresi: e ciò, dal punto di vista storico, non può essere considerato irrilevante.

Klára Madarász
Università degli Studi di Szeged

Affinità di pensiero tra Luigi Pirandello e Mihály Polányi sull'arte e sulla scienza

Il presente studio si propone di effettuare una disamina delle affinità di pensiero tra un artista ed uno scienziato, ambedue estranei agli ambiti accademici dell'estetica e della filosofia delle scienze della loro epoca, le cui riflessioni, sensibilmente divergenti dalle rispettive tendenze accademiche, si confermano invece reciprocamente e, a dispetto del tempo trascorso, risultano a tutt'oggi degne di attenzione perché esprimono concetti ancora validi sull'epistemologia dei processi conoscitivi.

In particolare saranno oggetto della presente riflessione alcune teorie o, per essere più esatti, alcune intuizioni di Luigi Pirandello che, trovando posteriore conferma nel pensiero scientifico, permettono di apprezzarne la sensibilità fuori dell'ordinario.

Tale teorizzazione pirandelliana sull'arte trova molteplici e sorprendenti affinità con la riflessione sul pensiero scientifico del celebre medico, chimico e, in seguito, filosofo, di origine ungherese Mihály Polányi, il quale, a giudizio di gran parte della critica, ha disegnato un'immagine del tutto nuova dell'uomo conoscitivo. Tuttavia, tale intuizione innovatrice dell'uomo conoscitivo è rintracciabile nei saggi di Pirandello sull'arte, cinquant'anni prima di Polányi. Tra questi saggi, i più importanti concernenti il nostro tema, sono: *Illustratori, attori e traduttori, L'umorismo, Arte e scienza, Soggettivismo e oggettivismo nell'arte narrativa, Teatro nuovo e teatro vecchio, e I sonetti di Cecco Angiolieri*¹.

¹ Dal 1897 al 1935 si possono trovare idee riguardanti l'arte, il rapporto tra l'arte e la scienza, l'intuizione e la conoscenza negli scritti teorici pirandelliani. Sul rapporto tra l'opera d'arte e la realtà cfr., in generale: *La poesia di Dante, Sincerità e arte, L'azione parlata, Leopardi cieco, Scienza e critica estetica, Illustratori, attori e traduttori, Arte e scienza, Soggettivismo e oggettivismo nell'arte narrativa, L'umorismo, Teatro e letteratura, Ironia, Giovanni Verga. Discorso di Catania, Teatro nuovo e teatro vecchio, Discorso al convegno Volta sul teatro drammatico*. Su quello tra arte e scienza cfr., in generale: *Scienza e critica estetica, Per uno studio sul verso di Dante, Illustratori, attori e traduttori, Arte e scienza, Soggettivismo e oggettivismo nell'arte narrativa, I sonetti di Cecco Angiolieri, L'umorismo, La commedia dei diavoli e la tragedia di Dante, Ironia, Teatro nuovo e teatro*

Divergente dall'estetica e dalla critica neoidealistiche ed invece concordante con le idee scientifiche affermatesi dopo il rifiuto del positivismo, la riflessione estetica di Pirandello non fu però accolta con favore dalla cultura italiana della sua epoca, e neanche più tardi. Significativa la polemica sulle questioni estetiche, l'arte, la creazione e la valutazione estetica, con Croce ², alla cui autorevolezza si deve anche l'incomprensione o la sottovalutazione di Pirandello non solo come 'filosofo', ma anche come artista: come è noto, nemmeno l'arte di Pirandello conobbe una fortuna unanime presso il pubblico italiano, almeno fino alla metà degli anni Cinquanta del '900.

Al contrario, la fortuna della filosofia di Polányi è stata, almeno fino ad oggi, più solida di quella di Pirandello, nonostante sia rimasta relativamente poco conosciuta. Non è allora fuor di luogo ricordarne brevemente la carriera scientifica. Nato in Ungheria nel 1891 e scomparso in Inghilterra nel 1976, aveva cominciato la sua carriera come medico, per occuparsi in seguito di ricerca nel campo della chimica e della fisica. Membro del comitato scientifico del *Galilei Kör* [Circolo Galilei], pubblicò scritti sulle riviste «Huszadik Század» e «Szabadgondolat». Dopo essersi laureato in chimica nel 1916 e in lettere nel 1917, nel 1919 emigrò in Germania, dove insegnò in varie università dedicandosi alla ricerca in chimica fisica. Nel 1933 si stabilì in Inghilterra, dove ottenne una cattedra presso l'Università di Manchester. A 57 anni pose fine al suo impegno come ricercatore per dedicarsi allo studio di problemi economici, sociologici e politici, interessandosi anche a questioni di epistemologia della scienza, del sapere e del pensiero umano, e alla tematica della responsabilità sociale della ricerca e della scoperta scientifica.

*vecchio, Discorso al convegno Volta sul teatro drammatico. Sul rapporto tra intuizione ed espressione cfr, in generale, Teatro nuovo e teatro vecchio, Arte e scienza, Per le ragioni estetiche della parola, Soggettivismo e oggettivismo nell'arte narrativa, Illustratori, attori e traduttori, I sonetti di Cecco Angiolieri, L'umorismo, Teatro e letteratura. Sulla verità artistica cfr. i seguenti scritti: Illustratori, attori e traduttori, I sonetti di Cecco Angiolieri, L'umorismo, Teatro e letteratura. Sull'oggettività e i tipi del conoscenza cfr. invece: Illustratori, attori e traduttori, Arte e scienza, Soggettivismo e oggettivismo nell'arte narrativa, L'umorismo, Giovanni Verga. Discorso di Catania, Per le ragioni estetiche della parola. Come fonte dei suddetti scritti si fa riferimento alla prima raccolta quasi completa dei saggi pirandelliani nel volume: L. Pirandello, *Saggi*, a cura di M. Lo Vecchio Musti, Milano 1939. Per l'esposizione dettagliata del pensiero estetico di Pirandello, su cui è basato il presente articolo, si veda: K. Madarász, *Az esztétikai megismerés egy huszadik századi gondolkodó, Pirandello szemével* [La conoscenza estetica con gli occhi di un pensatore novecentesco, Pirandello], Szeged 2009.*

² Cfr. K. Madarász, *Művészet és tudomány Pirandello és Croce vitájában* [Arte e scienza nel dibattito tra Pirandello e Croce], in «Acta Romanica XIX. num.», Szeged, 1999, pp. 52-81.

Il suo capolavoro filosofico, *Personal Knowledge*, fu pubblicato in inglese nel 1958 a Chicago, ed in italiano nel 1990 presso l'editore Rusconi a Milano, col titolo *La conoscenza personale*, mentre in ungherese apparve solo nel 1994 presso l'editore Atlantisz con il titolo di *Személyes tudás*.

Qual è dunque il nesso tra la riflessione epistemologica di due personaggi tanto dissimili, uno scienziato ed un artista, vissuti in epoche diverse? A nostro avviso, una prima evidente convergenza risiede nell'approccio analitico simile, di tipo psicologico, degli aspetti epistemologici dell'arte e della scienza: infatti, i circoli accademici consideravano (e in parte a tutt'oggi ancora considerano, nonostante la rivoluzione della filosofia della scienza degli anni Cinquanta) la conoscenza umana nell'arte e nella scienza due processi radicalmente differenti; invece Pirandello e Polányi, che furono sbrigativamente liquidati come dilettanti dai circoli accademici del loro tempo, hanno invece evidenziato con la loro riflessione sorprendenti somiglianze appunto tra i 'due modi' del conoscimento, cioè l'arte e la scienza.

Inoltre, entrambi sottopongono a esame teorico una parte del conoscimento umano, in cui si erano dimostrati tutt'altro che dilettanti, giacché vi avevano ottenuto, l'uno come scrittore e drammaturgo e l'altro come chimico fisico, risultati di rilievo; e che dunque avevano appreso, per esperienza diretta, che cosa significasse conoscere, cioè creare opere d'arte e scoperte scientifiche. Tale circostanza permette loro di sostenere e di documentare la tesi per cui il processo della conoscenza non è, come sostenevano la filosofia e la scienza positiviste, di due specie, che si potrebbero esemplificare nelle polarità: intuitivo o astratto, metafisico o empirico, sperimentale o razionale, soggettivo o oggettivo: infatti, se pure esiste uno scarto epistemologico tra i 'due modi', esso riguarda prima di tutto la focalizzazione con cui l'artista o lo scienziato esamina uno o un altro segmento della natura o del mondo umano, e inoltre anche i 'linguaggi' dell'opera d'arte e della scoperta scientifica; ma ciononostante, secondo Pirandello e Polányi, non esiste sostanziale differenza nel punto di avvio e nel processo psicologico del conoscimento.

Il più evidente tratto comune tra Pirandello e Polányi è il fatto che essi facciano iniziare il processo del conoscimento dall'intuizione, considerata come forma operativa psichica non del tutto cosciente e piuttosto legata alla personalità ed al suo sguardo creativo: entrambi, neppure di passaggio, fanno allusione ad una qualsivoglia differenza tra la natura dell'intuizione dell'artista e quella dello scienziato. Cronologicamente Pirandello è il primo, nel 1907, che ipotizza l'identità dell'intuizione o ispirazione artistica e scientifica, che definisce "l'azione sintetica del ge-

nio spontanea”³. Secondo Pirandello, nell’arte, che infine è espressione sintetica, opera una scienza spontanea, non riflessiva, istintiva, ma tuttavia analizzabile, p. es. da parte del critico; così come nella scienza, che è infine espressione analitica, opera un’arte spontanea, o sintesi. In altri termini, l’intuizione nell’arte è una scienza spontanea, così come l’intuizione che opera nella scienza è invece un’arte spontanea⁴.

Quarant’anni dopo Pirandello, Polányi darà un’interpretazione del genio simile a quella di Pirandello: il genio è la creatività dello scienziato, cioè un’integrazione spontanea che viene evocata dalla fantasia; anzi, per Polányi è la fantasia a guidare il processo di integrazione (o sintesi) che prende forma, o, in altri termini, la nascita della scoperta scientifica⁵. La potenziale scoperta scientifica può allora essere immaginata co-

³ Cfr. Pirandello, *Arte e scienza* cit., pp. 179–97.

⁴ Sulla scienza operante nell’arte cfr., oltre al saggio *Arte e scienza*, anche *Per uno studio sul verso di Dante*, in Pirandello, *Saggi* cit., pp. 339–56. Citiamo da *Arte e scienza*: “E quante volte l’arte non precede la scienza che pur contiene in se naturalmente, non riassume nelle sue opere tante e tante leggi svolte poi lentamente, dopo lungo e paziente studio, dall’analisi scientifica! Come *l’azione sintetica del genio spontanea* si trova nella scienza, opera del pensiero riflesso, così nell’opera d’arte, libera creazione, si trova inclusa una scienza che ignora se stessa. La logica che qui /nell’arte/ è istintiva, là /nella scienza/ è riflessa; la fantasia che qua è cosciente è là incosciente. Chi non s’accontenta più d’un giudizio su le opere d’arte fondato soltanto o quasi del tutto su gli effetti che essa produce su la sensibilità relativa e vuole spiegarsi le riposte *ragioni della loro efficacia possente*, deve pur ricorrere a questa critica che ci pone in grado di intravedere almeno tali ragioni: *quella scienza che l’artista spontaneamente concentrava in quelle espressioni d’arte*” [cfr. Pirandello, *Arte e scienza* cit., p. 197]. E ancora: “Funzioni o potenze antitetiche, insomma, son fantasia e logica, non fantasia e intelletto: antitetiche, ma non così nettamente separate e distinte da non aver reciproca azione tra loro. *Tanto è vero che ogni opera di scienza è scienza e arte, come ogni opera d’arte è arte e scienza. Solo, come spontanea è l’arte nella scienza, così spontanea è la scienza nell’arte. Già, l’ispirazione*, che è il movente iniziale della fantasia, è istintivamente ed essenzialmente logica così nell’arte come nella scienza [...] tutti quei rapporti razionali e tutte quelle leggi che dimostrano *come in ogni arte sia inclusa una scienza non riflessa, ma istintiva*; rapporti, leggi che vivono nell’istinto degli artisti e a cui l’arte obbedisce senza neppure averne il sospetto” [cfr. *ivi*, pp. 195–6]. Citiamo da *Per uno studio sul verso di Dante*: “*Si sa che in ogni arte è inclusa una scienza, non riflessa però, ma per così dire istintiva*, già che l’artista creando, osserva per forza tutte le leggi della vita. [...] l’arte [...] ha pur sempre una sua logica, non già immessa e aggiustata da fuori, come un congegno apparecchiato innanzi, ma ingenita, *mobile*, complessa. L’arte nelle sue opere, riassume insomma tutti i rapporti razionali, tutte le leggi che vivono nell’istinto dell’artista, leggi a cui essa obbedisce senza neppure averne il sospetto” [cfr. Pirandello, *Per uno studio sul verso di Dante*, in *Id.*, *Saggi* cit., p. 343; il corsivo è mio].

⁵ Cfr. M. Polányi: *Génius a tudományban* [Genio nella scienza], in «Polanyiana», www.polanyi.bme.hu/periodical/period.php, 1998, pp. 1–9: alle pp. 1–2: “Il genio si riconosce da due cose e queste sembrano contraddirsi l’uno all’altro. Il genio è il regalo dell’ispirazione: i poeti, fin dall’Omero, si sono rivolti alle loro muse per avere l’ispirazione, e gli scienziati riconoscono fin dall’Archimede che l’idea di forza illuminan-

me un qualcosa che attrae a sé la mente speculativa, che a sua volta stimola e nutre la forza creativa dello scienziato, la dota di una precognizione, guidandola da una traccia all'altra, da un'ipotesi all'altra (da indizio ad indizio e da supposizione a supposizione)⁶. Sembra trattarsi proprio dell'arte spontanea pirandelliana operante nella scienza; anzi, sostituendo qualche termine si potrebbe giungere alla formulazione pirandelliana della nascita dell'opera d'arte scaturita dall'ispirazione (o intuizione) dell'artista.

Ma, prima di tutto, esaminiamo che cosa intenda Pirandello per scienza spontanea operante nell'arte. In *Arte e scienza*, in *Illustratori, attori e traduttori* ed anche in *Per uno studio sul verso di Dante*, Pirandello si occupa di quella scienza irriflessa, istintiva, che – come una specie di conoscenza di fondo – guida il processo di formazione dell'espressione artistica. Definisce tale scienza anche logica poetica, in cui trova espressione ogni sapere che l'artista abbia sul mondo, sui suoi rapporti e sulle sue leggi e addirittura sulla sua essenza e non soltanto sulla sua manifestazione fenomenica; tuttavia il funzionamento di tale logica poetica generalmente è inconscia, istintiva. La scienza istintiva, ovvero la logica poetica, a sua volta si forma secondo la realtà personale, interiore, dell'artista, e questa a sua volta si forma secondo la vera natura, il vero

te emerge sulla superficie della mente inaspettatamente anche per loro stessi. Ma abbiamo prove abbondanti anche nel senso contrario: secondo ciò il genio sta nella propensione/disposizione a qualsiasi fatica; infatti, ogni attività creativa è enormemente pesante/aggravante. Quale è la relazione tra questi due aspetti del genio? Si può forzare con lavoro duro l'avvento dell'ispirazione inaspettata? Come si può essere pronti ad accettare l'ispirazione se non sappiamo quando possiamo contarci? Visto che la fonte dell'ispirazione in fin dei conti siamo noi stessi, come potrebbe sorprenderci inaspettatamente? Eppure succede proprio questo quando si tratta di un'attività creativa, anche scientifica: noi siamo quelli che scopriamo qualcosa, ma questa scoperta sorprende anche noi stessi. La teoria della creatività – più concretamente la teoria della scoperta scientifica – deve risolvere prima di tutto questo paradosso. La soluzione sta sul livello biologico, in quanto *l'ispirazione viene identificata con l'integrazione spontanea*, e noi cerchiamo la causa di questa integrazione. [...] Non siamo noi che effettuiamo l'integrazione: noi solamente facciamo sì che questa si effettui. *Lo sforzo della nostra fantasia provoca la realizzazione di se stessa*. [...] l'ispirazione viene chiamata dal lavoro della fantasia [...] e questo lavoro della fantasia richiama alla vita quei pensieri nuovi che conducono alla scoperta scientifica". (La traduzione e il corsivo sono di chi scrive).

⁶ Cfr. M. Polányi, *Scienza, fede e società*, a cura di C. Vinti, trad. it. di F.F. Calemi, Roma 2007, p. 56: "Si può pensare che la scoperta potenziale attrae la mente che la annuncerà – infuocando lo scienziato di desiderio creativo ed impartendogli una preconoscenza di sé, guidandolo da indizio ad indizio e da supposizione a supposizione. La mano che verifica, l'occhio che separa, la mente che rovista, si possono tutti pensare come oppressi dal comune incantesimo di una scoperta potenziale che si sforza di emergere nella realtà" (ed. or.: M. Polányi, *Science, Faith and Society*, Chicago, Illinois 1946).

essere dell'oggetto. Tuttavia l'essere vero dell'oggetto è soltanto un'esistenza potenziale: è questa potenzialità che in un determinato momento diventerà identica all'ispirazione dell'opera nascente, cioè all'intuizione di essa. E questa intuizione è l'energia, la forza trainante, quella che dal primo momento della nascita dell'opera d'arte ne guida la formazione, il suo manifestarsi in oggetto concreto.

Com'è invece l'arte spontanea che opera nella scienza? Se ne è fatto cenno in una nota, che fa riferimento al concetto di genio di Polányi, e lo si vedrà ancora più avanti, ma, prima di approfondirne la teorizzazione su questo aspetto, è necessario soffermarci ancora sulla natura dell'intuizione artistica secondo Pirandello.

Differentemente dalla conoscenza analitica, concettuale, Pirandello considera l'intuizione artistica nella categoria della conoscenza intuitiva, dalla cui caratteristica saliente, comune ai diversi processi di cognizione per intuizione – sia l'intuizione quotidiana, sia quella artistica – risulta la produzione di una conoscenza non astratta, ma concreta e soggettiva. Discutendo con Croce, Pirandello afferma tra l'altro che sarebbe opportuno trovare definizioni più precise di "visione ordinaria" e "intuir davvero", per rappresentare la differenza tra *percezione* e *intuizione*: cioè, denominare *percezione* quell'atto mentale in cui si percepisce un oggetto nel suo essere fenomenico, a cui si attribuisce oggettività, che sarebbe la visione ordinaria o la intuizione quotidiana; e invece denominare *intuizione* solo quell'altro atto mentale, differente dalla percezione, in cui si tratta di "intuir davvero", ossia di vera e propria intuizione artistica in cui è presente anche l'idea.

In altri termini, secondo Pirandello, nel caso dell'intuizione artistica afferrando l'oggetto operiamo anche col nostro intelletto, benché certo non in modo astratto e analitico, e attribuiamo soggettività a questa operazione mentale. L'essenza della creazione artistica è appunto il divenire, lo sviluppo in forma concreta e sensibile dell'intuizione artistica. Tale processo di evoluzione, che trae la sua energia dall'intuizione e che può concretizzarsi in forma artistica sensibile, sarà ciò che distingue l'"intuizione" quotidiana e artistica, ossia percezione e intuizione⁷. L'intuizione in Pirandello è dunque intuizione della forma artistica, "sentimento della forma". È questo sentimento a creare la particolarità, la concretezza dell'opera; è questa l'essenza nascosta dell'opera artistica, che rende personalmente soggettiva l'arte: perché, come è stato detto, l'intuizione secondo Pirandello è certo categoria della cognizione, ma di una cognizione personale e soggettiva, diversa da una semplice foto-

⁷ Cfr. Pirandello, *Arte e scienza* cit., *passim*.

grafia mentale della realtà esteriore fenomenica. In un'opera d'arte, oltre ai contenuti permeati dalla soggettività dei sentimenti, si presentano anche altre trasformazioni rispetto alla "realtà esteriore", ossia alla "vita": essa, invece di rimanere un flusso continuo ed indistinto, ottiene struttura e significato, cioè forma: sarà un'interpretazione, una visione che l'artista crea dalle proprie idee (percezioni, impressioni ed intuizioni) formatesi sulla realtà fenomenica. Proprio le idee dell'artista concernenti la realtà fenomenica acquistano forma sensibile ed esistenza autonoma, diventando – con un movimento spontaneo sorto dall'intuizione – una nuova realtà, quella artistica, per mezzo della psiche dell'artista come una sorta di *medium*⁸. Secondo Pirandello, l'intuizione è l'idea della forma, è il punto di avvio e insieme la fonte di energia del suo movimento spontaneo, ossia del proprio realizzarsi in forma concreta. L'intuizione non è dunque qualcosa di statico, ma si trasforma continuamente insieme alla forma nascente: ispirazione, intuizione, movimento spirituale, intuizione della forma, idea della forma hanno lo stesso significato in Pirandello, la cui concezione appare radicalmente nuova rispetto alle teorie estetiche accademiche all'inizio del Novecento.

⁸ L'artista è una specie di mediatore che crea non l'essenza in sé, ma l'esistenza concreta, sensibile, dell'essenza intuita, giacché per intuire l'essenza, è necessario il *subjectum*, la personalità dell'artista: dell'esistenza potenziale, ossia della vera natura della realtà l'artista raccoglie una infinità di informazioni, ma non la analizza con mente cosciente e volitiva; se ne serve come scienza spontanea, non riflessiva, ma istintiva, come conoscenza di fondo. Con terminologia psicanalitica si potrebbe dire che l'artista depone queste informazioni nel subcosciente, invece con la terminologia polanyiana si potrebbe parlare di conoscenza tacita o inespressa. Pirandello naturalmente non usa il concetto del *subcosciente* e nemmeno noi lo intendiamo nel senso freudiano: si tratta piuttosto di una conoscenza non cosciente, dell'*inconscio*, che sta in qualche modo *fuori* della coscienza riflessiva. La scienza non riflessiva, ossia la logica poetica, potrebbe essere considerata come qualcosa *fuori* dell'autore, perché fuori del suo *io* cosciente: dato che certi contenuti accumulati non si trovano nella mente cosciente, l'autore non può manipolarli, non può accettarli o rifiutarli, non può riflettere su di essi, fino al momento in cui entrino nella zona della coscienza riflessiva, o con terminologia polanyiana, nella *zona focale*. Tali contenuti 'decidono', quasi secondo la loro 'natura', quando vogliono entrare nella zona riflessa, e poi nell' 'essere' concreto; e questo momento viene *intuito* dall'autore (sia artista o scienziato), come il germe, l'ispirazione, il concetto, ossia l'intuizione della futura opera. L'intuizione dell'essenza però non è del tutto soggettiva: non si tratta semplicemente di un'interpretazione arbitraria della realtà fenomenica da parte dell'autore, ma di un'interpretazione che si avvicina alla *vera natura* dell'oggetto; e ciò perché quella scienza non riflessiva, quella conoscenza di fondo da cui emerge, è il risultato dell'accumulo non cosciente, spontaneo, istintivo dei dati quotidiani della realtà. Quando l'artista le rimane fedele e non vuole manipolare la propria opera, ma lascia che quella si crei spontaneamente, Pirandello lo chiama *sincero*: e l'artista, che è sincero, riesce ad afferrare la realtà *vera*, secondo la propria natura, e non soltanto la realtà 'reale'.

Dell'intuizione scientifica Pirandello parla solo in rapporto con quella artistica, ma arrivando ad una conclusione similmente radicale: a suo avviso, nella scienza opera la stessa intuizione che opera nell'arte, solo che il suo svolgimento è diverso. Il risultato non sarà infatti un'espressione sintetica, cioè artistica, ma la conferma o la confutazione analitica dell'intuizione originaria, dopo che l'autore, per conoscere meglio la natura del suo punto di avvio, cioè dell'intuizione, dapprima l'abbia privata della materia psichica soggettiva, e poi analizzata con "la macchinetta infernale"⁹ della logica.

Esaminando le idee pirandelliane sulla scienza spontanea, istintiva, che opera nell'arte, sorge la domanda di come sia invece l'arte spontanea che opera nella scienza. Pirandello non lo spiega dettagliatamente, ma troviamo piuttosto affermazioni sommarie in tal senso, come per esempio nella già citata conclusione del saggio *Arte e scienza*: "Come l'azione sintetica del genio spontanea si trova nella scienza, opera del pensiero riflesso, così nell'opera d'arte, libera creazione, si trova inclusa una scienza che ignora sé stessa. La logica che qui è intuitiva, là è riflessa, la fantasia che qua è cosciente è là incosciente"¹⁰.

Azione sintetica del genio spontanea, fantasia incosciente: queste sono le caratteristiche dell'arte istintiva operante in scienza nella visione di Pirandello.

In Polányi, nella innovativa teoria della *conoscenza personale*, nei concetti della *dimensione tacita* (o *inespressa*) ed *esplicita* della conoscenza, nel concetto delle *conoscenze sussidiarie*, il pensiero pirandelliano sembra quasi trovare un coerente sviluppo concettuale, tanto da poter considerare la teoria polanyiana come una persuasiva teorizzazione sull'arte che opera spontaneamente nella scienza o, in altri termini, sulla componente soggettiva della conoscenza scientifica, guidata dall'intuizione ossia dal genio personale dello scienziato, come elemento indispensabile del processo conoscitivo.

Di seguito si farà un'analisi sintetica della teorizzazione di Polányi sulla *conoscenza personale*, il *coefficiente tacito* e le componenti intuitive, che rimandano all'analoga riflessione pirandelliana.

Nella prefazione alla *Conoscenza personale*, Polányi rifiuta il concetto di oggettività della conoscenza scientifica e dichiara che il suo intento è quello di proporre un ideale alternativo di conoscenza che valga in linea generale. Egli infatti avverte la necessità di stabilire un concetto innovativo, quello di *conoscenza personale*, e di superare l'apparente contraddittorietà ossimorica dei due termini di questa espressione, che era sta-

⁹ Cfr. tra l'altro Pirandello, *L'umorismo*, in Id., *Saggi cit.*, pp. 13-176, *passim*.

¹⁰ Cfr. Id., *Arte e scienza*, in Id., *Saggi cit.*, p. 197.

ta sancita dalla tradizionale pretesa che la vera conoscenza fosse apersonale, oggettiva e universale. Invece, modificando il concetto di conoscenza, l'apparente contraddizione viene meno. Polányi afferma di aver tratto i primi punti di riferimento di questa riforma concettuale dalla psicologia della *Gestalt*, di cui intese affrontare risolutamente le conseguenze filosofiche, evitate invece dagli scienziati. Considerando allora il processo conoscitivo come un processo di comprensione della realtà, un'attività quindi che richiede abilità, Polányi sostiene che l'uomo conoscitivo partecipa con la sua personalità agli atti di comprensione e che tuttavia tale partecipazione non rende l'attività conoscitiva né un'esperienza passiva né un atto arbitrario; al contrario, per Polányi l'attività conoscitiva personale è un atto volontario che pretende validità universale. Infatti, a suo avviso, l'attività conoscitiva personale è un processo oggettivo, nella misura in cui stabilisca un contatto con la realtà nascosta, e questo contatto è da considerarsi come condizione preliminare per anticipare innumerevoli e sconosciute conclusioni vere e valide, anche se queste nel dato momento sembrerebbero impensabili. Con ciò Polányi considera razionalmente giustificato che tale amalgama di personale e di oggettivo sia definito *conoscenza personale*¹¹.

Tuttavia, sempre secondo Polányi, la conoscenza personale nella scienza non descrive una costruzione del pensiero, ma piuttosto un processo di esplorazione, che pretende di estrinsecare la struttura del reale ben al di là dei dati su cui venga basata un'ipotesi scientifica: si tratta dunque di un processo gnoseologico che rimanda ad uno sguardo sulla realtà, la quale, almeno al principio, rimane ben oltre la comprensione

¹¹ Cfr. M. Polanyi, *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Milano 1990, pp. 69-70: "Comincio col rigettare l'ideale della neutralità scientifica [...] È mio intento stabilire un ideale alternativo di conoscenza, che valga in linea generale [...] ho coniato un nuovo termine come titolo: *Conoscenza personale*. Le due parole possono apparire in contrasto fra loro, giacché si pensa che la conoscenza vera sia impersonale, universale e oggettiva. Ma l'apparente contraddizione viene eliminata modificando il concetto di conoscenza. Ho usato le scoperte della psicologia della forma come spunto di approccio a questa riforma concettuale. Gli scienziati hanno evitato le implicazioni filosofiche della *Gestalt*; mia intenzione è favorirli senza compromessi. Considero la conoscenza come una comprensione attiva delle cose conosciute, come un'azione che richiede abilità [...] Questo costituisce la *partecipazione personale* del conoscente a tutti i suoi atti di comprensione. Ma questa non rende *soggettiva* la nostra comprensione. Capire non è né un atto arbitrario, né un'esperienza passiva, ma un atto responsabile che aspira alla validità universale. È un conoscere che è *oggettivo* nel senso che stabilisce il contatto con una realtà nascosta; un contatto che viene definito come la condizione per anticipare un ambito indeterminato di implicazioni vere ancora ignote (e forse perfino inconcepibili). Sembra ragionevole che questa fusione di personale e oggettivo venga descritta come *conoscenza personale*".

dell'osservatore. Polányi ha accostato questo fenomeno, che definisce come scoperta della razionalità nella natura, allo sguardo dell'esploratore sulla natura, il cui ordine va oltre la sua comprensione, perché si tratta dell'anticipazione di conseguenze ancora nascoste che verranno alla luce proprio grazie alla sua scoperta¹².

Per quanto riguarda l'aspetto intuitivo o tacito, ossia la *dimensione tacita* della conoscenza personale, Polányi è convinto che la capacità con cui lo scienziato riesce a riconoscere i segni della realtà dalle forme costanti della natura differisca propriamente dalla percezione quotidiana solo in quanto lo scienziato è in grado di integrare le forme visibili leggendone la trama nascosta, ciò che non avviene nella percezione della gente comune. In altri termini, nella conoscenza scientifica è compresa la percezione delle forme della realtà: dapprima Polányi la chiama *intuizione* e successivamente *coefficiente tacito* della teoria scientifica, il quale riesce a pronosticare fenomeni empirici apparentemente senza relazione tra loro e a dargli una collocazione nella realtà. Infatti, ogni interpretazione della natura, sia scientifica, sia ascientifica o contraria alla scienza, poggia comunque su concetti intuitivi dell'ordine generale delle cose. Tale ordine costituisce sempre un sistema estremamente solido ed è confutabile o giustificabile razionalmente soltanto poggiandosi su basi che oltrepassino l'esperienza umana. Il fondamento delle ricerche e de-

¹² Cfr. Polanyi, *Conoscenza personale* cit., p. 155: "Eppure la conoscenza personale nella scienza non è qualcosa che venga fatto, ma è qualcosa che viene scoperto e come tale intende stabilire un contatto con la realtà al di là degli spunti su cui si fa affidamento. Essa c'impiega appassionatamente, e ben al di là della nostra comprensione, verso una certa visione della realtà [...] L'ho chiamata scoperta di razionalità in seno alla natura; con questo nome intendevo dire che la specie di ordine che lo scopritore ritiene di vedere nella natura va ben al di là della sua comprensione; perciò il suo trionfo sta precisamente nella sua precoscienza di una quantità di implicazioni ancora nascoste, che la sua scoperta rivelerà in giorni successivi ad altri occhi". A proposito della scoperta della realtà o dell'ordine operante nella natura, si noti che anche in Pirandello troviamo considerazioni simili: l'essere *vero* dell'oggetto che viene afferrato e poi espresso con l'intuizione artistica, non è l'essere reale, ossia l'essere fenomenico dell'oggetto, ma quello ideale, è la sua natura essenziale. Senza dubbio tale essenza può essere *appresa* solo dal soggetto creativo, cioè dall'artista; ma non è lui, e non è la volontà dell'artista a *creare* tale essenza. La vera natura, l'essenza ideale, è l'essere *potenziale* dell'oggetto: l'artista con la sua volontà la 'chiama' in esistenza *attuale*, concreta, cioè ne crea un'opera d'arte. Ma l'oggetto 'chiamato' in modo soggettivo nell'esistenza non è un oggetto *creato* soggettivamente, anche se la sua esistenza sensibile e concreta poteva realizzarsi soltanto attraverso il *subjectum* dell'artista. Ma similmente alle leggi naturali che sono *scoperte* ma non *inventate* dallo scienziato, la natura ideale degli oggetti è indipendente dalla creazione artistica o anche dalla scoperta scientifica; gli 'oggetti', i fenomeni - naturali o umani - *esistono* anche senza l'artista o lo scienziato, ma possono essere *conosciuti* soltanto attraverso loro (e il loro *subjectum*).

gli insegnamenti scientifici dunque è il sistema delle credenze connesse all'ordine generale delle cose¹³.

Si tratta di un paradosso: ogni conoscenza umana è personale, ma la dimostrazione di essa, come conoscenza 'oggettiva', sarebbe possibile soltanto superando il suo carattere personale, soggettivo – il che invece non è possibile per la mente umana.

L'arte, cioè la conoscenza artistica, sotto l'aspetto della dimostrabilità è in una condizione più fortunata, perché nessuno pretende da essa verità oggettive, ma 'soltanto' verità universali; e per verificare se l'arte esprima o no tale verità universale, il pubblico e la critica dispongono di mezzi ben differenti da quelli che vengono pretesi dagli scienziati secondo la concezione positivista e neopositivista: qualcosa che a proposito di Pirandello abbiamo chiamato 'oggettività intersoggettiva': una verità che viene dimostrata appunto dall'effetto che si crea durante la comunicazione artistica, tra opera d'arte e riceventi. Considerando in tal modo l'oggettività della dimostrazione, ci si avvicina decisamente all'opinione che sostiene Polányi rispetto all'oggettività possibile della dimostrazione, che egli mette in stretta relazione da una parte alla passione e responsabilità dello scienziato, dall'altra all'insieme delle *credenze* e alla convinzione della società degli studiosi.

Paragonando conoscenza personale e coefficiente tacito di Polányi con scienza istintiva e intuizione pirandelliana è possibile riconoscere alcune affinità di pensiero e istituire i seguenti tre parallelismi: 1) alla conoscenza personale polanyiana corrisponde in Pirandello l'opera d'arte stessa, che è conoscenza personale; 2) al rapporto tra scoperta scientifica e realtà è paragonabile in Pirandello la partecipazione e la

¹³ Cfr. Polanyi, *Scienza, fede e società* cit., p. 31: "La capacità degli scienziati di percepire in natura la presenza di forme durevoli (*lasting shapes*) in quanto aspetti della realtà naturale differisce dalla nostra capacità percettiva ordinaria solo per il fatto che la prima può integrare forme presentate ad essa in termini che la percezione della gente comune non può maneggiare facilmente. *La conoscenza scientifica consiste nel discernere Gestalten che sono aspetti della realtà.* Ho chiamato ciò 'intuizione'; nei miei scritti successivi l'ho chiamato coefficiente tacito della teoria scientifica, attraverso il quale la conoscenza ha una relazione con l'esperienza in quanto aspetto della realtà. Così essa prevede manifestazioni ancora indeterminate dell'esperienza con la quale ha una relazione. Ogni interpretazione della natura, che sia scientifica, non-scientifica o anti-scientifica, è basata su qualche concezione intuitiva della natura generale delle cose [...] Qualsiasi visione generale delle cose è altamente stabile e può essere effettivamente contrastata, o razionalmente sostenuta, solo su fondamenti che si estendono all'intera esperienza dell'uomo. Le premesse della scienza sulle quali ogni insegnamento e ricerca si basano sono costituite dalle credenze sostenute dagli scienziati riguardo la natura generale delle cose".

sincerità del poeta nel contatto con la sua materia per mezzo della scienza istintiva.

Tali parallelismi si giustificano in quanto il contatto varca in entrambi i casi la realtà fenomenica, ossia i punti di appoggio che funzionano da base per la conoscenza (e la creazione) personale, e coinvolgono la passione e l'impegno menzionati da Polányi in favore di una visione poetica della verità; da tutto ciò discende che sia nella scoperta scientifica che nella creazione artistica la visione o intuizione dell'artista e dello scienziato non sono un'esperienza passiva (irriflessiva), ma piuttosto una relazione sincera che precede l'elaborazione nella coscienza focale. Così facendo, il poeta e lo scienziato – attraverso cioè il coefficiente tacito ovvero l'intuizione poetica – entrano in contatto con l'ordine intuito della natura, ossia con la sua realtà nascosta o in altri termini con una realtà ideale percepita dalla personale scienza istintiva. Un tale contatto rende possibile sia per l'artista che per lo scienziato l'anticipazione di innumerevoli conclusioni vere. Nel caso dell'artista, per conclusioni vere si deve intendere che il contatto sincero anticipa le tappe dell'evoluzione della realtà artistica, cioè del divenire della forma artistica attraverso passaggi che in seguito, nel processo della ricezione dell'opera da parte del pubblico, confermeranno la propria verità: perché, se infine, mediante la forma artistica dell'opera d'arte la conoscenza personale dell'autore sarà capace di (ri)diventare conoscenza personale anche per il pubblico ricevente, allora i passaggi anticipati nell'intuizione della forma artistica in evoluzione erano giusti. Nel caso dello scienziato conclusioni vere saranno i passaggi della procedura metodica che portano infine alla verità approvata ossia alla scoperta scientifica, anticipata già nell'intuizione, cioè nel contatto per mezzo della conoscenza tacita (o coefficiente tacito): quindi, le affermazioni esplicite sulla realtà realizzate anche soltanto mediante il coefficiente tacito possono essere riferibili alla realtà.

3) Ciò che è stato chiamato in Pirandello scienza istintiva o conoscenza di fondo del poeta, cioè una realtà interiore – necessariamente permeata dai contenuti del *subjectum* – che si struttura secondo la vera natura dell'oggetto e varca la soglia dell'inconscio soltanto nell'atto della creazione artistica per diventare forma sensibile, e quindi realtà concreta anche fuori del suo creatore, in Polányi corrisponde alla conoscenza inespressa, al coefficiente tacito. È una conoscenza che partecipa all'atto conoscitivo, ma in modo inconscio durante il processo stesso; nel procedimento della conoscenza, l'io riflessivo si espande nei particolari della conoscenza sussidiaria che insieme formano un intero, cioè la dimensione tacita.

L'artista ha la capacità di leggere dalla realtà effettiva i segni della realtà vera, come lo scienziato ha la capacità di integrare i fenomeni della natura in modo da leggerli come i segni dell'ordine inconcepibile della natura – capacità che l'uomo comune non possiede. La *Gestalt* degli aspetti della realtà dunque non è altro che: a) la verità che tende a realizzarsi in forma artistica; b) l'intuizione dell'ordine inconcepibile della natura – che emerge dalla conoscenza di fondo, dalla scienza istintiva, dalla dimensione tacita, e che l'artista e lo scienziato lasciano evolvere durante il processo creativo del conoscere.

Dunque, in base alle idee assai convergenti di Pirandello e di Polányi, l'intuizione è un'integrazione operante nel funzionamento psichico non riflessivo (nella scienza poetica non riflessiva, nella conoscenza tacita dello scienziato), nella quale viene coinvolta la visione sintetica del reale, realizzata mediante la partecipazione personale dell'uomo conoscitivo.

L'intuizione è una visione globale della verità da scoprire, è il momento iniziale del processo conoscitivo così nell'arte come nella scienza. Anticipa una verità ancora non conosciuta, che tende o verso la forma artistica sintetica o verso la scoperta scientifica analiticamente approvata. La visione globale dell'intuizione produce, dirige e fornisce di energia evolutiva il processo stesso del conoscenza: nel caso dell'opera d'arte il processo della formazione, nel caso della scoperta scientifica l'ordine, la serie delle domande e risposte, delle ipotesi e delle conclusioni.

Ciò che nasce come risultato del processo conoscitivo, non è altro che una nuova conoscenza scoperta dall'uomo creativo sulla natura, sul mondo, sull'uomo: una conoscenza ancora potenziale nell'intuizione, ed espressa sensibilmente e analiticamente nell'opera d'arte e nella scoperta scientifica rispettivamente; un'integrazione che, con terminologia polanyiana, dalla conoscenza inespressa emerge alla zona focale, alla consapevolezza esplicita.

In conclusione, è dunque possibile affermare che il riconoscimento pirandelliano, già nel 1907, dell'intuizione che opera così nell'arte come nella scienza, nella scienza come arte e nell'arte come scienza, è veramente significativo perché anticipa l'intuizione, riconosciuta valida successivamente anche nell'opera di Polányi, che la conoscenza umana come processo mentale ha un'unica natura.

Bibliografia

- Madarász K., *Művészet és tudomány Pirandello és Croce vitájában*, in «Acta Romanica num. XIX.», Szeged 1999, pp. 52–81.
- Ead., *Az esztétikai megismerés egy huszadik századi gondolkodó, Pirandello szemével*, Szeged 2009.
- Pirandello L., *Saggi*, a cura di Manlio Lo Vecchio Musti, Milano 1939.
- Polanyi M., *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, a cura e traduzione di E. Rivero, Milano 1990 (Ed. or.: *Personal Knowledge. Towards a Post-Critical Philosophy*, London 1958, 1962)
- Id., *Személyes tudás. Úton egy posztkritikai filozófiához*, trad. di Mária Papp, 2 voll., Budapest 1994.
- Id., *Scienza, fede e società*, a cura di C. Vinti, trad. F. F. Calemi, Roma, 2007 (ed. or.: M. Polányi, *Science, Faith and Society*, Chicago 1946; Polányi, *The Study of Man*, London 1959; Polányi, *The Tacit Dimension*, New York 1966)
- Id., *Tudomány és ember. Három tanulmány*, s.l. 1997.
- Id., *Génius a tudományban*, in «Polanyiana», [www.polanyi.bme.hu / periodical / period.php](http://www.polanyi.bme.hu/periodical/period.php), 1998, pp. 1–9.

Eliisa Pitkäsalo

Università dell'Ungheria Occidentale, Polo 'Savaria' di Szombathely

Esercizio del potere e subordinazione nel romanzo *Édes Anna* di Dezső Kosztolányi

Nel 2014 la casa editrice milanese Anfora ha pubblicato la traduzione italiana *integrale* del romanzo *Édes Anna* di Dezső Kosztolányi, che il pubblico italiano aveva già potuto leggere in versione 'ridotta' dal 1937¹: del romanzo, quarto di una serie iniziata nel 1922 con *Nero, a véres költő*² e conclusasi nel 1926 prima di passare allo stimolante cimento della novella con *Esti Kornél*³, sottoponiamo in questa sede, agli appassionati della narrativa ungherese del Novecento, la nostra analisi della protagonista, senza voler con questo dare un quadro esauriente della riflessione critica a proposito dell'opera, considerando quanto emerso in vari decenni di commenti ed analisi, non solo dal punto di vista letterario e soprattutto da parte della critica ungherese. Nel corso di questa complessa storia della fortuna e della ricezione critica dell'opera, molto spesso si è parlato di un romanzo psicologico *tout court*, nonostante i numerosi addentellati con la storia politica ungherese che essa contiene: naturalmente l'anno stesso di composizione, il 1926, è un indizio fortemente motivante per chiunque voglia analizzarne proprio questi aspetti. La cornice della vicenda esistenziale rappresentata nel romanzo di Kosztolányi è chiaramente individuata dagli eventi storici e politici appena trascorsi, diremmo addirittura contemporanei, tanto che se ne trovano addirittura esplicitate le indicazioni temporali (parliamo del periodo compreso tra il luglio del 1919 e il novembre del 1920). L'analisi di citazioni testuali esplicite e 'tra le righe' delle informazioni sulla storia politica ungherese di questo periodo, ha lo scopo di presentare le modalità in cui si manifesta l'esercizio del potere nel romanzo e nella società ungherese del tempo, con particolare attenzione alla storia

¹ D. Kosztolányi, *Anna Edes*, trad. it. di Ilia Stux e Franco Redaelli, Baldini & Castoldi, Milano 1937, poi Id., *Anna Édes*, trad. it. di Andrea Rényi e Mónika Szilágyi, cura e note di Mónika Szilágyi, Anfora, Milano 2014.

² Id., *Nerone: il poeta sanguinario*, trad. it. di Antonio Vidmar, Genio, Milano 1933, poi Id., *Nerone*, trad. it. di Silvio De Massimi, Castelvecchi, Roma 2014.

³ Id., *Kornél Esti*, postfazione di Péter Esterházy, trad. it. e cura di Alexandra Foresto, Mimesis, Milano-Udine 2012.

delle donne e al loro rapporto con il potere dal punto di vista politico, sociale e psicologico.

Prima di procedere alla scrittura del romanzo, Kosztolányi si documentò sulle caratteristiche ambientali che lo avrebbero caratterizzato, cercando alcuni temi peculiari del periodo descritto, come si nota anche nella sua produzione lirica di quegli anni. Inoltre, la scelta e la caratterizzazione dei personaggi dell'opera narrativa, denotano la grande attenzione dello scrittore nei confronti delle sue 'creature', presentate con gran ricchezza di dettagli, a volte fino al bozzetto caricaturale. Nonostante lo scrittore non descriva evidentemente e indubitabilmente le riflessioni e le motivazioni che spingono la protagonista, Anna, a compiere il delitto che costituisce il *clou* del romanzo, la sua caratterizzazione, pur non essendo altrettanto ricca quanto quella di alcuni comprimari, non si può dire del tutto amorfa. Kosztolányi, a nostro giudizio, evita a bella posta di fornirci un ritratto psicologico dettagliato della figura centrale dell'opera, per richiamare l'attenzione sul segreto psicosociale di Anna, per cui – data la sua condizione servile – le donne come lei, nonostante *esistano*, non riescono a diventare *visibili*. Come abbiamo già ricordato, la disposizione narrativa del testo impiega la strategia della cornice, anzi per esser più precisi inserisce (o nasconde) la *fictio* principale tra elementi di contorno: il primo e l'ultimo capitolo del romanzo appaiono irreali, dal punto di vista del filo conduttore degli eventi narrati, come del resto ricorda László Rónay:

L'utilizzo di elementi fantastici (la catenina che cade 'giusto al centro' del Vérmező), la descrizione puntuale e dettagliata della persona che ritrova l'oggetto prezioso, e soprattutto la traduzione della caratteristica proposizione latina *ea fama vagatur* che costituisce la frase finale, ben collocati naturalmente nel dato ambiente, sono gli elementi del già ricordato 'estraniamiento'⁴.

Inoltre, sia nel primo che nell'ultimo capitolo del romanzo notiamo quell'accento satirico che si avverte nei commenti diretti alla società in generale, nonché nelle riflessioni moralizzanti a proposito degli abitanti del quartiere Krisztina.

Potere gerarchico

In genere associamo alla politica i concetti di potere e di esercizio del potere, ma ciò non significa che l'esercizio del potere sia possibile sol-

⁴ L. Rónay, *Kosztolányi Dezső*, Budapest 1977, p. 177.

tanto in ambiti di notevoli proporzioni, ovvero soltanto nei limiti del potere politico come lo intendiamo generalmente, poiché esso si riconosce in non poche relazioni presenti nella vita sociale: pensiamo alla vita familiare, al potere che si esercita all'interno di determinati gruppi, degli ambienti di lavoro, infine ovunque esista un ordine gerarchico in grado di rendere attuabile l'esercizio del potere. L'ordine gerarchico, in quanto ben rappresentato storicamente, ha generato e genera numerose questioni di ogni genere, se pensiamo al fatto che già solo a livello individuale, esso si configura in una moltitudine estrema di relazioni, partendo da quelle tra uomo e donna, fino alle sempre problematiche – almeno nella modernità – relazioni tra datore di lavoro e prestatore d'opera, naturalmente nel contesto di una quantità notevole di altri fattori, che derivano dal contesto delle strutture sociali, nonché dai loro mutamenti di ordine storico e come risultato dell'evoluzione delle condizioni politiche. Il passo seguente illustra con grande forza espressiva il senso della gerarchia sociale, ovvero del suo cambiamento, nel periodo in cui è ambientato il romanzo in esame:

- Illustrissimo – tuonò l'ometto a voce alta da farsi sentire da tutto il condominio – Illustrissimo.
- Compagno –, lo salutò Vizy – ah, è lei, Compagno?
- I miei rispetti, Illustrissimo.
- Venga dentro, compagno Ficsor⁵.

Ficsor, per esser sicuro di non sbagliare, decide di utilizzare la vecchia formula di rispetto, poiché non sa di preciso come rivolgersi al Signor Vizy nelle mutate condizioni politiche. A sua volta, il Signor Vizy chiama Ficsor 'compagno', così che nonostante si avverta una certa ironia nel suo discorso, ben più evidente si mostra la sua capacità di comprendere 'il nuovo che avanza' e l'instabilità dell'ordine gerarchico costituito.

Dietro le vicissitudini sociali si nascondono numerosi elementi, che vengono fuori anche grazie all'influenza dei fattori storici, in grado di farli trasparire dalla riflessione individuale. Non è facile modificare il *modus cogitandi* di alcuni gruppi di persone, abituate a ragionare secondo il modello tradizionale per cui 'è sempre andata così'. A volte appaiono sul palcoscenico della storia dei leader carismatici in grado di introdurre cambiamenti veloci e di imporli a determinati gruppi sociali, ma i mutamenti che ne derivano possono essere anche sconvolgenti: del re-

⁵ Kosztolányi, *Anna Édes* cit., p. 8. [Si fa riferimento qui e nel prosieguo all'edizione del 2014, *n.d.c.*].

sto, lo stesso ventesimo secolo è stato testimone di una serie di svolte politiche radicali (e improvvisate), che hanno portato alla costituzione di nuovi ordini gerarchici relativamente stabili nel tempo (grazie a misure autoritarie o dittatoriali), che ci confermano nella nostra opinione sull'importanza della situazione politica nel contesto dell'esercizio del potere a livello sociale, e più precisamente nei confronti delle donne. Il già citato Rónay aveva visto in questo romanzo la rappresentazione della ribellione messa in atto dall'individuo lasciato solo a se stesso, e la sua lotta contro la decadenza della società: eppure, nonostante i mutamenti evidenti che contraddistinguono la visione del mondo dello scrittore nel periodo in cui scrive *Édes Anna*, il fatto che la protagonista sia una donna semplice e senza cultura, mostra tutto lo scetticismo di Kosztolányi nei confronti della ribellione posta in essere da Anna⁶.

La storia della donna europea illustra chiaramente come la stessa, nel ruolo di oggetto dell'esercizio del potere, si sia sempre trovata in una situazione peggiore, rispetto a quella degli uomini⁷. Non abbiamo intenzione qui di separare il problema della condizione servile a seconda del genere, ma riteniamo plausibile che le gerarchie interne a questa condizione, siano informate soprattutto alla distinzione uomo-donna.

Anna, la serva

Gabriella Hima ha inserito quest'opera nel genere del romanzo fisiologico, poiché Anna, la protagonista, non parla. In virtù di questo, non la possiamo considerare un soggetto attivo, sebbene il filo logico dei suoi pensieri si manifesti nelle sue azioni, così che la narrazione si concentra sulle azioni e sui processi di natura vegetativa, soprattutto sulla rappresentazione di atti fisici. Anna, per lo più, non parla dei suoi sentimenti, né dei suoi pensieri. In realtà possiamo affermare che la sua mancanza di cultura e d'istruzione le impedisce di esprimersi verbalmente⁸. Da un altro punto di vista, più determinatamente sociologico, quel che avviene è la manifestazione della condizione sociale di asservimento che Anna vive, nonché del fatto e del modo in cui i Vizy, e soprattutto la signora Vizy, esercitano su di lei una forma di potere diretta alla sua condizione di serva.

Anna è nata in una famiglia di braccianti in un paesino della regione del lago Balaton, e all'epoca della sua prima apparizione nel romanzo, è

⁶ Cfr. Rónay, *Kosztolányi Dezső* cit., p. 170.

⁷ Cfr. K. Utrio, *Eevan tyttäret. Eurooppalaisen naisen, lapsen ja perheen historia*, Helsinki 1984.

⁸ Cfr. G. Hima, *Kosztolányi és az egzisztenciális regény*, Budapest 1992, pp. 148-51.

già abituata alla vita nella capitale, poiché vi soggiorna ormai da quasi tre anni: la natura zelante e l'amore per l'ordine ne hanno fatto l'oggetto prezioso che ha appagato le ricerche della serva perfetta, messe in opera dalla maniaca signora Vizedy. Naturalmente parte imprescindibile del suo carattere è anche la capacità di accettare docilmente la propria condizione subordinata. Questi elementi, se letti parallelamente alle stime degli studi di vittimologia che possono essere correlati a simili situazioni, costituiscono una sorta di predestinazione della giovane alla sua funzione di vittima, a sentirsi attratta dall'esercizio della violenza; inoltre, le circostanze in cui essa si muove indicano chiaramente il suo destino di vittima del potere.

Non potremmo comprendere appieno la celata complessità psicologica di Anna, se ignorassimo il fatto che lo scrittore le ha attribuito esclusivamente delle caratteristiche che influenzeranno in maniera negativa la sua esistenza. Anna è una donna, e in quanto tale si trova alla mercé di chiunque. Anna è una serva, *ergo* appartiene a una classe sociale inferiore.

La serva, in un certo qual senso, gravita intorno alla famiglia, ma non ne è parte integrante: è propriamente un'estranea, sempre, anche quando ormai vanta un servizio di lunghissima data. Inoltre, la serva non ha una propria casa, praticamente non ha una 'mansione sociale solidale', quindi rappresenta continuamente, per la società, una possibile fonte di pericolo, una minaccia, un fattore di insicurezza. Vive sotto lo stesso tetto con una famiglia di cui non condivide davvero l'esistenza. La serva è informata di tutto (e di tutti) ma non esprime la sua opinione su nulla. La serva serve il pranzo, ma non lo condivide con la famiglia.

- Esiste un paese dove tutti sono padroni e servitori insieme. E uguali. Sempre, ogni giorno dell'anno.
- Quale paese è?
- Quello di Cristo.
- Ma sta su, sopra le nuvole.
- È nell'anima.
- Ci provi pure a realizzarlo qui. Con i bolscevichi, con i compagni.
- Non bisogna realizzarlo - rispose Moviszter irritato, perché la sua malattia lo rendeva nervoso. - Non occorre. Era questo l'errore anche dei comunisti che volevano realizzare un ideale. Nessun ideale deve essere realizzato. Altrimenti fallisce. Che rimanga su, sopra le nuvole. In questo modo resta efficace e sopravvive.
- Mi scusi, dottore, lei metterebbe la sua serva seduta al suo tavolo?
- No.

- Perché no?
- Forse perché - rifletteva - non ci tiene. Sarebbe davvero solo una commedia. Almeno per il momento. Qui, sulla terra.
- Allora parliamo la stessa lingua.
- Non del tutto, consigliere. Perché nella mia anima la mia cameriera siede sempre al mio tavolo⁹.

Nel romanzo leggiamo continui riferimenti agli argomenti succitati, eppure il lettore non si troverà, alla fine dell'opera, di fronte a un risultato concreto, pur assistendo alla rappresentazione di un ambiente determinato dai cambiamenti che sono tipici del periodo. Vengono dunque presentati anche dei temi molto delicati e in più di un'occasione leggiamo conversazioni su argomenti che in quel momento storico erano sicuramente tabù.

Nei due esempi che seguono possiamo ben individuare la condizione di asservimento delle ragazze che dalla campagna si recavano a Budapest per servire nelle dimore signorili. Nel primo leggiamo come si svolge il primo incontro, la presentazione fisica di Anna alla signora Vizy:

E allora anche la ragazza fece il suo ingresso.
Andò dritto dritto da lei, si accovacciò, le baciò la mano con naturalezza e pratica come se la conoscesse da anni.
La signora Vizy non ritrasse la mano subito: di solito le piaceva il baciamento, gradiva il contatto della pelle con le umide bocche umane¹⁰.

Ne consegue la lettura dei dati personali della giovane:

Descrizione:
Anno di nascita: 1900 (millenovecento)
Religione: cattolica
Statura: media
Viso: tondo
Occhi: azzurri
Sopracciglia: bionde
Naso: regolare
Bocca: regolare
Capelli: biondi
Denti: sani
Barba: no
Vaccinazioni: sì

⁹ Kosztolányi, *Anna Édes* cit., p. 75.

¹⁰ Ivi, p. 41.

Segni particolari: no
Firma di mano propria: Anna Édes¹¹

Ricordiamo qui che il vero documento che identifica la serva è il suo libretto di lavoro, che contiene, oltre alle informazioni generiche e generali, anche la descrizione di mancanze, qualità negative e simili 'lacune': senza il libretto, però, è impossibile sperare di trovare un collocamento. Dove risiede la condizione subordinata? Nella situazione stessa, nel fatto che il libretto venga consegnato ogni volta alla nuova 'padrona', insieme con la *serva*, come se parlassimo di una merce accompagnata dalla necessaria lettera di garanzia. Nel caso di Anna sembra che la 'merce' sia perfetta, poiché non si legge nulla che possa inficiarne la qualità, anzi, nel caso della passione maniacale della signora Vizey per l'igiene, sembra che Anna sia proprio il pezzo mancante di un *puzzle* da tempo incompleto: la domestica sa quale posto occupare nella gerarchia, e cerca in tutti i modi di esprimere questa sua informazione, poiché si comporta all'altezza della propria situazione, baciando le mani, evitando di guardare negli occhi la signora Vizey, conservando sempre un'aria di devota umiltà. Eppure il lettore può cogliere un rapido e timido movimento facciale, un sorriso che le attraversa il volto quando la signora Vizey legge il libretto:

– Sì – disse e fece un sorriso misterioso, forse perché la ragazza si chiamava Édes e non aveva la barba¹².

Anna si trova dunque in un ambiente nuovo, e diviene ben presto facile preda di attenzioni maschili, mancandole la necessaria esperienza sessuale. Kosztolányi ben rappresenta la sua totale mancanza di esperienza 'delle cose del mondo' quando di fronte agli armeggi di Jancsi che ha in testa di conquistarla, Anna, sebbene abbia coscienza di quanto le sta per accadere, non avendone esperienza, coglie tutta la profondità del sentimento:

La attraversò un piacevole calore che stava nascendo: l'amore. Sapeva che la stavano abbracciando. Giù al paese i ragazzi non una volta sola l'avevano già abbracciata e le avevano palpato il seno per scherzo¹³.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

¹³ *Ivi*, p. 103.

Le circostanze sopra illustrate renderanno inevitabili gli sviluppi seguenti: così procedendo gli eventi, accadrà quel che deve accadere.

È interessante qui ricordare che Anna proviene da un paesino e che è completamente sprovvista di istruzione: sin dalla pubblicazione del romanzo, la sua *simplicitas* attirò molte critiche e polemiche. Perché sarebbe dovuta essere più 'semplice' degli altri membri della 'classe operaia'? Rispetto alla maggioranza delle serve impiegate nell'economia domestica, Anna non avrebbe frequentato affatto le scuole, quindi sarebbe un'eccezione rispetto al quadro fornitoci dalle statistiche del 1927, che dichiaravano come praticamente tutti i domestici avessero frequentato almeno due o tre classi della scuola elementare, con buone percentuali di frequenza fino alle 4 o addirittura alle 6 classi¹⁴. Possiamo affermare con certezza che chi manca d'istruzione manca anche di cultura? Nel romanzo non notiamo nessun segnale che si riferisca al grado di acculturamento di Anna, anche se nella sentenza che la condanna, leggiamo le righe seguenti:

Nella motivazione della sentenza fu specificato che la corte riteneva la crudeltà un'aggravante, con la quale l'imputata aveva commesso il delitto, ma che aveva dovuto considerare come attenuanti la sua fedina penale pulita, la confessione contrita e la sua ignoranza che confinava con la stupidità¹⁵.

Nel suo caso, la mancanza d'istruzione è chiaramente considerata mancanza d'intelligenza, e inoltre si mette in rilievo come ci si rapporti a chi non è istruito con un senso di superiorità.

Le *serve* avevano comunque una loro forma di associazione, una rete di conoscenze che permetteva loro di confidarsi in un ambito paritario e di commentare le ingiustizie sofferte nel corso delle lunghe giornate di lavoro. Agli inizi del XX secolo l'accordo stipulato tra i datori di lavoro e le domestiche non era un semplice contratto di lavoro, considerato il fatto che entrando in vigore detto accordo, il datore di lavoro si trovava nella condizione di esercitare un notevole potere sulla persona che prendeva a servizio, potendone determinare gli orari di lavoro e di tempo libero. Comunque sia, tutte le persone impiegate nella servitù avevano diritto alla 'libera uscita'. Una volta assunto il servizio, però, il soggetto si trovava di fronte al diritto del datore di lavoro di imporre persino con la forza di portare a compimento i suoi compiti, nella maniera da es-

¹⁴ Cfr. G. Gyáni, *Család, háztartás és a városi cselédség*, Budapest 1983, p. 204.

¹⁵ Kosztolányi, *Anna Édes* cit., p. 187.

so desiderata¹⁶. Considerando la situazione sociale del momento storico rappresentato nel romanzo, se Anna non aveva diritti, da parte sua non emergeva neanche la volontà di averne: si tratta infatti di una giovane sola, che non utilizza a proprio vantaggio né il tempo libero, né il denaro che le viene corrisposto per i suoi servizi, dimostrando di esser rassegnata a soffrire tutte le conseguenze della sua condizione subordinata.

Il carattere della protagonista (tacita, diligente, quasi macchinalmente perfetta) appare però il terreno ideale a che si manifesti la possibilità dell'esplosione, dello sfogo estremo. Per quanto provi a tirarsi fuori dal circolo vizioso diabolico in cui è finita, non ne è davvero capace: dopo i primi giorni, infatti, manifesta subito la sua intenzione di andarsene, ma poi sembra essersi abituata alla situazione e al posto di lavoro. Più in là proverà a liberarsi dal giogo sfruttando la relazione avviata con il signorino Jancsi, nonché la proposta di matrimonio ricevuta, ma la signora Vizy è determinata nel suo modo di esercitare il potere su Anna, così da condannare al fallimento ogni suo tentativo di 'fuga'.

Sappiamo che le ragazze precedentemente assunte al servizio dei Vizy erano tutte andate via, di propria spontanea volontà o perché allontanate dai 'padroni', così che – in un modo o nell'altro – si erano 'liberate'. Anna, invece, ha di fronte una sola possibilità: uccidere i suoi 'padroni'.

Non crediamo però che sia soltanto la signora Vizy a esercitare una forma di terrore psicologico nei confronti di Anna: leggendo l'opera, infatti, ci accorgiamo di varie forme in cui l'esercizio del potere si manifesta. Lo stesso rapporto con la signora Vizy è costituito da varie modalità, che individuano diverse procedure: l'evolversi del loro rapporto è del resto ben tracciabile se poniamo attenzione ai mutamenti delle forme di esercizio del potere, e in ogni modo è caratterizzato dalla tensione in continuo aumento che deriva da una forma di duplice dipendenza. Se la dipendenza di Anna dalla signora Vizy non cambia sensibilmente, è la dipendenza di quest'ultima dalla protagonista ad aumentare di continuo, considerando che Anna rappresenta per lei la figura della figlia prematuramente scomparsa. La donna manifesta un attaccamento sempre più forte nei confronti della giovane domestica, a cui non permette neanche di allontanarsi da lei, né tantomeno di prender marito. In tali frangenti ci sembra che Anna non manifesti però il necessario (o dovuto) malcontento, e si affidi alla sorte.

Anna, pelando le patate, serenamente e semplicemente comunicò
alla sua padrona di cercarsi un'altra ragazza, perché lei si sarebbe

¹⁶ Cfr. Gyáni, *Család, háztartás és a városi cselédség* cit., pp. 18–9.

maritata quanto prima, appena la nuova cameriera avesse preso servizio. Se possibile, avrebbe preferito già il quindicesimo del mese, se no, avrebbe aspettato al massimo fino al primo del mese successivo.

Le dimissioni non erano fredde ma formali.

La signora Vizy non disse neanche una parola per tentare di dissuaderla, ne prese nota nella stessa maniera formale. La squadrò come fosse un'estranea e uscì dalla cucina fiera, con il capo sollevato. [...]

Nel frattempo però cadde malata [...] I medici la chiamarono 'isteria' ma non sapevano fare niente contro. [...]

Anna aspettò esitante nel clima d'odio che la circondava. Provava compassione per l'illustrissima perché era malata, perché soffriva tanto e forse era stata lei a causarlo.

La signora Vizy cacciò un sospiro. Sentiva che il clima cupo si era fatto più mite. La ragazza attendeva ancora là, in piedi, non voleva andarsene. Quindi aggiustò il cuscino piccolo e le disse con voce di rimprovero ma pronta a far pace:

– Dunque, è tornata a ragionare?

Invece di rispondere la ragazza chinò la testa.

La signora Vizy parlò facendo lunghe pause:

– Perché devo saperlo... Mi è bastata una volta, non voglio rivedere la stessa scena... Non posso trattenerla... È nel suo diritto... può andare... mi può lasciare sola, in mezzo all'inverno, abbandonata a me stessa... Non si può costringere nessuno... Se non le piace, ci separiamo civilmente... [...]

– Neppure lei sa cosa vuole... Crede a quel disgraziato che le ha fatto perdere la testa... Conosco i maschi come lui... Promettono alle donne mari e monti e poi le abbandonano... (...)

Non insisto... Ci pensi su ancora un'ultima volta, ma ultima volta...

Mi darà la risposta domani... Ma prima rifletta bene...

Anna si liscì i capelli.

Ho già deciso.

Quindi rimane?

Rimango¹⁷.

La signora Vizy sembra non far nulla per trattenerne Anna, ma le fa sapere, usando una sottile forma di ricatto, che non le rimane nessun'altra possibilità, se non quella di restare con lei, causandole coscientemente una forma di rimorso, al che la giovane si mostra particolarmente comprensiva e di buon'animo. Con questa decisione, però, Anna avvia, senza volerlo, un processo nel corso del quale rinuncia alla pro-

¹⁷ Kosztolányi, *Anna Édes* cit., pp. 134–5, 139–40.

pria personalità e tende a identificarsi sempre di più con la sua 'padrona'.

Tipologia femminile

I personaggi femminili del romanzo

Sarebbe sbagliato pensare che Anna sia l'unico personaggio femminile di rilievo nel romanzo: nonostante la centralità di questa figura, solo in un'occasione possiamo dire che abbia un ruolo davvero attivo, mentre a partire dal secondo capitolo Kosztolányi fa passare davanti agli occhi del lettore una vera sfilata di donne (la signora Vizy, Katica, la signora Moviszter), che per lo più sono personaggi attivi, naturalmente destinati a confrontarsi con Anna nella loro funzione antagonista.

La signora Vizy rappresenta la tipica signora della borghesia budapestina, non propriamente attraente, né corrispondente ai parametri della donna intellettuale e di gran mondo, quanto piuttosto 'moglie *standard*' di un dirigente ministeriale, che si sente realizzata quando riesce a creare nel suo ambiente l'ordine e la pulizia che ritiene indispensabili. Kosztolányi ne fa una donna neuropatica, che persino in sogno si sente oppressa da un'angoscia che proviene dal suo rapporto con la servitù. La *serva* non significa per lei soltanto la garanzia dell'ordine in casa (che naturalmente dev'essere raggiunto sulla base delle sue istruzioni), ma anche la presenza tangibile di una prova del suo stato sociale. Possiamo inoltre supporre che nel suo caso la famiglia sia completa soltanto se dotata della servitù, anche perché la presenza di una giovane compensa il vuoto esistenziale della coppia, segnata (e mutilata) da una tragedia familiare. In questo senso, del resto, Anna renderà compiuto il destino dei signori Vizy, annientando la famiglia e concludendo in questo modo il processo già cominciato con la tragedia precedente.

Nel romanzo troviamo un dialogo centrale che si concentra sulla tipologia femminile dell'opera, anche se non siamo propriamente di fronte a un dialogo, ma a due monologhi che s'intrecciano. Nel corso della narrazione si passa dal punto di vista del signor Vizy a quello della sua signora.

- Tu sei arrivata quando dall'autocarro sono scesi i terroristi dai capelli neri e ricci, e hanno sparato una raffica contro la chiesa. La folla fuggiva strillando nella scuola elementare dove stavano reclutando soldati rossi. Tu però non hai visto l'inizio. Io c'ero. È cominciato con lo sventolio di fazzoletti. Tutta la piazza Krisztina era bianca. I tram si sono fermati, tutti si sono levati il cappello e hanno cantato l'Inno. Non lo scorderò mai. Hanno strappato via la

bandiera rossa e l'hanno bruciata. È stata un'attrice, una bionda, a darle fuoco davanti alla farmacia Mária [...] Te lo ricordi?

Era meraviglioso anche solo poterne parlare apertamente, a voce alta. Vizy però non ricevette alcuna risposta. Sua moglie guardava nel nulla con gli occhi spalancati di un grigio interessante.

Parlò solo dopo una lunga pausa.

– Domani avrà di nuovo sonno.

– Chi?

– Katica. Poltrirà di nuovo fino alle nove.

– Ah – disse Vizy ché lui si aggirava ancora tra la folla dove fermentava la storia, dove cadevano i cubi di metallo del destino¹⁸.

Gli eventi politici non hanno alcuna influenza sulla vita della signora Vizy, i cui pensieri sono continuamente incentrati sulla ricerca della *serva* perfetta.

Tra lei e la giovane, del resto, possiamo notare un interessante tratto comune: abbiamo già ricordato che Anna si comporta come se non fosse avvenuto alcun cambiamento nel mondo di coloro che le sono superiori per estrazione sociale, e la stessa signora Vizy non fa mostra di occuparsi dell'ambiente esterno, riguardo al quale riceve puntuali informazioni dal marito, se non della sua mania principale, e ciò rappresenta il modo che hanno le due donne di vivere in un mondo ermeticamente chiuso, in cui non permettono a nessuno (e nulla) di entrare. Isolandosi così dalla vita, divengono ambedue incapaci di vivere, portatrici di destini già segnati.

Un'altra figura femminile di notevole importanza è Katica. Abbiamo già detto che ci sono delle discrepanze tra Anna e la sua adesione alle caratteristiche generiche delle *serve*, e non semplicemente per il fatto che la '*serva* perfetta' non esiste, ma perché la gran parte delle giovani venute via dalle campagne per servire nella capitale in genere tendeva ad assumere tratti della vita budapestina, una volta in contatto con essa, arricchendosi caratterialmente di nuovi elementi, assorbendo nuovi usi, nonché utilizzando il poco tempo libero a disposizione per divertirsi. Possiamo ammettere che in qualche modo esse tendessero a imborghe-sirsi, e nello stesso tempo a subire mutamenti nel sistema dei valori morali, grazie al fatto che nel nuovo ambiente cittadino, estranee tra estranei, non avevano continuamente puntati addosso gli occhi della comunità di appartenenza. Sia per questa circostanza, che per ben più seri motivi di sussistenza, alcune di loro si davano alla prostituzione, così che una considerevole percentuale di esse rientrava nella categoria delle

¹⁸ Ivi, pp. 15–6.

‘ragazze perdute’: agli inizi del Novecento un terzo delle prostitute che esercitavano legalmente (e continuativamente) la professione, nonché la metà di quelle che lo facevano occasionalmente (in base ai dati raccolti durante le retate), avevano lavorato come *serve*, o avrebbero continuato a farlo¹⁹.

Con una frase colma di sarcasmo, la stessa signora Vizy dichiara la sua opinione su Katica, e in generale sulle serve: “Si abbuffano soltanto. [...] Come scrofe. E vanno a soldati. Ma questa [...] questa è anche malata²⁰. Queste parole sono più che sufficienti a far emergere quello che veniva considerato il tipico comportamento delle *serve* (ci manca soltanto l’allusione al furto) tanto temuto dai ‘padroni di casa’, nonostante Katica appaia una donna dal carattere molto più retto, considerata la sua sincerità e il fatto che alla fine provi compassione per i suoi ‘padroni’ di un tempo.

Katica non è soltanto una *serva*, ma anche una donna determinata, i cui tratti caratteriali sono in netto contrasto con quelli di Anna. Nel suo comportamento servile è solidale con le altre *serve*, mentre negli affari amorosi si manifesta come donna emancipata, libera, per non parlare del tratto più importante, la sua capacità di andare contro la volontà dei datori di lavoro. Katica ha stima di sé, e ha ben presente la propria importanza nella simbologia sociale dei suoi ‘padroni’. Katica, Lidi, Mari, Ilona e le altre che hanno già servito dai Vizy se ne sono andate o sono state ‘cacciate’ perché guidate dalla loro personalità decisa, mentre Anna è incapace di compiere un passo simile.

Oltre alla signora Vizy e a Katica, incontriamo una serie di altre figure femminili meno importanti, eppure tra le tante, come già notato da più di un critico, solo la signora Moviszter ha comunque un ruolo chiave nella vicenda narrata da Kosztolányi. Si tratta di quella tipica signora buda-pestina stereotipata che la Vizy, per colpa delle inibizioni e anche dell’età avanzata, non riesce a impersonare, mentre il signorino Jancsi ne resta affascinato, anche per effetto dello scemare dell’attrazione nei confronti di Anna.

Un interessante tratto psicologico di Anna è il suo rapporto con la prigioniera, che non ritiene affatto un istituto a lei estraneo, poiché in effetti la giovane ha sempre vissuto in una condizione di prigionia, con l’avallo silente e ufficiale della società. Anna infine si sente sollevata nel non dover più fare da ago della bilancia tra due mondi, quello stretto tra le quattro mura della famiglia in cui serve, e quello libero che Jancsi le ha fatto intravedere.

¹⁹ Cfr. Gyáni, *Család, háztartás és a városi cselédség* cit., p. 114.

²⁰ Kosztolányi, *Anna Édes* cit., p. 16.

Religione e immagine della donna

Tra i fattori che maggiormente influenzano il pensiero e gli atti di una comunità, si trova sicuramente la religione, i cui *leader* dispongono di carisma e quindi di notevole potere, di conseguenza hanno grandi responsabilità nell'esercitarlo. La religiosità di Anna non è trattata in maniera evidente nel romanzo: la giovane non va a messa perché non ha tempo libero a sua disposizione, ma oltre a questa informazione, e alle sue implicazioni spirituali, dobbiamo considerare l'importanza, a livello sociale, dell'appartenenza a una fede, a una religione, anche dal punto di vista dell'impegno e delle modalità del lavoro che la serva avrebbe dovuto svolgere, come si nota anche nel caso di Anna, quando la sua identità religiosa viene commentata nel dialogo seguente tra Ficsor e la signora Vizedy:

– Mi dica: di che religione è la ragazza?

– Cattolica, Illustrissima, cattolica.

Ne era contenta.

Le ragazze cattoliche sono più gentili e miti, non ostinate ed esigenti come le calviniste. È vero che le cattoliche sono frivole, cantano sempre e prendono presto una brutta piega. Se cominciano a rotolare giù dalla china non possono essere più fermate, dal paradiso precipitano direttamente all'inferno²¹.

La decadenza morale e quel 'precipitare direttamente all'inferno' sono chiari riferimenti alla soluzione estrema del conflitto.

Profonde passioni

Anna e il signorino Jancsi

Non era raro che le serve avessero delle relazioni con i loro 'padroni', e spesso ne nascevano figli illegittimi, il cui sostentamento restava a carico della giovane madre, naturalmente esigendo un reddito che provenisse da una qualche attività, per cui o ci si rassegnava ad affidare il bambino a qualcuno – all'interno o fuori dalla famiglia della serva stessa – o ci si rivolgeva alle possibilità offerte dalla prostituzione²². In più di un'occasione nel corso della narrazione sono ricordate vicende del genere, per esempio quando assistiamo all'apparire del desiderio nella mente di Jancsi:

²¹ Ivi, p. 28.

²² Cfr. Gyáni, *Család, háztartás és a városi cselédség* cit., pp. 212–7.

Non vedeva la piazza scintillante nel sole abbagliante con le figure colorate e l'austera statua di Baross, ma solo Anna mentre stirava nell'angusta anticamera sull'asse poggiata su due sedie, con il suo vestito a quadretti pepita, scalza, con le cosce leggermente divaricate, e lo colse il desiderio di essere subito là per abbracciarla da dietro e rovesciarla come un sacco di farina, senza preamboli, come si fa con le serve²³.

Nonché, di lì a poco, dal punto di vista di Anna:

Aveva sentito di signori che andavano a trovare le serve, e che la serva era anche l'amante del padrone e alcune avevano anche avuto un bambino da lui²⁴.

La condizione di subordinazione anche dal punto di vista dei diritti legali, cui Anna deve far fronte nella sua relazione con Jancsi, si manifesta ben chiara: una volta gravida, inizierà a temere l'ira del giovane uomo, nonostante lo scrittore ci descriva chiaramente quanto profondo e cieco sia l'amore della giovane nei confronti del suo seduttore, a cui non è disposta in nessun caso a rinunciare.

La figura di Jancsi è determinante nel destino della giovane: nonostante dal punto di vista dell'esercizio la loro *liaison* amorosa non sia l'evento più complesso, pure ha un'importanza chiave nella narrazione, addirittura presentando un momento in cui s'inverte la direzione in cui il potere viene esercitato: è Jancsi a trovarsi in subordine, quando tenta di conquistare Anna ma ne viene respinto. La ragazza sentirà davvero quali enormi possibilità si nascondano nella relazione amorosa, solo dopo essersi innamorata del suo seduttore.

Anna respinse facilmente gli assedi maldestri di lui. E quando lui provò a prenderla per la vita lo respinse con tale veemenza da far scricchiolare il letto.

– No – disse determinata.

– Perché no?

– Perché no. Non si può.

– Mi stia a sentire...

– Mi lasci in pace! Vada dalle signorine! Stia calmo!

Ma guarda, non gli dava più del signorino. Sembrava che fosse diventata padrona nel suo letto²⁵.

²³ Kosztolányi, *Anna Édes* cit., p. 96.

²⁴ Ivi, p. 102.

²⁵ Ivi, p. 105.

L'atto sessuale lascia l'amaro in bocca proprio a causa del sentimento sincero della giovane, diventando poi tragico atto una volta che il signorino abbandona la ragazza gravida, per ritornare a comportarsi come se nulla fosse accaduto una volta 'risolto il problema'. Siamo di fronte a una forma di terrore psicologico che viene esercitato con risvolti imprevedibili, se pensiamo al momento del corteggiamento esplicito della signora Moviszter da parte di Jancsi che diviene la scena-movente dell'omicidio.

Una volta, quando giunsero al bagno, il signorino strinse a sé la sua compagna di ballo e la baciò sul collo. La bella moglie del dottore scoppiò in un riso languido.

Anna che ciondolava per l'anticamera, con le orecchie rosse per il calore del forno; lo udì. Volse lo sguardo lì. Voleva tornare di corsa in cucina ma urtò la parete. La luce delle lampadine oscillò di traverso in un bagliore²⁶.

Se esaminiamo questa scena dal punto di vista dell'argomento principale del nostro saggio, vedremo chiaramente come nel romanzo cambi la prospettiva del rapporto tra donna e potere: da questo momento la *serva* perde completamente il suo potere apparente nei confronti del *signorino*. Kosztolányi non tenta neanche di celare il fatto che questa delusione amorosa sia uno dei moventi principali del duplice omicidio commesso in seguito, e che aveva avuto un notevole precedente nell'aborto scelto da Anna come 'soluzione al problema'.

L'amore offre ad Anna la speranza di poter raggiungere, un giorno, lo stato di felicità, ma la delusione la condanna a una solitudine ancora più profonda di quella vissuta in precedenza. Prima di compiere l'omicidio, nella giovane si manifesta una paura quasi animale, che traspare dal suo comportamento.

Appena cinque minuti dopo – no, anche meno – si aprì la porta della camera da pranzo ed entrò Anna. Si rimise a fare qualcosa sul tavolo senza accendere la luce, forse voleva sparecchiare lo stesso per non avere troppo da fare la mattina. Dopo le tante risate e chiacchiere, regnava un grande silenzio, reso ancora più intenso dal russare monotono del signore simile a una segheria.

Di colpo senti un terribile tonfo per le stanze in disordine, come se qualcuno avesse sparato con una pistola.

Anna, che non era abituata ai mobili estranei, aveva rovesciato una sedia di quercia dei Moviszter che cadde a terra per tutta la sua lunghezza. Aspettò di vedere cosa sarebbe successo. I suoi pa-

²⁶ Ivi, p. 155.

droni stavano dormendo il primo sonno pesante, non si svegliarono²⁷.

L'angoscia disperata viene seguita dagli atti, dall'assassinio della coppia di 'padroni'. Anna è simile a una fiera stretta nell'angolo, che può superare questa condizione solo attaccando, distruggendo chi (o cosa) l'ha messa alle strette. E con quest'omicidio Anna non fa che difendersi.

La signora Vizy e Anna

La passione maniacale della signora Vizy assomiglia, in qualche modo, a una passione amorosa: spia Anna, manifesta forme di ansia quando attende che torni a casa, vive in preda a continui sospetti, insomma si comporta come un amante nei confronti della serva che aspetta con l'atteggiamento di chi attende una visita erotica, come si nota nel brano seguente:

- Permesso? Siamo noi, Illustrissima.
- Voi chi?
- Anna. Possiamo entrare?
- Subito. Un attimo solo.

La testa si ritirò, la porta si chiuse.

La signora Vizy si aggrappò all'angolo del tavolo, ebbe quasi un mancamento per l'improvvisa, causale svolta degli eventi.

Quel giorno era scalza, in pantofole e nel vecchio abito viola che aveva usato per uscire ai tempi della Comune perché la prendessero per una proletaria.

Di fronte al suo armadio si infilò in fretta la vestaglia bianca, le calze color champagne e le scarpe marroni. Li tirava fuori dal suo guardaroba come un'attrice che sta per andare in scena. Si guardò anche nello specchio. Il suo viso era stanco, provato. Abbozzò un sorriso all'immagine riflessa, lo trovò forzato, assunse un'espressione un po' più seria, cercò una via di mezzo tra le due espressioni. Con un pennello cosparsse leggermente la pelle di polvere di riso. All'ultimo secondo scattò il suo braccialetto d'oro sul polso²⁸.

Gli atti espliciti, il rimirarsi nello specchio, provando il sorriso e ritocchando il trucco del viso, l'indossare il gioiello al polso, tutto questo è sì parte del cerimoniale dell'incontro amoroso, se non fosse per il fatto

²⁷ Ivi, p. 157.

²⁸ Ivi, pp. 40-1.

che la signora Vizy continua a comportarsi in maniera da far pesare la sua condizione di superiorità.

La stessa Anna, una volta deciso di non andare in moglie allo spazzacamino, mostra nel suo comportamento la proiezione di alcuni elementi erotici, in un rapporto di somiglianza con la sua 'padrona'. Un determinato movimento ("Anna si lisciò i capelli. – Ho già deciso. – Quindi rimane? – Rimango")²⁹. Non è altro che il primo passo sul sentiero che la porta alla resa.

Anna perdeva giorno dopo giorno il suo valore di curiosità. Si era così ben inserita nella vita del palazzo che scomparve: non la notavano, né ne parlavano più. Come la maggior parte delle cameriere, anche lei prese a imitare la sua padrona. Si lisciava i capelli come la signora Vizy e quando i conoscenti telefonavano, spesso non sapevano distinguere se sentivano la sua voce o quella della sua padrona³⁰.

In questo modo Anna s'identifica con la signora Vizy, ma il gesto stesso mostra chiaramente quanto sia impossibile questa identificazione, infatti Anna si comporta in maniera innaturale (non conforme al proprio carattere) prima di compiere l'omicidio. Dal punto di vista psicologico, il suo atto è prova della sua schizofrenia, poiché Anna uccide quella signora Vizy che risiede in lei, ma alla quale è subordinata, e compie il suo gesto estremo in maniera 'composta', con una sola coltellata, precisa e diretta:

La signora Vizy cercò di mettere la mano libera al collo della ragazza per spingerla via, invece la spinse tanto maldestramente che la strinse ancora più a sé, quasi da abbracciarla³¹.

La vittima per la prima e ultima volta abbraccia Anna, dopo di che la passione che alberga nella giovane si dirige verso il signor Vizy, anche se l'omicidio dell'uomo è soltanto apparentemente mosso dalla passione. Anna non lo accoltella di proposito, ma lo trafigge ripetutamente in preda al panico, per ben nove volte.

²⁹ Ivi, p. 140.

³⁰ Ivi, p. 141.

³¹ Ivi, p. 158.

Conclusioni

Nel corso della nostra analisi abbiamo cercato di dimostrare come Anna Édes, protagonista del romanzo omonimo di Kosztolányi, non rivesta il ruolo abituale di protagonista attiva della vicenda narrata. Nonostante questa constatazione, Anna è – in senso simbolico – la personificazione perfetta del potere che altri personaggi desiderano esercitare nei suoi confronti. E il risultato della lotta per il potere sarà che coloro i quali storicamente e socialmente sarebbero autorizzati al suddetto esercizio del potere, periranno per mano di colei che il potere personifica. In questo modo, con l'omicidio dei suoi 'padroni' Anna riesce a uccidere nello stesso tempo tutti coloro che avevano determinato il suo tragico destino: i genitori adottivi, la signora Moviszter e Jáncsi Patikárius, simbolicamente corrispondenti ai signori Vízny.

Bibliografia

- L. Bóka, *Kosztolányi "Édes Anna"-ja*, in D. Kosztolányi, *Édes Anna*, Budapest 1963.
- G. Gyáni, *A polgári család hatalmi dinamikája a klasszikus liberalizmus korában*, in *Történelmi antropológia*, a cura di T. Hofer, Budapest 1984, pp. 293–307.
- G. Gyáni, *A cselédkép változatai a századforduló diskurzusában*, in *Szerep és alkotás. Női szerepek a társadalomban és az alkotóművészetben*, a cura di B. Nagy e M. Sárdi, Debrecen 1997, pp. 227–34
- G. Gyáni, *Család, háztartás és a városi cselédség*, Budapest 1983.
- G. Hima, *Kosztolányi és az egzisztenciális regény*, Budapest 1992.
- D. Hunyadi Brunauer – S. Brunauer, *Dezső Kosztolányi*, in *Veröffentlichungen des Finnisch-Ungarischen Seminars an der Universität München*, Serie C, Bd. 15., München 198
- D. Kosztolányi, *Anna Édes*, trad. di A. Rényi e M. Szilágyi, cura e note di M. Szilágyi, Milano 2014.
- L. Rónay, *Erkölc és irodalom*, Budapest 1993.
- L. Rónay, *Kosztolányi Dezső*, Budapest 1977.
- K. Utrio, *Eevan tyttäret. Eurooppalaisen naisen, lapsen ja perheen historia*, Helsinki 1984.

Alessandro Rosselli
Università degli Studi di Szeged

Un'attrice ungherese nel cinema italiano dell'ultimo anno del regime fascista (1943): Erzs Simor

Nel 1964, l'allora dizionario ufficiale del cinema pubblicato in Italia offriva un ritratto dell'attrice ungherese Erzs Simor che, oltre ad essere impreciso ed incompleto in merito alla sua attività passata e successiva al momento della pubblicazione del volume – ma ciò, va detto, almeno per il secondo caso, per forza di cose –¹, appare oggi, alquanto lapidario e liquidatorio nonché ingiusto, poiché si conclude con l'affermazione che, in definitiva, Erzs Simor non ha lasciato un grande ricordo di se stessa nella storia del cinema².

In realtà, le cose non sono andate proprio così, perché l'attrice ungherese, anche nel suo *intermezzo italiano*, che di fatto va a collocarsi tra il 1942 ed il 1943, ebbe la possibilità di interpretare, fra le due pellicole che girò in Italia, almeno un film importante.

Giunta a Roma probabilmente nel corso dell'estate del 1942 assieme all'attore Ferenc Kiss, che doveva lavorare anche lui nel cinema italiano³, Erzs Simor, se non venne subito utilizzata come attrice, fu invece

¹ Infatti, il dizionario cinematografico italiano data l'inizio dell'attività di Erzs Simor al 1939, mentre invece essa comincia nel 1936 e, visto il momento della sua pubblicazione, non può certo sapere che l'attrice lavorerà, sia per il cinema che per la televisione ungherese, fino al 1976. Cfr. in questo senso *Simor Erzs*, in *Filmlexikon degli autori e delle opere*, VI: S, Roma 1964, pp. 634–5. Ma, per un profilo più completo ed aggiornato dell'attività dell'attrice ungherese cfr. *Simor Erzs*, in *Magyar Filmlexikon*, II: O–Z, Budapest 2005, pp. 951–2.

² Cfr. *ivi*, p. 634.

³ La loro partenza assieme in aereo da Budapest per Roma è provata da un cinegiornale della serie *Magyar Világhíradó*, senza dubbio girato nel 1942, ma di cui non è stato possibile rintracciare né il numero né la data precisa. Sull'accompagnatore in Italia di Erzs Simor cfr. *Kiss Ferenc*, in *Magyar Filmlexikon*, I: A–N, Budapest 2005, pp. 519–20. Il film al quale Ferenc Kiss doveva partecipare assieme ad una collega, l'attrice ungherese Zita Szelezky, era *Tentazione* (1942) di Hans Hinrich. Per una scheda della pellicola cfr. E. Chiti – E. Lancia, *Dizionario del cinema italiano, I: I film dal 1930 al 1944*, Roma 1993, pp. 339–40. Per alcuni giudizi su di essa cfr. F. Bolzoni, *La commedia all'ungherese nel cinema italiano*, in «Bianco e Nero», Roma, III, 1988, p. 14; G. Casadio, *Il cinema dei telefoni bianchi*, in G. Casadio – E.G. Laura – F. Cristiano, *Telefoni bianchi. Realtà e finzione nella società e nel cinema italiano degli anni Quaranta*, Ravenna 1991, p. 28; E.G. Laura, *Il mito*

fatta immediatamente oggetto della curiosità della coeva *stampa cinematografico-rosa*⁴ italiana che, nel corso della prima parte del suo soggiorno italiano, le dedicò ben due articoli che, proprio per la loro stessa natura, non ne mettono certo in particolare rilievo le doti interpretative⁵.

Poi, però, anche Erzsí Simor inizia a lavorare in Italia, ed il primo dei due film da lei girati a Roma, *La vita torna* (1943) di Pier Luigi Faraldo, è all'apparenza un melodramma come, all'epoca, se ne facevano tanti. Se nella pellicola questa dimensione di genere resta, tuttavia occorre dire che la storia, pur sotto l'evidente influenza del *Pigmalion* (1912) di George Bernard Shaw, non è in definitiva poi tanto banale.

Nel film, un vecchio attore di teatro che da tempo si è ritirato dalle scene perché deluso dal tradimento della sua amante, anche lei un'attrice, conosce una giovane donna di modesta famiglia borghese nella quale intuisce un naturale talento per il teatro. La spinge quindi a frequentare corsi di recitazione ed a debuttare sulle scene ma la ragazza, che forse per gratitudine si è innamorata di lui, rifiuta all'ultimo momento di andare in palcoscenico perché è ricomparsa la vecchia amante dell'attore e fugge: l'uomo però la ritrova e le dice che, da quel momento in poi, saranno sempre insieme, sulla scena e nella vita⁶.

Così descritto, il film potrebbe apparire come, per molti aspetti, è: un melodramma tipico di una certa epoca del cinema italiano che, almeno in teoria, si sarebbe dovuta avviare al tramonto, tutt'al più complicato dall'ambientazione nel mondo del teatro. Invece, e nonostante i suoi evidenti limiti, la pellicola ha ancora oggi un certo motivo di interesse, non solo e non tanto perché si caratterizza come *opera cinematografica di un certo periodo*⁷ ma, anche e soprattutto, perché sembra davvero essere il capovolgimento totale di un film precedente realizzato negli Stati

di Budapest e i modelli ungheresi nel cinema italiano dal 1930 al 1945, ivi, pp. 43-4. Sulla co-interprete femminile ungherese del film cfr. *Szelezcky Zita*, in *Magyar Filmlexikon* cit., II, pp. 1.023-4. Sul suo regista cfr. *Hinrich Hans*, in *Filmlexicon degli autori e delle opere*, III: *H-L*, Roma 1959, pp. 211-2.

⁴ Di questa definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

⁵ Cfr. Càll. (F. Càllari), *Attrici ungheresi in Italia. Elisabetta Simor*, in «Film», Roma, n. 32, 8 ago. 1942, p. 8; Id., *Elisabetta Simor in Italia. Innamorata di Roma*, ivi, n. 34, 22 ago. 1942, p. 10.

⁶ Su *La vita torna* cfr. Chiti - Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 386-7, che citano anche alcuni giudizi coevi all'uscita del film. Sul co-protagonista maschile del film cfr. *Carminati Tullio*, in E. Lancia - R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano, 3: Gli attori dal 1930 ai giorni nostri, I: A-L*, Roma 2003, pp. 117-8. Sul suo regista cfr. *Faraldo Pier Luigi*, in R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano, 3/I: I registi dal 1930 ai giorni nostri*, Roma 2002, p. 168.

⁷ Anche di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

Uniti, *Ventesimo secolo* (*Twentieth Century*; 1934) di Howard Hawks, in cui i rapporti fra il *Pigmalione* di turno e l'attrice teatrale da lui scoperta e lanciata erano tutt'altro che idilliaci: infatti, quando la donna abbandona il suo scopritore-tiranno, lui la supplica di non lasciarlo ma solo allo scopo di non finire in rovina ma, non appena lei ha firmato il contratto teatrale che la lega per molto tempo a lui, l'uomo ricomincia senza alcun ritegno a tiranneggiarla come avveniva in passato, se non addirittura ancora più di prima, perché ormai ha ottenuto proprio tutto quello che voleva⁸.

E, una volta fatto questo dovuto paragone, l'unica cosa che, con gli occhi di oggi, può essere rimproverata al film di Pier Luigi Faraldo è quella di offrire un quadro fin troppo idilliaco e, quindi, roseo – anche se ciò è dovuto soprattutto alla sua dimensione di melodramma, sia pure a lieto fine – di quel mondo del teatro che si propone di rappresentare sullo schermo.

Molto più complesso rispetto al primo è invece il secondo film interpretato da Erzs Simor in Italia, *Due cuori* (1943), di Carlo Borghesio. La pellicola, che all'inizio doveva intitolarsi *La casa sul fiume*⁹, parte infatti come un melodramma abbastanza comune all'epoca ma poi cambia del tutto registro per trasformarsi in un vero e proprio dramma esistenziale, dove sono in gioco non solo l'amore ma anche la fiducia reciproca dei due protagonisti.

Nella storia del film, un giovane impiegato di un'azienda di costruzioni sottrae una grossa somma di denaro, che poi finisce per perdere in una speculazione sbagliata. La sorella, per salvare il fratello dalla prigione, chiede aiuto al fidanzato per restituire i soldi alla ditta ma costui, che si rivela una persona gretta e meschina, si rifiuta di aiutarla. La ragazza, allora, va dall'ingegnere-capo dell'azienda per dirgli la verità, ma non ci riesce. A sua volta l'uomo, attratto dalla giovane donna, finisce per innamorarsene e vorrebbe sposarla, ma si allontana da lei quando viene a sapere dell'ammacco di cassa e che la ragazza ha un fidanzato. La ragazza però lo ritrova e gli dice che lo ama e che non voleva abusare della

⁸ Su *Ventesimo secolo* cfr. L. Morandini – L. Morandini – M. Morandini, *Il Morandini 2011. Dizionario dei film*, Bologna 2010, p. 1630. Per alcuni giudizi su di esso cfr. C. Vincent, *Storia del cinema*, I: *Dalle origini alla fine della seconda guerra mondiale*, Milano 1990³, p. 188; G. Fofi – M. Morandini – G. Volpi, *Storia del cinema*, II: *Dal neorealismo alla fine della guerra fredda*, Milano 1990², p. 68. Sul suo regista cfr. *Hawks, Howard*, in *Cinema di tutto il mondo*, a cura di A. Canziani, Milano 1979², pp. 192-3.

⁹ Tale è infatti il titolo originale del film, che così viene annunciato, alla sua prossima uscita nelle sale cinematografiche italiane, nella rivista «Cinema», Milano, n. 159, febbraio 1943, s.i.p. Ma per una conferma in proposito cfr. anche Chiti – Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 109.

sua buona fede. Così, recuperata la reciproca fiducia, i due partiranno insieme per l'Africa, prossima destinazione di lavoro dell'ingegnere¹⁰.

Il film di Carlo Borghesio, che ancora oggi continua ad essere del tutto trascurato dalla critica cinematografica¹¹, dovrebbe però essere oggetto di una rivalutazione in positivo, anche perché costituisce una delle rare escursioni nel registro drammatico del suo regista, che di solito viene ricordato nella storia del cinema italiano solo ed esclusivamente per aver diretto un grande attore comico italiano, Erminio Macario, nelle sue opere migliori, che si collocano tutte nel corso degli anni '40¹². E, al di là di tutto ciò, va inoltre rilevato che stavolta la storia del film è tutt'altro che banale o scontata. Infatti, qui non viene narrata la classica ed abituale vicenda amorosa che, pur in mezzo ad ostacoli di vario genere, deve avere ad ogni costo un lieto fine: in questo caso non è in gioco solamente la storia d'amore fra i due protagonisti, ma anche la reciproca fiducia, nata da poco e perduta perché messa in discussione da quanto accade intorno a loro, e poi, alla fine, recuperata in pieno, non però senza una grande sofferenza interiore nei due protagonisti che rende la felice conclusione della loro storia d'amore tutt'altro che scontata né, tantomeno, prevista fin dall'inizio. A tutto ciò pare giusto aggiungere un altro elemento interessante: i caratteri dei due personaggi principali vengono approfonditi, nel corso della pellicola, in un modo piuttosto inconsueto se si pensa al complesso del film italiano di quest'epoca.

Per tutti questi motivi, *Due cuori* di Carlo Borghesio presenta una notevole anomalia rispetto alla produzione cinematografica italiana media di questo periodo, e pare davvero risentire dell'influenza del nascente neorealismo, da poco annunciato da opere come *Fari nella nebbia* (1942) di Gianni Franciolini¹³, *Ossessione* (1942) di Luchino Visconti¹⁴ e *I bambini ci guardano* (1943) di Vittorio De Sica¹⁵.

¹⁰ Su *Due cuori* cfr. Chiti - Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 109. Per un giudizio su di esso cfr. Casadio, *Il cinema dei telefoni bianchi* cit., p. 28. Sul coprotagonista del film - anche lui un attore ungherese e futuro marito proprio di Erzsi Simor - cfr. Kovács Károly, in *Magyar Filmlexikon* cit., I, p. 564. Sul suo regista cfr. *Borghesio Carlo*, in Poppi, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 68.

¹¹ Di questo scarso interesse da parte della critica cinematografica per *Due cuori* di Carlo Borghesio, una prova pare essere il fatto che è stato possibile rintracciare un solo giudizio critico su di esso: cfr. in tal senso la nota precedente.

¹² Sull'attore diretto da Borghesio nei suoi film migliori cfr. *Macario Erminio*, in E. Lancia - R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, 3: *Gli attori dal 1930 ai giorni nostri*, II: M-Z, Roma 2003, p. 7.

¹³ Su *Fari nella nebbia* (1942) di Gianni Franciolini cfr. Chiti-Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 128. Per alcuni giudizi su di esso cfr. G.P. Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, 2ª ed., Roma-Bari 1991, p. 425; Id., *Storia del cinema italiano*, II: *Il cinema del regime 1929-1945*, 2ª ed., Roma 1993, p. 293. Ma cfr. inoltre Vincent, *Storia del cinema*

Inoltre, al di là di queste sue caratteristiche che ne fanno un'opera ben diversa per l'epoca in cui venne realizzato, *Due cuori* di Carlo Borghesio pare essere, anche se non certo in modo del tutto consapevole da parte di chi lo realizzò, un vero e proprio *ponte fra il cinema vecchio e nuovo*¹⁶, cioè fra i film dell'epoca fascista e quelli del secondo dopoguerra in cui, anche se in modo molto parziale, si affermerà il neorealismo.

Ed è proprio per tali motivi che, a questo punto, il giudizio su Erzsi Simor formulato nel 1964 dal *Filmlexicon degli autori e delle opere*¹⁷ si conferma, oltre che lapidario e liquidatorio, anche del tutto ingiusto: infatti l'attrice ungherese, soprattutto con il secondo dei suoi film italiani e senza dubbio in modo davvero inconsapevole, dette un apporto non trascurabile ad un certo rinnovamento di un cinema italiano che, ormai fossilizzatosi in schemi abituali e ripetitivi, cercava di uscirne per trovare nuove strade, sia pure senza accorgersene né capire bene, almeno in quel momento, dove tale tentativo di rinnovamento lo avrebbe condotto.

cit., I, p. 109. Sul suo regista cfr. *Franciolini Gianni*, in Poppi, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 184.

¹⁴ Su *Ossessione* cfr. Chiti – Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 240–1. Per alcuni giudizi su di esso cfr. G. Sadoul, *Storia del cinema*, Torino 1953², p. 469; P. Rotha – R. Griffith, *Storia del cinema*, Torino 1964, p. 545; A. Bencivenni, *Luchino Visconti*, Roma 1994, pp. 11–9. Ma cfr. inoltre Brunetta, *Storia del cinema italiano* cit., II, p. 277, pp. 297–9; Id., *Cent'anni di cinema italiano* cit., pp. 264–8; Vincent, *Storia del cinema* cit., I, p. 109; Fofi – Morandini – Volpi, *Storia del cinema* cit., II, p. 127. Sul suo regista cfr. *Visconti Luchino*, in Poppi, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 439–40.

¹⁵ Su *I bambini ci guardano* cfr. Chiti – Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 43. Per alcuni giudizi su di esso cfr. F. Pecori, *Vittorio De Sica*, Firenze 1980, pp. 37–42. Ma cfr. inoltre Sadoul, *Storia del cinema* cit., p. 468; Rotha – Griffith, *Storia del cinema* cit., p. 545; Brunetta, *Storia del cinema italiano* cit., II, pp. 189–90; Id., *Cent'anni di cinema italiano* cit., pp. 200 e 246; Vincent, *Storia del cinema* cit., I, p. 109; Fofi – Morandini – Volpi, *Storia del cinema* cit., II, pp. 127 e 133. Sul suo regista cfr. *De Sica Vittorio*, in Poppi, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 150–1.

¹⁶ Anche di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

¹⁷ Cfr. in tal senso nota 1.

Recensioni

Due roghi

Recensione del libro: Imre Madarász, *Due roghi – Savonarola e Giordano Bruno* [Két máglya – Savonarola és Giordano Bruno], Hungarovox, Budapest 2014, 151 pp.

Nel suo recente libro Imre Madarász, italianista di fama internazionale e autore di trenta volumi di carattere letterario, storico e culturale, propone una ricca presentazione di due pensatori rinascimentali dando giusto rilievo alla figura di eretico. L'eresia è un fenomeno molto presente nel corso del Rinascimento e fa parte della sua realtà. Quest'epoca ha constatato la presenza di tanti scienziati e filosofi che oltrepassando i limiti tradizionali della ragione gettarono le basi di un nuovo modo di pensare. Senza lo sforzo degli eretici il Quattro- e Cinquescento non poteva raggiungere quella perfezione che diventò il carattere principale di questa età. La comparazione o meglio dire il confronto tra Girolamo Savonarola e Giordano Bruno apre un vasto orizzonte anche ad altri protagonisti dell'epoca, fra cui i papi Alessandro VI e Clemente VIII, fondamentali alla comprensione dello spirito quattro-cinquecentesco.

Il complesso discorso dell'autore parte dallo studio etimologico della parola *eresia*. Il significato originale del termine corrisponde chiaramente a una precisa visione discriminatoria dell'età rinascimentale e si manifesta perfettamente in questa realtà estesa e limitata nella sua essenza. La parola, dunque, che dapprima viene intesa come espressione di un comportamento deviato o snaturato, nella riflessione di Madarász si rivela diversamente. Non solo. Il chiarimento del termine porta con sé anche la necessità di approfondire il contesto filosofico e religioso in cui esso viene plasmato. Ne risulta che in uno dei punti focali del libro si trova il concetto nuovamente interpretato dell'epoca rinascimentale che nel ragionamento dell'autore si estende a significare una nuova forma di libertà del pensiero che va collocata al di fuori della tradizione e di conseguenza, è sempre diversa rispetto alla norma. L'immagine dell'età del Rinascimento come un periodo storico di contrasti tra vecchio e nuovo che si manifesta in esagerazioni e contraddizioni incessanti va tematicamente avvicinata a componenti culturali, estetici e religiosi. È una cultura in profonda trasformazione in cui l'attività artistico-letteraria non può essere mai un'attività indipendente e autonoma, ma è sempre legata al potere e all'autorità della Chiesa.

Ma proprio in questo mondo pieno di paradossi nasce e trionfa l'individuo che fa di se stesso il centro dell'universo. La rivelazione precisa dello spirito ambiguo del Rinascimento si intreccia perfettamente con una riflessione sul modo di pensare di Savonarola e di Bruno. I due pensatori, anche se in forme diverse, danno voce alle contraddizioni di un falso mondo bugiardo. La loro risposta religiosa e scientifico-filosofica a questi tempi nuovi diventa uno strumento proprio per esprimere e soprattutto per rivelare le anomalie del secolo: una propaganda della vera fede cristiana e di una visione scientifica. Nella conclusione Madarász arguisce che la loro è una filosofia libera che comincia là dove finisce la logica riservata alle pratiche accademiche ed ecclesiastiche.

Il motto kantiano, "Sapere aude" e cioè "Abbi il coraggio di servirti del tuo proprio intelletto", sistematicamente citato dall'autore evidenzia finemente la mentalità della figura di eretico, trovando giustificazione nel pensiero di Savonarola e di Bruno. Mentre una delle più grandi aspirazioni di Savonarola era quella di restituire la religiosità per-

duta alla Chiesa, Bruno sentiva il bisogno di trovare nuovi strumenti per osservare la realtà e rivelare le leggi della natura. Tutti e due spinsero molto avanti il concetto di verità e rimisero in discussione senza negazione il suo principio per annunciare una posizione nuova: il primo propose un programma di purificazione religiosa, il secondo indicò il dato naturale come l'unica fonte di ragionamento scientifico. Questa ricerca autonoma invece non poteva non giungere a confrontarsi con la Chiesa. Accusati di eresia furono arrestati, processati e poi bruciati. Anzi. La negazione del consenso, ossia l'accoglienza di uno *status* di subordinazione e dell'adattamento al volere del potere, risultò anche la censura e il rogo dei loro libri. Infatti, quando l'autore di questo volume riprende più volte il tema della loro esecuzione sottolineando sulla base del pensiero di Cesare Beccaria il valore condannabile e intollerabile della pena di morte, parla anche del processo controproducente dell'annullamento dei libri. Al di là della morte dei pensatori rinascimentali una cosa pare certa: Bruno e Savonarola dovevano morire per le loro parole.

E infatti. Il nucleo essenziale dell'opera savonaroliana e di quella bruniana si raccoglie intorno alla parola. Questo spiega benissimo perché Imre Madarász dedichi così grande importanza alla parola come fonte di ogni pensiero. In realtà la seconda parte del libro (pp. 61-112), tranne gli ultimi due capitoli che parlano della ricezione dei pensatori, si focalizzano sulle qualità e funzioni della parola nel suo orizzonte amplissimo. Madarász quindi ritiene importante sottolineare che le parole di Savonarola e di Bruno non vengono ormai racchiuse in una formula tradizionalmente limitata, ma vengono liberate dal loro peso secolare con la manifesta intenzione di giungere al pubblico. Tuttavia, là dove gli autori si abbandonano alla formazione di un discorso ben comprensibile, le parole partecipano a un fine di pratico ammaestramento. Piuttosto, si direbbe che siano destinate a formare e nello stesso tempo anche convincere la gente. Si deve proprio a tale intenzione degli autori che le loro parole non sono mai allusive, di un valore metaforico, ma sono sempre chiare e palesi nel loro logico e immediato significato. Con quest'atteggiamento, importanti verità filosofiche e teologiche diventano comprensibili per molti. Vale però a dire che l'adattamento delle parole alla mentalità e al gusto popolare induce ad utilizzare una forma letteraria, mirata a raggiungere scopi didattici.

La scelta del dialogo e della predica risponde anche alla tendenza di ridimensionare la gerarchia dei discorsi. Tutti e due i pensatori riconobbero che nei confronti di un pubblico illetterato solo i generi legati alla parola viva potevano essere i principali mezzi di persuasione e che per tale scopo solo quelli risultarono come strumenti ideali di comunicazione. *Le prediche sopra Aggeo* e il *De l'infinito, universo e mondi* ne sono esempi perfetti. Imre Madarász proponendo la lettura parallela di due brani tolti dalle opere sottolinea il rapporto stretto dei testi, delineando con acutezza i loro momenti comuni. Sostiene che pur organizzati diversamente, i due discorsi rispondono benissimo all'esigenza di comunicare con una cerchia più vasta e realizzano una forma di educazione popolare, efficace e concreta. Nell'avvicinamento delle due modalità l'autore spinto da un atteggiamento comparativo coglie il significato dei testi nel loro aspetto originale.

Tutti e due i frammenti sono intessuti su una sequenza di citazioni e parafrasi che fissa i loro contenuti concettuali. Vale però a dire che proprio queste interpretazioni singolari sono quelle che isolano Savonarola e Bruno dalla tradizione, la quale, di conseguenza, perde la sua centralità. Tra i due discorsi si distende una gamma di momenti in cui scienza e religione si compenetrano in un orizzonte universale. Non è quindi sorprendente che le immagini cristiane trovino espressione nel tema della rovina e devastazione che si svolge progressivamente, senza limiti. Il destino dell'uomo è inevitabilmente la degenerazione ed è condannato all'infelicità se non si libera delle false illusioni con la guida della ragione. La ricerca del bene supremo trova conferma in un nuovo modo di vedere la realtà. Come nell'interpretazione della citazione savonaroliana, anche in

quella bruniana spicca l'intenzione di Madarász di sottolineare l'importanza di questa lettura rinnovata del mondo che rapporta l'espressione individuale alla deviazione dalla norma. Con la nozione cosciente di 'scelta' l'universo riceve un significato diverso e si presenta sotto il profilo di una trasformazione continua. E l'autore non si dimentica mai di tener presente questa diversità come tratto distintivo e strumento di autoidentificazione.

Di qui anche la scelta giusta e categorica del titolo. *I due roghi* sono il fuoco di Savonarola e di Bruno. Ma non solo. La parola dopo un certo punto cessa di limitarsi al suo significato primario e assume un nuovo senso che mette in gioco tutti gli attributi dell'epoca. La duplicità del termine è dunque confermato anche sul piano simbolico: da un lato una catasta di legna su cui bruciavano i condannati, dall'altro un falò, alla luce del quale i ciechi ricevono l'abilità della vista. Il tentativo dei pensatori di rivelare una nuova percezione delle cose si attua nelle loro opere, proibite severamente dal potere. Vale però a dire che magrado l'atteggiamento di chiusura nei loro confronti, esse rimanevano vive in una sfera limitata di intellettuali. Le opere di Savonarola e di Bruno creavano davvero modelli di comportamento che si diffondevano e compenetravano anche tra i posteri.

Quando si parla del periodo cinque-secentesco non si può fare a meno di menzionare le figure di Girolamo Savonarola e Giordano Bruno che stimolarono un nuovo modo di intendere la figura di eretico. Imre Madarász nel suo presente volume si confronta proprio con questa immensa varietà di aspetti dell'eresia. Cresciuti a stretto contatto con il Rinascimento, i due pensatori erano incoraggiati a vedere l'universo diversamente, nella sua rapida trasformazione. Abbandonati i vecchi schemi affrontarono la morte ma le loro opere, anche oggi, continuano ad ampliare i confini del mondo.

Beáta Tombi
Università di Pécs

Vita dell'Associazione

«L'inferno del Carso». Presentazione degli atti d'un convegno sulla Grande Guerra *

L'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale, le sue ripercussioni sull'opinione pubblica della Duplice Monarchia, la presenza di reggimenti ungheresi e rumeni sul fronte italiano del Carso e dell'Isonzo, i luoghi di combattimento, i materiali e le strategie, i luoghi della memoria, le condizioni alimentari al fronte, la letteratura di guerra sono stati i temi principali del convegno internazionale di studi «L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura», che, promosso dal Centro Studi Adria-Danubia e dall'Associazione Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» di Duino Aurisina, ha svolto i suoi lavori l'11 aprile 2015 presso il Centro di Promozione Territoriale di Sistiana (Trieste). Questo volume ne raccoglie gli atti.

La Grande Guerra segna il passaggio cruciale, avvenuto già nel corso del 1914, dalla guerra di movimento a quella di posizione. Lo scontro bellico tra Francia e Germania fece rapidamente svanire il sogno d'un conflitto breve ancorché veemente; di fronte al fuoco micidiale dell'artiglieria e delle mitragliatrici, nuova ed efficace 'macchina' da guerra anche se già utilizzata per la prima volta nel corso della guerra civile americana, i soldati di entrambe le forze in conflitto furono costretti a difendersi scavando profonde trincee: era la fine della guerra di movimento e il trionfo di quella di posizione. La trincea – ricorda Gianluca Volpi nella prefazione – fece così la sua apparizione su tutti i fronti, da quello francese a quello balcanico e turco; solo sul fronte mesopotamico e della Palestina gli scontri furono segnati dal primato della cavalleria come nelle imprese coloniali del secolo precedente.

Gianluca Pastori ritiene il fronte del Carso il luogo della memoria della 'guerra nazionale', nonché di quella che è stata la sconfitta più bruciante della guerra degli italiani, la rotta di Caporetto. Il Carso rappresenta anche il modo italiano di intendere la guerra, sia per quanto riguarda le fortificazioni campali, sia sul piano tecnologico. Partendo da queste premesse, Pastori traccia una comparazione, non priva di interesse, tra il fronte del Carso e quello occidentale, tra i quali, tutto sommato, esiste un punto di convergenza: la sostanziale immobilità delle posizioni.

La sorprendente uscita dell'Italia dalla Triplice e la conseguente 'insensata' dichiarazione di guerra – sottolineano Gizella Nemeth e Adriano Papo nel loro contributo – vennero interpretati dall'opinione pubblica, dalla stampa e dalla classe politica ungherese come un inconcepibile 'atto di tradimento' che non s'era mai visto nella storia dell'umanità. La guerra degli Imperi Centrali contro l'Italia venne pertanto considerata una guerra di pulizia e liberazione dell'Europa dai 'traditori'. La stessa condizione di neutralità non era stata ritenuta in perfetta sintonia con le clausole del patto d'alleanza, in base al quale l'Austria-Ungheria non era obbligata a concedere all'Italia compensi territoriali se non avesse ottenuto essa stessa nuovi territori nei Balcani. Invero, la guerra alla Serbia non era stata considerata dalla Monarchia una guerra di espansione, bensì una guerra di difesa dall'aggressione dell'impero zarista. Il voltafaccia del governo italiano venne inteso dalla stampa magiara come un 'atto di terrorismo' perpetrato per far

* Presentazione del libro *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2015. Venezia, Teatro dei Frari, 24 novembre 2015.

tacere la voce delle coscienze e degli uomini responsabili, turbati nell'avvertire che il loro paese stava compiendo un tradimento senza precedenti contro un alleato sicuro, grazie al quale gli italiani avrebbero potuto realizzare in pace e amicizia i loro sogni risorgimentali e i propri interessi. La stampa magiara attaccò con dure parole il comportamento 'istrionesco' degli italiani alla vigilia della guerra e in particolare l'atteggiamento trionfalistico del 'vate' Gabriele D'Annunzio, troppo sicuro che l'entrata dell'Italia nel conflitto sarebbe stata una mera passeggiata. Se fu 'tradimento', senza dubbio non si trattò del tradimento più eclatante della storia dell'umanità; tuttavia, certo è che lo stesso ministro degli Esteri marchese di San Giuliano aveva ritenuto rischioso un intervento in guerra che sarebbe stato considerato in tutta Europa "un atto di slealtà".

A ogni modo, l'Austria-Ungheria non aveva creduto alla 'neutralità' italiana. Infatti, la presa di posizione italiana per quanto riguardava i compensi territoriali previsti dall'art. 7 del trattato della Triplice Alleanza per i casi di mutamento dello *status quo* nei Balcani, fatta presente al ministro degli Esteri della Duplice, conte Leopold Berchtold, il 25 luglio 1914, cioè il giorno stesso della risposta serba alla nota austroungarica del 23, indusse – sottolinea Paolo Marz – il capo di stato maggiore Franz Conrad von Hötzendorf a proporre, sin dal 30 luglio 1914, sistemi di difesa alla frontiera italiana, anche se le preoccupazioni dei politici sarebbero state stemperate dalla dichiarazione italiana di neutralità e dalla richiesta del solo Trentino quale compenso territoriale in caso di occupazione austriaca di suolo serbo. Ciononostante, il comandante supremo dell'esercito austroungarico, arciduca Federico, incaricò il generale Franz Rohr dello studio, della preparazione e dell'organizzazione della difesa della frontiera sudoccidentale. D'altra parte, lo stesso feldmaresciallo Conrad aveva ipotizzato una guerra preventiva contro l'Italia ben prima del '14, anzi aveva addirittura proposto di attaccare l'Italia immediatamente dopo il terremoto di Messina del 1908, onde infliggere un colpo mortale al paese già messo in ginocchio dall'evento sismico.

Vera e dura guerra di trincea fu quella combattuta sul fronte dell'Isonzo. Le battaglie dell'Isonzo furono infatti tra le più sanguinose della prima guerra mondiale: tra giugno 1915 e settembre 1917 gli italiani tentarono in 11 battaglie lo sfondamento della linea di difesa delle truppe austroungariche. Alle battaglie del fronte isontino parteciparono molti soldati ungheresi, inquadrati sia nell'Esercito Imperiale e Regio che nell'Esercito Nazionale Ungherese, la *honvédség*. Tibor Balla, storico militare oltreché colonnello dell'esercito ungherese, si sofferma dettagliatamente sulla X battaglia dell'Isonzo, che iniziò il 12 maggio 1917. La 41ª Divisione *honvéd* combatté dal febbraio del 1917 nei dintorni di Castagnevizza (Kostanjevica), sul fronte sud dell'Isonzo. Veementi ma vani furono gli assalti degli italiani (anche 17 in uno stesso giorno), ma sempre respinti dagli ungheresi, i quali però subirono gravissime perdite. Gli assalti italiani cessarono a fine maggio, per lasciare il posto al contrattacco austroungarico nei pressi dell'Ermada.

Sul Carso e sull'Isonzo – fa notare Ion Cârja – combatterono anche soldati rumeni di Transilvania e del Banato, allora terre ungheresi, inquadrati anch'essi nell'esercito comune imperiale e regio e nella *honvédség* magiara. I soldati di nazionalità rumena erano stati trasferiti dal fronte dei Carpazi a quello italiano affinché fossero tenuti il più lontano possibile dai confini del regno rumeno, che avrebbe potuto esercitare un'attrazione nei loro confronti provocando diserzioni a catena. Parecchi furono i prigionieri di nazionalità rumena catturati dagli italiani, molte furono però anche le diserzioni tra di loro, soprattutto nella fase finale della guerra.

Nel libro non si parla soltanto della guerra sul Carso ma viene aperta anche una finestra su un altro fronte italiano, quello delle Alpi Carniche, un fronte di montagna, e una seconda finestra fuori d'Italia, sul fronte serbo, dove molto attiva fu anche la presenza italiana. Marco Pascoli ci porta infatti col suo contributo sulle Alpi Carniche, dove, tra il

maggio 1915 e l'ottobre del 1917, combatté un battaglione composto da soldati provenienti dalle aree pianeggianti della Galizia e della Bucovina: si trattava del 30° Battaglione *Feldjäger*. I *Feldjäger*, nati quale unità di fanteria celere, erano in tal senso assimilabili ai bersaglieri italiani. Pascoli ha inteso ricordare le ardite azioni dei *Feldjäger* contro gli alpini italiani, ma anche la loro organizzazione logistica, il metodo che svilupparono per tentare di sfuggire alle terribili valanghe invernali, i luoghi della loro memoria peraltro poco conosciuta.

Con Lorenzo Salimbeni facciamo invece un salto sul fronte dei Balcani, dove entrambi i contendenti, austroungarici e serbi, avevano accusato pesanti perdite durante le offensive e controffensive del 1914-15, aggravate da una perniciosa epidemia di tifo, che aveva pesantemente colpito anche la popolazione locale. Appena nell'ottobre del 1915, dopo l'intervento in guerra della Bulgaria a fianco degli Imperi Centrali, l'attacco congiunto da nord e da est avrebbe annientato le difese serbe determinando una tragica ritirata, che coinvolse militari, governo, corte e civili serbi, attraverso le impervie montagne del Cossovo, peraltro infestate dai guerriglieri albanesi. Giunti sulla costa albanese, i fuggiaschi saranno tratti in salvo dalle flotte italiana e francese.

Doveva essere una specie di guerra lampo, quella promessa dal presidente del Consiglio dei Ministri Antonio Salandra e dal capo di stato maggiore Luigi Cadorna. Né Salandra né Cadorna avevano tenuto in nessun conto – ricorda Sergio Tazzer – le promesse dell'anno prima secondo cui l'esercito italiano in tre balzi si sarebbe presentato prima a Trieste, poi a Lubiana, alla fine a Vienna. In effetti non fu così. Il Regio Esercito, male armato e organizzato dal punto di vista della logistica, si scontrò con l'esercito austroungarico, che, pur carente di vestiario e di mezzi di sussistenza, aveva predisposto una linea di difesa ben munita e diretta da personalità militari di prim'ordine. Sergio Tazzer affronta nel suo saggio anche il tema delle condizioni sanitarie e alimentari al fronte dell'Isonzo, sottolineando come ai soldati italiani che combattevano nelle trincee solo in teoria era destinato un rancio di 4.000 calorie; anche l'acqua – tre litri a testa secondo regolamento – era stata razionata. Ai soldati austroungarici, per contro, furono riservate meno calorie, mentre venne in genere rispettata la quota d'acqua di quattro litri *pro capite* a essi riservata. Le testimonianze tramandateci raccontano pertanto di realtà di sofferenze e di patimenti.

Il tema della memoria è trattato nella relazione di Aron Coceancig-Neiner. La guerra combattuta sul Carso da migliaia di soldati ungheresi lontano dalla terra natale è rimasta fortemente impressa nella memoria collettiva magiara: nomi come Isonzo e Doberdò sono rimasti incisi nelle canzoni e nella toponomastica magiara, mentre nel Goriziano i monumenti in ricordo dei caduti venivano dimenticati e cadevano in degrado.

Tibor Szabó è particolarmente legato alla memoria di Doberdò, avendo il nonno materno combattuto sul fronte dell'Isonzo nel 46° Reggimento di fanteria di Szeged, che partecipò a tutte le 12 battaglie. Protagonista di queste battaglie fu 'l'albero isolato' di San Martino del Carso che resistette indenne al fuoco dei contendenti: dopo la fine della guerra sarà trasportato a Szeged per essere esposto in un museo cittadino a ricordo delle gesta del locale reggimento.

Le truppe ungheresi dell'Imperiale e Regio Esercito, mandate a combattere sul fronte occidentale ai confini col Regno d'Italia, – ricorda Antonio Donato Sciacovelli – si trovarono ben presto di fronte a un altro nemico di cui non avrebbero mai immaginato la crudeltà e la potenza omicida: la natura. Molte memorie letterarie e diaristiche sono particolarmente attente alla descrizione delle sofferenze e dei pericoli che l'ambiente naturale rappresentava per uomini addestrati a combattere in ben altre condizioni. L'Italia vagheggiata dai poeti e dai viaggiatori magiari, legata a un immaginario sempre positivo di luogo ameno e felice, si trasformava in un ambiente subdolo, infernale, addirittura letale, rivelando il suo vero volto agli uomini impegnati nel conflitto.

Nelle opere di Mario Rigoni Stern – precisa Alessandro Rosselli – è in primo piano la memoria della seconda guerra mondiale, cui lo scrittore partecipò direttamente. Ma, accanto al ricordo della realtà da lui vissuta in prima persona, nelle sue opere non manca neanche quella della prima guerra mondiale, che si basa sulla memoria di altri. Scrivendo del primo conflitto mondiale Mario Rigoni Stern coglie l'occasione per esprimere la sua grande umanità nei confronti della povera gente, costretta a subire la guerra. Mario Rigoni Stern parla della prima guerra mondiale in modo del tutto antieroiico e antiretorico: lo interessa soprattutto l'impatto che questo conflitto ebbe sulla gente comune e sui luoghi da essa abitati.

Lorenzo Tommasini presenta nel suo contributo l'esperienza umana vissuta dallo scrittore Camber Barni nelle trincee del Carso, analizzandone l'opera *La Buffa*. L'autore e la sua opera vengono collocati all'interno dei saggi letterari coevi che trattano il tema del primo conflitto mondiale e che hanno contribuito al costituirsi del mito letterario della Grande Guerra.

Nel 1915, l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa – scrive Marina Rossi – provocò tra gli sloveni una nuova ondata di sentimenti lealisti. L'intervento italiano, infatti, non solo comprometteva definitivamente la speranza di una soluzione diplomatica della guerra, ma faceva soprattutto sentire la patria slovena minacciata dalle mire espansionistiche dell'imperialismo italiano su Trieste, Gorizia e il Litorale Austriaco.

La Grande Guerra – sottolinea Tatjana Rojc – ha fortemente segnato anche la letteratura slovena: il 'secolo breve', sorto proprio con lo scoppio della Grande Guerra, avrebbe portato alla rottura con l'ottocentismo segnando un'importante cesura anche nel contesto letterario sloveno con l'introduzione di una nuova epoca caratterizzata da secolarizzazione e relativismo. Molti scrittori sloveni vissero in prima persona gli orrori del conflitto prendendone spunto per le loro opere: tra questi si citano non solo Prežihov Voranc col suo capolavoro *Doberdob* ma anche i più noti Ivan Cankar, Srečko Kosovel, Fran Saleški Finžgar e Igo Gruden.

Le grandi guerre spesso modificano o addirittura stravolgono i confini tra le nazioni, i sistemi dei valori dei popoli che entro quei confini vivono, le relazioni che tra quei popoli intercorrono, ma anche i sistemi economici, i meccanismi sociali, le concezioni storiche e perfino l'adesione d'un letterato a una determinata *ars poetica*. È stato questo il caso di Mihály Babits, il traduttore della *Divina Commedia* in ungherese, il quale – come ricorda Balázs Barták nel suo contributo – agli esordi della sua produzione lirica s'era infatti dedicato a tematiche essenzialmente di natura ontologica, utilizzando nella sua rappresentazione poetica forme e motivi tratti dal mondo antico e classico, per passare poi, una volta avvertiti i venti di guerra, a considerare la sfera dell'esistenziale, mentre la ricerca dell'espressività poetica si rivolgeva sempre con maggiore convinzione e attenzione verso i motivi della cristianità.

L'eco poetico-letterario della prima guerra mondiale fu in Ungheria – secondo la tesi di Imre Madarász – decisamente superiore, per qualità e per valore, a quello del secondo conflitto. Autori classici ungheresi, pur così diversi fra di loro, come Endre Ady, Dezső Szabó, Lajos Kassák, Mihály Babits, Gyula Juhász, Dezső Kosztolányi, Árpád Tóth, Zsigmond Móricz e Gyula Krúdy hanno protestato in nome del pacifismo e degli eterni valori umani contro l'immane e insensata strage perpetrata nel primo conflitto mondiale. Tra questi letterati spicca la figura di Géza Gyóni, la cui poesia è diventata la voce lirica più autentica e più emblematica della protesta del pacifismo antimilitarista ungherese. Dopo una prima esperienza interventista e militarista, Gyóni, in virtù dell'esperienza vissuta sul fronte galiziano (a Przemyśl), riabbracciò il suo pacifismo originario espresso con rara forza poetica nel 1912 nella poesia intitolata *Cesare, io non ci vado* (*Cézár, én nem megyek*) di cui trascriviamo alcune strofe oltremodo significative:

Ho messo insieme il mio bagaglio.
 Si parte. Ahimè, come partire?
 La cima selvaggia dei monti nuota nel sangue,
 Cesare, io non parto.

Cesare, come vedi, c'è da vendemmiare,
 i grappoli si affollano sulle viti.
 La cima selvaggia dei monti nuota nel sangue,
 la mia terra non mi lascia partire.

Cesare, io ho moglie,
 una moglie dal seno caldo, placida e gaia.
 Perché devo riempirle gli occhi
 di lacrime, per colpa tua?

I miei piccoli pargoli
 afferrano allarmati le mie forti ginocchia.
 Cesare, chi si occuperà di loro,
 quando la tua alterigia mi avrà seppellito?

[...]

Oppure mandami subito un pretoriano,
 a tagliare questa testa ostinata,
 ma a farmi macellare, come un brigante,
 Cesare, io non ci vado.

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina



L'entrata in guerra dell'Italia vista dalla stampa ungherese *

La guerra di Libia aveva acuito le tensioni tra Italia e Francia favorendo, per contro, un riavvicinamento dell'Italia agli Imperi Centrali, conseguenza del quale fu il rinnovo anticipato della Triplice Alleanza siglato il 5 dicembre 1912. Sia l'allora presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia, Giovanni Giolitti, che il ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano, convinti 'filotriplicisti', ritenevano l'alleanza con la Germania e con l'Austria-Ungheria indispensabile e utile per contrastare l'ostilità francese all'impresa italiana di Libia. Un segnale della ripresa del triplicismo fu anche la stipula della convenzione navale italoaustriaca (23 giugno 1913) che contemplava in caso di guerra contro la Francia l'affidamento del comando congiunto delle due flotte a un ammiraglio della Duplice Monarchia.

* Giornata di studio «Dalla Drina al Piave. L'Ungheria nella Grande Guerra», Venezia, Teatro ai Frari, 24 novembre 2015.

In quest'ottica, il marchese di San Giuliano ipotizzava anche un'attiva presenza italiana nei Balcani (Albania) e in Anatolia (zona di Adalia). La politica filotriplicista era appoggiata da ampi settori degli schieramenti liberale, conservatore e nazionalista, nonché da personalità della diplomazia e delle forze armate e da gruppi affaristici come, a esempio, la Società Commerciale d'Oriente, legata alla Banca Commerciale, notoriamente sostenuta da capitali tedeschi. Tuttavia, proprio le aspirazioni egemoniche italiane nei Balcani e in Anatolia provocarono un peggioramento dei rapporti italoaustriaci, ma suscitarono anche la contrarietà della Germania, allora impegnata nella costruzione della ferrovia Berlino-Baghdad. L'avversione tedesca sarà però ben presto stemperata da un accordo bilaterale tra i due paesi. Permarranno invece gli attriti tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, dovuti appunto alla nascente conflittualità delle due potenze nell'area balcanica e in particolare nel nuovo stato d'Albania.

Un altro motivo di crisi tra Italia e Austria-Ungheria fu il decreto del luogotenente del Litorale Austriaco, principe Konrad von Hohenlohe, che vietava ai cittadini stranieri (e quindi ai 'regnicoli' italiani) di esercitare impieghi pubblici a Trieste. Ciò stimolò in Italia una ripresa delle manifestazioni irredentiste.

Pertanto, ai vecchi motivi di contrasto d'epoca risorgimentale si erano aggiunti quelli relativi alle mire espansionistiche italiane in Albania e in Asia Minore. Ciononostante l'Italia rimase fedele alla Triplice vuoi per i buoni rapporti intessuti con la Germania (nel 1914 fu rinnovata la Convenzione del 1888 che prevedeva l'invio d'un contingente italiano sul Reno in caso di un'ipotetica guerra contro la Francia), vuoi per la persistenza dell'ostilità con la Francia. Ancora nel 1914 il marchese di San Giuliano non escludeva l'uscita dell'Italia dalla Triplice ma giudicava pericoloso e grave l'indebolimento dei suoi rapporti con gli alleati. Erano però migliorate nel corso dell'anno le relazioni politico-diplomatiche sia con la Gran Bretagna che con la Francia. L'Italia s'era anche riavvicinata alla Russia stipulando con l'impero zarista il patto di Racconigi del 1909.

Il principale motivo di recriminazione dell'Italia nei confronti dell'alleato austroungarico fu il fatto che la Duplice, d'intesa con la Germania, non aveva informato il governo di Roma dell'*ultimatum* che aveva intenzione d'inviare alla Serbia. L'Italia ne venne a conoscenza appena la mattina del 24 luglio, cioè il giorno dopo il suo invio al governo di Belgrado. Da questo momento in poi, la linea politico-diplomatica del ministro degli Esteri italiano s'ispirerà alla ragion di stato: escluso l'obbligo d'intervento a fianco dell'Austria-Ungheria, Roma avrebbe chiesto compensi territoriali nel caso d'ingrandimento della Duplice e nel caso d'intervento dell'Italia al suo fianco (peraltro giudicato "non probabile"). Il 1° agosto l'Austria-Ungheria, su pressione della Germania, accettò la posizione italiana purché l'Italia fosse stata pronta a intervenire al fianco degli alleati; in cambio era disponibile a cedere Valona, ma non il Trentino come auspicava lo stesso alleato tedesco. La proposta di Vienna fu respinta. Il San Giuliano non voleva però chiudere completamente la porta alle trattative sui 'compensi'. Il 3 agosto l'Italia dichiarò la neutralità. Subito dopo cominciò a trattare con l'Intesa le condizioni per un intervento al suo fianco.

Le prime mosse dell'Intesa per assicurarsi l'intervento dell'Italia al proprio fianco furono fatte in modo molto esplicito dal ministro degli Esteri russo Sergej Dmitrievič Sazonov all'ambasciatore a S. Pietroburgo Andrea Carloti e in modo indiretto e più cauto dal ministro degli Esteri britannico Edward Grey all'ambasciatore a Londra Guglielmo Imperiali. I due ambasciatori si dimostrarono favorevoli a un intervento contro l'Austria-Ungheria, mentre i loro colleghi a Berlino e a Vienna, Bollati e Avarna, dichiaratamente filotriplicisti, sarebbero sempre rimasti favorevoli al mantenimento della neutralità. Il 9 agosto 1915 il marchese di San Giuliano, in una lettera segretissima al primo ministro Salandra, prospettò per la prima volta la guerra contro l'Austria-Ungheria, ma l'intervento armato dell'Italia contro gli Imperi Centrali si sarebbe potuto

fare solo quando ci fosse stata certezza di vittoria. Tuttavia, il San Giuliano riteneva rischioso un intervento in guerra che sarebbe stato considerato in tutta Europa "un atto di slealtà". Il ministro degli Esteri italiano propendeva pertanto per accordi diplomatici chiari con l'Intesa basati su alcune richieste e proposte fondamentali quali l'annessione del Trentino ed eventualmente di altre parti delle province italiane dell'Austria, la distruzione della flotta navale austroungarica, l'internazionalizzazione di Valona nel caso di spartizione dell'Albania tra Grecia e Serbia, la rinuncia italiana alle isole turche dell'Egeo in caso di mantenimento dell'integrità dell'Impero Ottomano, la promessa da parte delle potenze dell'Intesa di non concludere una pace separata. Due giorni dopo aver avanzato le prime richieste all'Intesa, il marchese di San Giuliano aggiungeva anche quella del Trentino e di tutto il Nordest "fino al displuvio principale alpino e Trieste". Il ministro Grey si dichiarò sostanzialmente consenziente a soddisfare le istanze dell'Italia. Furono però i successi tedeschi a frenare ogni decisione italiana d'intervento a fianco dell'Intesa, le trattative con la quale, e soprattutto con Londra, ch'era considerata più affidabile e sicura di Parigi e S. Pietroburgo, riprenderanno soltanto dopo la battaglia della Marna (settembre 1914) e con la ritirata austroungarica in Galizia. Il 25 settembre il San Giuliano riformulò, ora in un testo di 16 punti (il cosiddetto 'telegrammone'), le richieste da presentare all'Intesa: tra queste c'era tutta la Venezia Giulia fino al Quarnaro, alcune isole della Dalmazia, la piena sovranità su Valona o Saseno. Tali richieste, che saranno modificate da Salandra e da Sonnino, costituiranno l'ossatura del futuro patto di Londra. A ogni modo, ogni decisione d'intervento a fianco dell'Intesa fu rinviata alla primavera del 1915 sia per meglio valutare la situazione bellica sia per il 'temporeggiamento' dello stesso San Giuliano, il quale, pur sempre di sentimenti filotriplicisti, non voleva precludersi la possibilità di trattative anche con la Duplice Monarchia, ma pure per la consapevolezza dello stesso Salandra di non godere della maggioranza in Parlamento, dove gli interventisti erano chiaramente in minoranza rispetto ai neutralisti, appoggiati da Giolitti.

Il governo italiano cominciò a intavolare negoziati con l'Austria-Ungheria sul tema dei 'compensi' ex art. 7 del trattato della Triplice dopo la sconfitta serba e l'occupazione austroungarica di Belgrado (3 dicembre 1914), anche se si trattò di successi austroungarici di breve durata. Tutto sommato, la soluzione pacifica della questione era per l'Italia più sicura e vantaggiosa rispetto ai risultati ottenibili con una guerra vittoriosa. Tuttavia, l'Italia continuò anche le trattative con Londra, giocando cioè su due tavoli, in attesa di prendere la decisione definitiva, che ormai si profilava come soluzione del dilemma: neutralità o intervento a fianco dell'Intesa. Il 3 marzo 1915, infine, considerato il temporeggiamento della Duplice, Sidney Sonnino, ministro degli Esteri dal 31 ottobre 1914, autorizzò l'ambasciatore a Londra Imperiali a dar seguito alle trattative con l'Intesa. D'altro canto la situazione sul versante dei compensi si sbloccò anche a Vienna: il 9 marzo il ministro degli Esteri della Duplice, István Burián, che nel mese di gennaio era succeduto in quel ministero al conte Leopold Berchtold, comunicò all'ambasciatore Avarna l'intenzione della Duplice di trattare la cessione del Trentino. Ciò era conseguenza della fine dell'irrigidimento della posizione del primo ministro ungherese István Tisza, che s'era sempre opposto a cedere pezzi del territorio della Duplice per timore di dover un giorno cedere la Transilvania alla Romania. L'8 aprile Sonnino riassunse le richieste italiane in 11 punti, soprassedendo per il momento all'istanza di esecuzione immediata. Le richieste principali erano le seguenti: 1) tutto il Trentino compresa Bolzano sulla base dei confini decisi nel 1811; 2) il Friuli orientale con Malborghetto, Plezzo, Tolmino, Gorizia, Gradisca, Monfalcone, Cormons e Aurisina (Nabrezina); 3) la dichiarazione di Trieste città libera insieme col suo territorio dall'Isonzo a Pirano (compresa Capodistria); 4) l'acquisizione immediata delle isole dalmate di Curzola, Lissa, Lesina, Lagosta, Brazza e Meleda; 5) la piena sovranità su Valona e sull'isola di Saseno; 6) la rinun-

cia da parte della Duplice a tutti i suoi interessi in Albania e nel Dodecaneso; l'Italia offriva in cambio 200 milioni di franchi e rinunciava ad avvalersi dell'articolo 7 del trattato per altri compensi. L'11 maggio il nuovo ambasciatore tedesco a Roma Bernhard von Bülow preparò insieme col suo collega austro-ungarico, barone Karl von Macchio, un elenco di concessioni che concernevano il Tirolo di lingua italiana e la costituzione di Trieste città libera con piena autonomia municipale, porto franco e università italiana. Esse saranno giudicate 'vaghe' dal ministro degli Esteri italiano Sonnino.

Burián accolse con grande sorpresa e irritazione la comunicazione ufficiale del governo di Antonio Salandra del 3 maggio 1915 di voler uscire dalla Triplice Alleanza. La sorpresa era soprattutto dovuta al ritardo con cui il governo italiano denunciava un fatto avvenuto dieci mesi prima (l'*ultimatum* alla Serbia). La risposta di Burián fu la seguente: l'intervento austro-ungarico non aveva toccato gli interessi dell'Italia, l'Austria-Ungheria non aveva avuto nessuna intenzione di annettersi alcun territorio della Serbia e di minacciarne l'integrità e la sovranità. Lo scontro tra l'Austria-Ungheria e la Serbia era di carattere esclusivamente locale, solo in seguito all'intervento russo esso aveva acquistato una valenza europea; pertanto, l'Austria-Ungheria s'era trovata insieme con la Germania aggredita da potenze più grandi, mentre l'Italia dichiarava la propria neutralità senza far alcun riferimento a una sua eventuale uscita dall'alleanza; anzi, secondo l'allora ministro degli Esteri marchese di San Giuliano, nella procedura messa in atto dal governo della Duplice non si intravedeva alcun elemento che fosse in contrasto con gli articoli del trattato d'alleanza. L'Austria-Ungheria e la Germania erano state costrette a difendere i propri territori dall'attacco dell'Intesa; l'Italia non avrebbe avuto nulla da temere dalla loro guerra che essi ritenevano di difesa. Lo stesso San Giuliano aveva inoltre riconosciuto l'impossibilità di quantificare dei compensi allo scoppio della guerra; anche l'ambasciatore Avarna, dopo il ritiro dell'esercito austro-ungarico dalla Serbia, ne aveva escluso la possibilità. D'altro canto, gli eventuali compensi si sarebbero dovuti trovare nelle terre conquistate nei Balcani, non tra i territori della Monarchia. Tutto sommato, però, la Duplice era disponibile a concedere offerte territoriali anche prima della fine della guerra. In questo caso, le offerte territoriali austro-ungariche andavano attribuite alla benevolenza del governo della Duplice nei confronti dell'Italia.

Dopo la morte del ministro Antonino di San Giuliano (16 ottobre 1914) poteri forti – continua la nota di Burián – avevano tramato in Italia per aumentare la posta in gioco in cambio del mantenimento della neutralità. L'Italia aveva altresì cominciato ad armarsi aumentando e assecondando le pretese degli irredentisti, dei repubblicani, dei massoni e degli "amici della Francia", tant'è che le richieste italiane si erano estese dal Trentino ad altri territori del sud della Monarchia come compenso per la neutralità evitando così di attaccare la Duplice alle spalle. L'Italia non aveva inoltre accettato la proposta del governo tedesco del 19 marzo 1915 di differire la concessione dei compensi a dopo la conclusione della guerra, ma intralciò lo svolgimento delle trattative esigendone un'immediata consegna. Per contro, come detto, l'8 aprile essa comunicò al governo della Duplice le sue nuove richieste. Nonostante che tali pretese avessero superato la misura, l'Austria-Ungheria, pur accettando la sola cessione del Trentino, e peraltro non di tutto il Trentino, non aveva rinunciato a trattare con l'Italia servendosi anche della collaborazione del governo tedesco. Sennonché, mentre le trattative erano ancora in corso, l'ambasciatore Avarna il 4 maggio comunicò a Vienna la denuncia da parte italiana del trattato della Triplice Alleanza e il ritiro di tutte le istanze territoriali avanzate al governo di Vienna.

Nel frattempo, tra il 4 marzo e il 26 aprile si erano svolte a Londra le trattative con l'Intesa, che ebbero come base il testo del cosiddetto 'telegrammone'. L'Italia chiese anche quasi tutta la Dalmazia e le isole antistanti; col patto di Londra ne otterrà circa la

metà con Zara e Sebenico e la maggior parte delle isole dalmate (dopo la guerra otterrà soltanto Zara).

È verosimile che anche a Budapest abbiano avuto sentore delle trattative italiane con l'Intesa, tant'è che molto dura fu la stampa ungherese nei giorni che immediatamente precedettero la dichiarazione di guerra italiana. *Az olasz komédiások* (Gli istrioni italiani) è, a esempio, il titolo dell'editoriale del «Budapesti Hirlap» del 22 maggio che stigmatizza il comportamento degli italiani con queste dure parole:

L'Italia non ha accettato le offerte della Monarchia: che cosa ha turbato la mente degli uomini di stato italiani? cecità, testardaggine, stupidità o cattiveria? Non c'era mai stato nella storia europea l'esempio di una grande potenza che avesse rinunciato a simili proposte fatte per amicizia o per amore della pace e senza costrizione alcuna. Le declamazioni patetiche fatte per le strade dai politici, dagli scrittori e dagli istrioni italiani non cancelleranno il loro attuale atteggiamento che entrerà nei libri di storia come una stupida e ridicola farsa. Inutilmente i costumi di questi pagliacci e arlecchini si sporcheranno di sangue e le loro azioni saranno accompagnate dal tragico coro del popolo. I politici che oggi dirigono le sorti del popolo italiano saranno stigmatizzati come commedianti, i quali gridavano e ballavano al suono dei violini stranieri, seguendo il suggeritore straniero, ricevendo onorari stranieri. Perché se al prezzo di una guerra sanguinosa pigliano più di mille metri quadrati di quelli che sono stati loro offerti gratuitamente, allora queste oscure figure del nostro presente saranno bastonate dal popolo, perché saranno chiari i loro peccati commessi contro di esso e i loro inutili sacrifici.

L'Italia – continua l'articolo – era entrata in lizza associandosi alle grandi potenze dell'Intesa in un momento in cui sul fronte occidentale l'esercito anglo-franco-belga non avanzava d'un passo, i turchi avevano sconfitto la flotta alleata, la guerra sottomarina tedesca stava dando i suoi frutti, l'esercito austroungarico mieteva successi in Galizia, e aveva rifiutato con atto ostile i preziosi regali offerti dalla Duplice Monarchia. Fin dall'inizio il nuovo governo italiano si stava preparando al tradimento facendo il doppio gioco e ingannando il suo popolo. Ma prima o poi ci sarebbe stata la resa dei conti.

La dichiarazione di guerra italiana fu giudicata "insensata" dalla stampa ungherese. Essa non avrebbe celato la vergogna dell'Italia davanti al mondo, nemmeno davanti ai suoi nuovi "sostenitori". Secondo la stampa ungherese, l'Italia avrebbe contato poco al tavolo di eventuali futuri negoziati: sarebbe stata trattata come un "parente da sopportare". In qualsiasi modo fosse finita quella grande partita – era l'opinione della stampa magiara – i suoi interessi non sarebbero stati soddisfatti. D'altro canto, l'aiuto italiano agli Imperi Centrali sarebbe stato inutile: il Parlamento italiano avrebbe permesso l'invio di truppe sul fronte francese per mettersi sotto il comando di generali stranieri? Bisognava trovare per i soldati italiani un campo d'azione e un obiettivo autonomo. Magari l'Italia avrebbe potuto attaccare direttamente la Francia, ma a questo proposito c'era il problema di superare le difficili vie alpine di comunicazione e le fortificazioni francesi installate sulle Alpi. Unico aiuto l'Italia lo avrebbe potuto dare in Africa; ma la Francia aveva allontanato dall'Africa tutte le sue truppe.

Aspri furono i commenti e i giudizi dei deputati magiari. Secondo il capo del governo Tisza, negli atti diplomatici che dall'inizio della guerra erano stati scambiati con la "perfida" Italia non si intravedeva la più pallida allusione alla violazione del trattato d'alleanza in conseguenza all'*ultimatum* mandato alla Serbia. Tisza rilesse anche il telegramma con cui a suo tempo il re d'Italia aveva assicurato a Francesco Giuseppe la sua fedeltà all'alleanza e la sua cordiale amicizia. Invece l'Italia aveva dichiarato guerra ai suoi amici, mentre in pace avrebbe potuto soddisfare tutte le sue richieste, anzi il governo italiano, manovrato dall'estero, aveva con un "atto terroristico" fatto tacere la voce

della nazione. Anche l'opposizione condannò il comportamento dell'Italia nelle parole del conte Albert Apponyi, secondo il quale i dirigenti italiani avevano irrimediabilmente intaccato l'onore della loro nazione; peraltro, la stessa rivista «Esercito Italiano» aveva ammesso nel mese di settembre del 1914 che l'Italia, se avesse attaccato la Monarchia, avrebbe commesso “un infame tradimento davanti al mondo e un suicidio davanti alla Storia”. L'Italia non poteva trovare neanche “un barlume di diritto” che giustificasse il suo comportamento. L'Italia – puntualizzò il conte Gyula Andrassy – sembrava manovrata da idee nazionaliste chiedendo terre tedesche e slave che non avrebbero mai accettato di unirsi a essa; assurda sembrava anche la pretesa di fare di Trieste una città libera; assurdo era che l'Italia si sentisse minacciata dai suoi vicini.

Il 29 maggio il «Budapesti Hirlap» tornò sul tema del ‘terrorismo’. In Italia – scrisse il giornale – avevano organizzato il “terrorismo dall'alto” per far tacere la voce delle coscienze e degli uomini responsabili, i quali si erano spaventati nell'avvertire che il loro paese stava compiendo “un tradimento senza precedenti” contro un alleato sicuro, grazie al quale avrebbero potuto realizzare in pace e amicizia i loro sogni. Avrebbero potuto ottenere gratuitamente il Trentino, l'Isontino, l'università a Trieste e altri vantaggi. Il governo italiano aveva invece buttato tutto al vento, rinunciando con un atto di terrorismo a una gloria chiara e pacifica. La Monarchia aveva però fatto sentire la propria forza alla “Penisola traditrice” attaccando di sorpresa con la propria flotta le coste italiane; il terrore scatenato dalle piazze contro la Monarchia ora si stava rivolgendo contro quelli che lo avevano fatto nascere. Anche la corona del re era in pericolo, non solo il governo Salandra, perché la Monarchia era più che mai convinta della vittoria finale, essendo i suoi soldati decisi a combattere e non a scappare similmente ai “disertori” italiani.

Non meno dure nei confronti dell'ex alleato sono le pagine d'un altro quotidiano conservatore di Budapest, il «Pesti Hirlap». La guerra contro la Serbia – scrive il giornale il 21 maggio – era stata definita una guerra di pulizia dell'Europa dal “panslavismo omicida”; anche la guerra contro l'Italia sarebbe stata una guerra di pulizia: questa volta bisognava liberare l'Europa dai traditori.

Parodistico è il ritratto che fa di Gabriele D'Annunzio il «Pesti Hirlap» nel suo articolo di fondo del 22 maggio 1915 intitolato *Az uj Caesar* (Il nuovo Cesare). D'Annunzio, definito appunto “novello imperatore”, aveva incontrato la massa festante al suo ritorno da Parigi: pensava d'aver vinto senza combattere; egli stesso aveva telegrafato al giornale parigino «Galois»: “Abbiamo vinto la guerra”. Ma l'Italia non aveva ancora nemmeno dichiarato la guerra, perché non ne aveva ancora trovato la giustificazione. Invero, chi aveva vinto la guerra erano la redazione del giornale francese e il suo regista Gabriele D'Annunzio, il quale mai era riuscito ad aizzare la massa come coi suoi brevi e rapsodici discorsi letti alla gente di strada dai balconi degli alberghi. Questa volta D'Annunzio non aveva avuto bisogno della collaborazione di attrici e attori come la Duse, la Grammatica, Novelli, Zacconi ecc.: aveva fatto tutto da solo; questa volta era l'autore, il relatore, il regista, lo scenografo, il tamburino della pubblicità, il cassiere. Il suo successo fu sensazionale: in pochi giorni aveva sconfitto in Italia la sobrietà, quel poco d'onore ch'era rimasto, aveva sconfitto il popolo, la Camera, il Senato e il re. Tutti si sottomisero al nuovo Cesare, ch'era stato mandato anziché chiamato e che non parteciperà a quella guerra pericolosa in cui aveva cacciato l'Italia. “State calmi, non abbiate paura: Gabriele D'Annunzio – è la previsione del giornalista – morirà a letto tra i cuscini, anzi nel suo letto a baldacchino tra cuscini di seta”.

L'Italia – leggiamo sempre il 22 maggio in una corrispondenza da Berlino del «Pesti Hirlap» – sosteneva la legittimità del suo atto di denuncia unilaterale della Triplice perché l'Austria-Ungheria aveva aggredito la Serbia senza informare l'alleato in base a quanto era prescritto dallo stesso trattato d'alleanza. Per contro, l'Austria-Ungheria e la Germania giustificavano l'intervento in Serbia come una risposta alla provocazione della

Russia, che si era mobilitata per prima. Inoltre, la clausola del compenso per l'alleato stabilita dall'articolo 7 del trattato era decaduta dal momento che l'Austria-Ungheria aveva attaccato la Serbia non a fini di politica espansionistica nei Balcani ma a fini di difesa. Il precedente ministro degli Esteri, Antonino di San Giuliano, nel telegramma del 2 agosto 1914 non aveva intravisto alcun elemento che potesse compromettere l'alleanza e riconosceva che sarebbe stato prematuro parlare di compensi. L'articolo 7 inoltre non faceva riferimento a compensi con l'utilizzo di territori degli alleati ma soltanto a territori della penisola balcanica, anche se l'Austria-Ungheria era disponibile a cedere propri territori, comunque sia dopo la conclusione del conflitto.

La diplomazia austroungarica aspettava da tempo la dichiarazione di guerra dell'Italia. Si aspettavano i primi colpi di cannone. "Che cosa stava ritardando la dichiarazione di guerra?" – si chiede l'autore dell'articolo *Harc a hadüzenet körül* (Lotta attorno alla dichiarazione di guerra) del «Pesti Hirlap» del 23 maggio 1915. "Forse gli italiani non erano ancora pronti? o si trattava di qualche strategia o tattica diplomatica?". L'Italia "annuncia e prepara la guerra con grande teatralità, chissà – *continua l'articolista* – se i suoi cannoni sapranno fare altrettanto". Qualora veramente l'attaccasse con le armi commetterebbe "un tradimento quale non s'era mai visto nella storia dell'umanità". Stava mentendo con le carte perché sentiva l'odore sgradevole della guerra nonostante avesse ricevuto tanto "profumo inglese e francese". L'Italia si stava pertanto macchiando del reato di "brigantaggio statale". Dure e aspre appaiono altresì le parole conclusive del giornalista:

Gli italiani sostengono d'aver aspettato loro la nostra dichiarazione di guerra quando invece erano stati loro a rompere il trattato. In effetti hanno ragione: la Duplice avrebbe dovuto dichiarare guerra agli italiani già da tempo, quando avevano 'fatto la gita a Tripoli' o quando lo scorso agosto avevano tradito. Per trent'anni hanno ottenuto grazie alla Triplice ogni forma di vantaggi. Al momento di rispettare i loro obblighi sono invece scappati. Come può un altro stato allearsi con l'Italia? Come può la stessa Intesa aver fiducia in quel paese che mette all'asta la propria amicizia? Se i suoi dirigenti la cacciano in guerra, allora non sono degni del Pantheon ma del lupanare, perché non sono capi di una nazione bensì sensali dell'amore libero, che svendono i figli delle madri italiane al soldo dell'Intesa.

Quali furono le reazioni del Parlamento magiaro alla dichiarazione di guerra dell'Italia? Nella seduta della Camera Bassa del 26 maggio 1915 il discorso del ministro-presidente Tisza, scialbo nei preliminari, s'era fatto all'improvviso tagliente pronunciando due volte la frase: "Combattiamo contro tutti i diavoli dell'inferno", con palese riferimento agli italiani. "Difenderemo le Alpi tirolesi – *promise il conte Apponyi* – come i cacciatori tirolesi hanno difeso i Carpazi [...] Se l'Italia attaccasse l'Austria-Ungheria commetterebbe un suicidio al cospetto della Storia". Il conte Andrassy si chiese invece come mai l'Italia si fosse rivolta contro l'Austria-Ungheria dopo trent'anni di alleanza: solo perché – *fu la sua stessa risposta alla domanda che aveva posto* – voleva cancellare l'Austria-Ungheria onde partecipare alla spartizione della preda e diventare unico padrone dell'Adriatico. Andrassy era rimasto deluso nel ricevere la notizia del voltafaccia dell'Italia, perché l'Ungheria aveva bisogno dell'Italia per contrastare l'avanzata del panslavismo, che metteva a repentaglio la sopravvivenza della stessa Monarchia. L'Italia – sostenne Géza Polónyi – aveva commesso un tradimento anche nei riguardi della Germania, che anzi avrebbe dovuto ringraziare per esser stata da essa aiutata nel compimento dell'unità nazionale.

Il quotidiano «Népszava», voce dei socialdemocratici ungheresi, – peraltro molto censurato nei giorni del conflitto – è soltanto un po' più 'morbido' dei giornali conservatori nel suo giudizio sulle responsabilità dell'Italia nel momento in cui stava per attacca-

re gli ex alleati della Triplice. Nell'articolo di fondo del 21 maggio, *Sulla soglia della guerra contro l'Italia* (Az olasz háboru küszöben), accusa la diplomazia dell'Intesa, non le sue armi, d'aver "ucciso" la Triplice. L'Italia, stracciato il testo del trattato, stava muovendo guerra agli stati che per trentatré anni erano stati suoi alleati, attaccandoli proprio nel momento del loro maggior bisogno. L'Italia non solo non aveva avuto il motivo per farlo, ma nemmeno un pretesto accettabile. Per contro, neanche dopo una grande vittoria gli italiani avrebbero potuto ottenere quanto la Duplice aveva offerto loro. La campagna italiana poteva dunque definirsi di aggressione e di rapina. Con un discorso "balbettante" pronunciato in Parlamento il primo ministro Salandra prima aveva preso la decisione di far la guerra, poi ne aveva cercato la giustificazione. Stupidi e ridicolmente ignoranti erano quelli che, come gli italiani, contribuivano ad accrescere le forze armate dei nemici: sarebbe stato versato ancor più sangue di prima.

Il «Népszava» si rivolge soprattutto ai socialisti italiani, con cui fino all'ultimo aveva condiviso la speranza di una rapida conclusione della guerra. L'Italia era responsabile di buttar via di propria volontà tutto quello che il mondo intero desiderava: la pace. Ciò significava per i socialisti italiani tempi brutti, che i loro colleghi ungheresi stavano già sperimentando. S'era fatta sentire la violenta propaganda di guerra dell'Italia che apriva la strada al sangue, e il risultato sarebbe stato un mare di sangue. I socialisti italiani poco potevano fare sul piano della politica internazionale: "come soldati faranno il loro dovere - è il commento del giornale -, come politici eviteranno di fare tanto male al loro paese". I socialisti ungheresi non potevano però dimenticare il lavoro preparatorio dei socialisti italiani per la ricostruzione dell'Internazionale che nessuna tempesta di guerra sarebbe stata in grado di distruggere. "Anche se useranno contro gli ungheresi le moderne tecniche distruttive di guerra, ciononostante saranno ringraziati per quello che avevano fatto finché erano liberi nell'anima ed esternamente. Prima dei primi colpi facciamo sentire il nostro saluto attraverso le Alpi: Viva la pace dei popoli che verrà! Viva il socialismo internazionale!".

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina

Errata corrige

Si precisa che l'articolo apparso nel n. 10 dei «Quaderni Vergeriani» col titolo *Diari e canzoni dell'infelicità* è stato curato da Alessandro Rosselli e Antonio D. Sciacovelli e che il testo introduttivo del *Diario di guerra* di Mátyás Antal riportato nel medesimo articolo è stato scritto da Áron Dávid.

Pubblicazioni dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio»

Collana «Civiltà della Mitteleuropa»

N°1 – *I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°2 – *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°3 – *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007.

N°4 – *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2009.

N°5 – A. Papo (con la collaborazione di G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011.

N°6 – *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, Trieste 2011.

N°7 – *Unità d'Italia e mondo adriatico-danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2012.

N°8 – *La via della guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°9 – G. Nemeth e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°10 – *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°11 – *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°12 – *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2015.

Collana di Studi e Documenti Italia–Ungheria, Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli (Gorizia)

N°1 – G. Nemeth Papo, A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe–mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d’Ungheria*, 2002.

N°2 – *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, 2003.

N°3 – C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei, ma Nobili Ragusei*, 2004.

N°4 – G. Volpi, *L’aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848–1878*, 2004.

N°5 – *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, 2005.

N°6 – G. Nemeth Papo, A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, 2006.

N°7 – *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2006.

Altre pubblicazioni

– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell’Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

– *L’Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005.

– G. Nemeth Papo e A. Papo, *L’Ungheria contemporanea*, Carocci, Roma 2008.

– *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell’Europa centroorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010.

– *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, Carocci, Roma 2012.

Periodici

«Quaderni Vergeriani», I–XI, 2005–2015.

